

N. S. a. XXIV. n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1971

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
1971

# SICVLORVM GYMNASIVM

## RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Prof. FRANCESCO BRANCIFORTI - Prof. QUINTINO CATAUDELLA - Prof. CARLO MUSCETTA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XXIV. n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1971

### SOMMARIO

#### STUDI E SAGGI

- DOMENICO B. ALIBERTI, *Il condizionale nella protasi di periodi ipotetici  
nello spagnolo, nel francese e nell'italiano* . . . . . pag. 139

#### CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- MARIA DORA SPADARO, *Sulle composizioni di Costantino il Filosofo del  
Vat. 915* . . . . . » 175
- CANDIDO PANEBIANCO, *Aspetti narrativi de La Regenta* . . . . . » 206

#### NOTE E DISCUSSIONI

- GIOVANNI RIZZA, *Scavi e ricerche dell'Istituto e della Scuola di Archeologia  
negli anni 1968-71* . . . . . » 218
- ROSARIO ANASTASI, *Note critiche alle Orazioni di Dione Crisostomo* . . . » 234
- PAOLO MANGANARO, *Per la storia del testo della « Erste Einleitung » di Kant* » 241
- RECENSIONI a cura di F. CORSARO, G. GARGALLO, M. RACITI . . . . » 272

---

*Direzione e Amministrazione:* Biblioteca della Facoltà di Lettere,  
Università degli Studi, Catania - Telefono 226242

*Prezzi e abbonamenti:* Un fascicolo separato L. 2500; abbonamento  
annuo L. 4.500. Un fascicolo arretrato L. 4000; annata arretrata L. 8000.  
Estero aumento del 50%. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a:  
Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1971



UNIVERSITÀ DI CATANIA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
1971





## SOMMARIO DELL'ANNATA 1971

### STUDI E SAGGI

- ALIBERTI, B. DOMENICO. *Il condizionale nella protasi di periodi ipotetici nello spagnolo, nel francese e nell'italiano* . . . . . pag. 139
- TANTERI, DOMENICO, *Lettura delle « Paesane » di Luigi Capuana* . . . » 1

### CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- ANASTASI, ROSARIO. *Giovanni d'Euchatia e gli οκείριχοί* . . . . . » 61
- PANEBIANCO, CANDIDO. *Aspetti narrativi de La regenta* . . . . . » 206
- SPADARO, GIUSEPPE. *Il teatro cretese* . . . . . » 70
- SPADARO, MARIA DORIA. *Sulle composizioni di Costantino il Filosofo del Vat. 915* . . . . . » 175

### NOTE E DISCUSSIONI

- ANASTASI, ROSARIO. *Note critiche alle Orazioni di Dione Crisostomo* . . . » 234
- MANGANARO, PAOLO. *Weber visto da Jaspers* . . . . . » 93
- MANGANARO, PAOLO. *Per la storia del testo della « Erste Einleitung » di Kant* » 241
- RIZZA, GIOVANNI. *Scavi e ricerche dell'Istituto e della scuola di Archeologia negli anni 1968-71* . . . . . » 218
- RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. CATAUDELLA . . . » 102
- RECENSIONI a cura di F. CORSARO, G. GARGALLO, M. RACITI . . . » 272



IL CONDIZIONALE NELLA PROTASI  
DI PERIODI IPOTETICI NELLO SPAGNUOLO,  
NEL FRANCESE E NELL'ITALIANO

Uno dei problemi della sintassi delle tre principali lingue romanze ad essere solo relativamente risolto è, senza dubbio, quello inerente al modo o alla forma del verbo da usarsi nella protasi di certi periodi ipotetici. Problema che, secondo noi, è strettamente collegato con la genesi del condizionale romanzo, per non dire che un certo peso potrebbero anche averlo sia il considerare tutte le proposizioni introdotte dalla particella *se*, per l'italiano, e da *si*, per il francese e lo spagnolo, come ipotetiche a una sola faccia, cioè senza badare alla molteplicità di rapporti che possono esistere tra protasi e apodosi, sia il voler attribuire, alla congiunzione introducente la protasi, un valore esclusivamente condizionale.

Anche per la particella congiuntiva latina *si* sarebbe piuttosto temerario asserire che trattasi di una congiunzione prettamente condizionale, quindi monovalente, dal momento che la sua plurivalenza risulta documentata dal lungo e dettagliato elenco di esempi dati da ottimi vocabolari, come, per esempio, quello del Lewis<sup>1</sup>. Tale plurivalenza di valori, attribuita al *si* latino, risulta vera anche per la particella adoperata in ciascuna delle lingue romanze in questione: basterà consultare il dizionario

---

<sup>1</sup> CHARL T. LEWIS, *A Latin Dictionary for Schools*, New York, 1916, pp. 970-972, sotto voce *si*.

della Moliner<sup>2</sup>, per lo spagnolo; quello di É. Littré<sup>3</sup>, per il francese; quello dello Zingarelli<sup>4</sup>, per l'italiano. Per l'italiano, inoltre, vorremmo qui menzionare uno studio del Merlo<sup>5</sup>, dove al se vengono attribuiti dieci valori o funzioni.

In omaggio a quanto detto sopra, possiamo quindi affermare che comune alle quattro lingue è la plurivalenza della rispettiva congiunzione intesa, di solito, come condizionale, mentre per i tre idiomi romanzi resta da aggiungere che essi hanno in comune il condizionale che non figura nel sistema verbale latino.

Come in latino, nelle tre lingue romanze in esame nulla osta a che la rispettiva congiunzione sia costruita, secondo i casi, con il verbo all'indicativo o al congiuntivo, mentre si prova una grande riluttanza a costruirla con il verbo al condizionale. E questa riluttanza ha ovviamente creato delle restrizioni, a carico del condizionale, nella sintassi romanza che sotto molti punti di vista ricalca quella latina.

Dette restrizioni o limitazioni all'uso del condizionale, possono essere giustificate dal semplice fatto che in latino manca una forma o un modo del verbo che si chiami condizionale? A noi, veramente, sembra che no, specialmente se teniamo conto

<sup>2</sup> M. MOLINER, *Diccionario de uso del Español*, Madrid, 1967, vol. II, pp. 1158-1159, sotto *si*.

<sup>3</sup> É. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, Paris, 1875, vol. IV, pp. 1929-32, sotto *si*. Tre esempi di *si* con il verbo al condizionale si trovano alla pagina 1929, 3<sup>o</sup>. Li presenteremo nelle pagine in cui tratteremo il punto di vista di A. Tobler.

<sup>4</sup> N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, 1968, pag. 1468, sotto voce *se*.

<sup>5</sup> F. MERLO, *La congiunzione se e il sistema semantico dei periodi avverbiali*, in « Romanische Forschungen », 1957, LXIX, pp. 273-304. Ne riportiamo il sommario: 1. Il periodo suppositivo-condizionale. - 2. La congiunzione *se* e il periodo causale. - 3. *Se* con valore temporale. - 4. La congiunzione *se*, e la avverbiale oppositivo-concessiva. - 5. *Se* e l'avversativa. - 6. *Se* in rapporto comparativo. - 7. La proposizione col *se* in unione ad una esplicativa. - 8. La congiunzione *se* e la dichiarativa (soggettiva e oggettiva). 9. La proposizione col *se* in unione a formule di giuramento, preghiera, sconsiglio. - 10. Proposizione col *se* apparentemente ellittiche.

del fatto che non mancano testi linguistici in cui il condizionale è considerato anche come altra dimensione del congiuntivo <sup>6</sup>.

Stando così le cose, noi siamo più propensi a credere che le cause delle restrizioni o limitazioni imposte dalla grammatica normativa al condizionale siano da ricercarsi, come anticipavamo sopra, nella genesi del condizionale romanzo stesso, cioè in quegli elementi linguistici fatti rientrare dagli studiosi nelle formule latine o volgari che avrebbero dato luogo al condizionale romanzo, e nelle formule o schemi scelti e adottati come equivalente e base al sistema dei periodi ipotetici romanzi. Per rendersi conto della validità della nostra tesi, basterà dare uno sguardo alla ben nota *Grammaire des langues romanes* <sup>7</sup>, e più precisamente al capitolo in cui sono trattate le proposizioni condizionali. Qui Meyer-Lübke mette in evidenza le principali differenze intercorrenti tra la struttura del periodo ipotetico della irrealtà in latino e quella delle lingue romanze, e presenta esempi in italiano, in francese e in spagnuolo che confronta con esempi latini come *si haberem darem* e *si habuissem dedissem* di pagina 764. Nel voler, poi, spiegare il significato e la presenza del condizionale romanzo nell'apodosi del sopra menzionato tipo di periodo ipotetico, l'illustre studioso dà la formula *si habuissem, dare habebam*, a pagina 766, che viene poi ripetuta alle pagine 768-69.

In quanto al condizionale nella protasi, se ne fa un accenno nel brano che qui riportiamo:

La tournure franç. *si j'aurais, je donnerais* n'a pas été mentionnée ci-dessus parce qu'il est plus que douteux qu'elle doive

<sup>6</sup> M. ALONSO, *Evolución sintáctica del español*, Madrid, 1964, pag. 416: « El potencial no forma modo aparte; como veremos, pertenece al subjuntivo en sus formas simple y compuesta ». E a pag. 420: « El potencial simple (amaría) indica un hecho futuro relacionado con un hecho del pasado. Es un tiempo relativo ».

<sup>7</sup> W. MEYER-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, trad. di A. Doutrepoint & G. Doutrepoint, Leipzig, 1963, vol. III, pp. 763-70.

être admise: cf. A. TOBLER, Zs. XIX, 567-573, dont on peut appliquer également aux exemples espagnols cités Zs. XIV, 57 l'explication qu'il donne pour ceux du français<sup>8</sup>.

Data la natura di questo giudizio, e tenuto conto anche dell'assenza di formule del tipo *Si abere habebam - dare habebam* e *Si habere habuisssem - dedissem* (*dare habui* usw.)<sup>9</sup>, nella già citata *Grammaire des langues romanes*, non crediamo che possa esser ritenuto infondato il nostro sospetto secondo il quale la grande autorità del Meyer-Lübke avrebbe esercitato tanto influsso sulla grammatica romanza tradizionale da indurre quest'ultima a bandire l'uso del condizionale dalla protasi dei periodi ipotetici. Ma ogni lingua è come un fiume in piena le cui acque non sempre possono essere controllate dagli argini costruiti dall'uomo. Perciò, non dovrà stupirci se il costrutto di cui discorriamo e che ci proponiamo di illustrare per ciascuna lingua, nelle pagine seguenti, è riuscito a sopravvivere.

2. - Per quel che riguarda l'uso del condizionale costruito con la particella congiuntiva *si*, la grammatica tradizionale della lingua spagnuola non differisce, almeno in linea generale, da quella italiana e da quella francese. Essa, infatti, ammette il condizionale introdotto da *si* nelle proposizioni interrogative indirette, e senza alcuna restrizione, in questo caso, che viene così definito:

When *si* means *whether* (or *if* in the sense of *whether*) there are no restrictions on what form of the verb may follow it: ...<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> MEYER-LÜBKE, op. cit., p. 769.

<sup>9</sup> GERH. ROHLFS, *Das romanische habeo-Futurum und Konditionalis*, in « Archivum Romanicum », 1922, 6, pag. 143.

<sup>10</sup> D. L. BOLINGER - J. E. CIRUTI - H. H. MONTERO, *Modern Spanish*, A Project of the Modern Language Association, New York, 1966, p. 327.

Tale regola viene confermata, nella stessa pagina, dal seguente esempio:

Nos preguntó *si sería* una molestia para nosotros.

In quanto alle forme verbali da usarsi nella protasi di periodi ipotetici che il grammatico preferisce chiamare « condizionale », ecco le solite restrizioni a carico del condizionale:

296. The first and second forms of the imperfect subjunctive are interchangeable except in the apodosis (result clause) of a conditional sentence, where the second form is never found. Even the first form is seldom found here, being replaced usually by the conditional. In the protasis (conditional clause) either form may stand, but the conditional may not <sup>11</sup>.

Non c'è dubbio che qui il grammatico intenda per prima forma dell'imperfetto congiuntivo quella uscente in *-ra*, e per seconda quella uscente in *-se*, ma non sembra tanto chiara la ragione per cui la forma in *-ra* dovrebbe potersi sostituire persino al condizionale della apodosi. Quello che ci sembra in certo modo evidente è che questa forma congiuntivale in *-ra* deve pur aver delle qualità che sono comunemente attribuite al condizionale il quale, come abbiamo detto in una nota delle pagine precedenti, è classificato come forma potenziale del congiuntivo. Che queste due forme verbali s'identifichino risulta anche da quanto segue:

La forma en *ra* puede identificarse con el potencial simple. Ejemplo: *Nadie lo IMAGINARA!* puede convertirse en *Nadie lo IMAGINARÍA!*, pero de ninguna manera en *Nadie lo IMAGINASE* <sup>12</sup>!

Ma si noti anche quanto è detto nell'ultimo rigo della stessa pagina e il primo della pagina seguente:

*ra* equivale a *se* en la prótasis de las frases condicionales.  
*ra* equivale a *ría* en la apódosis.

<sup>11</sup> E. W. OLMSTED - A. GORDON, *A Spanish Grammar*, New York, 1912, p. 167.

<sup>12</sup> M. ALONSO, *op. cit.*, p. 421.

Ora, questa limitazione fatta qui al condizionale ci sembra un poco arbitraria. Infatti, se il congiuntivo imperfetto in -ra può identificarsi col condizionale nell'apodosi, perché non dovrebbe il condizionale potersi identificare con la forma in -ra della protasi? Che una differenza non solo formale ma anche sostanziale esista tra la forma congiuntivale in -ra e quella in -se proprio nella protasi ci viene detto a pagina 423 dove lo studioso così si esprime:

En español, el *modus irrealis* y el *modus potencialis* no se distinguen en la forma. Hay que analizar el contexto. « Si TUVIERA, daría », puede ser un *potencial* y puede interpretarse por un *irreal* del presente.

Se non siamo in errore, quanto sopra riportato non vuol dire altro che la forma in -ra s'identifica con la forma in -se quando la protasi si trova in proposizione di *modus irrealis*; s'identifica con il condizionale in -ría quando si tratta di *modus potencialis*.

Data l'ambiguità della forma in -ra dell'imperfetto congiuntivo del tipo di protasi in questione, è logico, legittimo e naturale che il soggetto parlante o scrivente, che non ami essere frainteso, ricorra a qualche valido espediente. E quello che vien fatto per eliminare ogni ambiguità ce lo dice lo stesso Alonso:

En Alava, Burgos y Santander usan la forma *ría* en la prótasis: *Si vendrías a casa, iríamos de excursión* <sup>13</sup>;

Una dichiarazione più o meno come questa, la troviamo anche nel Lapesa che, in merito dice:

En Vascongadas, Santander, Burgos y hasta Palencia el uso del potencial en oraciones condicionales no se da sólo en las consecuencias, sino también en la hipótesis (« si *querría*, lo haría ») <sup>14</sup>.

<sup>13</sup> M. ALONSO, *op. cit.*, p. 420.

<sup>14</sup> R. LAPESA, *Historia de la lengua española*, Madrid, 1959, pag. 308.



La giustificazione di questo ricorrere all'uso del condizionale nella protasi di proposizioni ipotetiche di tipo potenziale ci sembra di trovarla in un interessante articolo del Mourin dove lo studioso così si esprime:

Le caractère verbal extrêmement vague de la forme en *-ra* favorise les « fautes » que le castillan vulgaire commet en employant les temps dans les hypothétiques. Le peuple éprouve le besoin de marquer nettement, après *si*, que l'éventualité est possible: « *Si tendría tiempo, iría* » (Tiscornia, Kany, p. 159)<sup>15</sup>.

E per chiudere la sezione dedicata allo spagnolo, facciamo seguire il seguente esempio rintracciato in uno studio del Rohlfs:

...; *busco per aquí a Jesus, si voldría confessarme*. ... Cans. cat. II, 100; ...<sup>16</sup>.

Dato il numero limitatissimo di esempi, non crediamo che sia necessaria una loro classifica che si potrà facilmente dedurre da quella che in seguito daremo per l'italiano.

3. - In quanto al francese, possiamo dire che la grammatica normativa riconosce ormai come legittimo l'uso del *si* col verbo al condizionale nelle proposizioni interrogative indirette<sup>17</sup>, mentre il caso della congiunzione *si* costruita con il condizionale nella protasi di periodi ipotetici ci sembra ancora aperto a nuove indagini e valutazioni che uno sguardo panoramico alla sintassi diacronica e a quella sincronica renderanno più facili.

A livello diacronico, vorremmo incominciare col citare uno

<sup>15</sup> L. MOURIN, *La valeur de l'imparfait, du conditionnel et de la forme en -ra en espagnol moderne*, in « *Romanica Gandensia* », 1956, IV, p. 273.

<sup>16</sup> G. ROHLFS, *op. cit.*, p. 124.

<sup>17</sup> R. E. HELBLING-ANDRÉE, *Le Langage de la France Moderne*, New York, 1961, p. 103.

studio di L. Clédât<sup>18</sup> dove il caso del *si* viene presentato così:

On peut aussi trouver un conditionnel après *si*. Mais c'est le conditionnel dans sa valeur principale, exprimant une possibilité conditionnelle et non l'incertitude de l'action condition<sup>19</sup>.

Sarà, però, interessante notare che quanto sopra citato lo studioso lo dice a chiarimento di quello che asserisce nel testo regolare della stessa pagina e che noi facciamo qui seguire:

Après certaines conjonctions hypothétiques, autres que *si*, ou après un relatif, le verbe de l'action condition se met au conditionnel; il était naturel d'exprimer par la même mode l'incertitude de l'action condition et la possibilité de l'action conditionnelle: ...

Una trattazione più dettagliata del *si* costruito con il verbo al condizionale si ha in uno studio del Tobler<sup>20</sup> il cui paragrafo di apertura è:

In the German we are accustomed to put the *Praeteritum des Konjunktivs* (if he would come, I should go) in the subordinate clause of the unreal condition as well as in the coherent main clause. In the French we are only permitted to use it in the latter (*s'il survenait, je m'en irais, moi*), so is the pupil instructed, and with great emphasis, that under no circumstances is the conditional permitted after *si*<sup>21</sup>.

Dopo aver affermato, verso la fine di pagina 48, che il verbo al condizionale nella clausola condizionale, introdotta da *si*, non è raro, e che esempi del genere sono stati già raccolti, il Tobler lamenta il fatto che detti esempi a volte non sono ri-

<sup>18</sup> L. CLÉDAT, *Études de syntaxe française: Le conditionnel*, in « *Revue de philologie française* », 1897, XI, pp. 275-308.

<sup>19</sup> L. CLÉDAT, *op. cit.*, p. 293, nota 2.

<sup>20</sup> A. TOBLER, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig, 1899, vol. III, 9, pp. 45-57. Il titolo del cap. 9 è: « *si mit dem Futurum praeteriti* ».

<sup>21</sup> A. TOBLER, *op. cit.*, pp. 47-48. NB: seguiamo il testo originale del Tobler mediante la versione inglese cortesemente fattaci dal Dr. Miklos Fekete della Fitch High School di Austintown.

conosciuti per quello che in effetti sono. Si accinge, quindi, a riesaminare esempi già presentati da altri studiosi.

Primi ad essere sottoposti ad esame sono tre esempi che Littré presenta sotto la voce *si* e che appartengono, rispettivamente, uno a Corneille, uno a Molière, e uno a D'Aguesseau. Ne diamo qui il testo:

*Si l'on y désirerait plus de solidité et de profondeur, on peut profiter beaucoup en le lisant* (D'Aguesseau, cit. da Tobler, op. ci., p. 49).

*Que te sert de percer les plus secrets abîmes Où se perd à nos sens l'immense trinité, Si ton intérieur, manquant d'humilité, Ne lui saurait offrir d'agréables victimes?* (Corneille, cit. da Tobler, op. c., p. 50).

*Si vous auriez de la répugnance à me voir votre belle-mère, je n'en aurois pas moins sans doute à vous voir mon beau-fils* (Mol., *Avare*, III 7, cit. da Tobler, op. c., p. 51).

Dopo aver dichiarato che la spiegazione data da Littré per l'esempio preso dal D'Aguesseau è poco soddisfacente, in quanto non menziona le speciali circostanze responsabili della presenza del condizionale, il Tobler commenta:

This is not a real case of the conditional expression in its usual meaning, but rather the case in which merely two facts are introduced partly as facts, partly as equivalents, but without one being the condition or presupposition of the other. That particular passage can be expressed by the formula: if (or just as) the fact A exists, questioned by none, so exists equally the fact B... (op. c., p. 49).

In merito al secondo esempio, preso da Corneille, lo studioso sostiene che in esso si ha la stessa situazione che si ha in quello precedente « except that the conditional sentence here has a conditional in its real meaning. This is a passage which in its style may not be quite acceptable to everybody; however, grammatically it is quite correct » (op. c., p. 50).

In quanto, poi, al terzo esempio del gruppo presentato da

Littré e appartenente a Molière, il Tobler, avendo messo in rilievo il fatto che il condizionale qui si trova non solo nella clausola condizionale ma anche nel membro principale, aggiunge:

Here, too, exists no real conditional relationship but the mere presentation of two of the same conditional facts of the same consequence of which either could also stand independently provided that the condition — not even mentioned — would be fulfilled, *si ce mariage se faisoit, si je devenois la femme de votre père* (op. c., p. 51).

Degni di nota ci sembrano anche questi altri esempi che lo studioso presenta nel corso dello stesso studio:

*Si la question d'argent ne saurait être traitée au théâtre ni par la comédie, ni, sans doute, par la tragédie, il reste qu'elle soit traitée par le drame ou par le roman* (Rev. bl. 1893 I 221 b, cit. da Tobler a p. 50).

*Dans Rodogune, si je ne l'oserais pas encore, je suis cependant déjà tenté de me demander avec Beaumarchais: « Et que m'importe à moi le trône de Syrie? »* (eb. 1891 II 678 b, cit. da Tobler a p. 50).

*Ce drame-ci n'est pas même italien; car s'il aurait pu, avec autant de vraisemblance, se dérouler à Venise ou à Florence (au lieu de se dérouler à Rome), Nice lui eût convenu également, et Saint Moritz, voire Paris et Londres* (Bourget, Cosmop. S. I., cit. da Tobler a p. 52).

Per i primi due esempi di questo gruppo, la spiegazione datane ricalca il commento già fatto dal Tobler a proposito dell'esempio del Molière figurante in Littré. Ci sembra piuttosto interessante notare quanto lo studioso dice, a pagina 52, dopo il terzo esempio:

We have in all the former examples found the present indicative in the main clause, which shows that the *si* with the conditional never indicates an unfulfilled condition.

Anche se si spostano un poco dalla struttura delle categorie di proposizioni ipotetiche che intendiamo chiarire nel corso

di questo studio, varrà la pena presentare qui i seguenti tre esempi:

*C'est bien le diable, si au bourg il n'y aurait pas quelqu'un qui claque* (Rev. bl. 1890 I 585 b).

*Du diable si je l'aurais cru doué d'un organe aussi tonitruant et d'une si sauvage éloquence* (Richepin, Césarine 156).

*Le diable m'étrangle, si je n'aimerais pas mieux vous savoir enterrée que moucharde* (Mérimée).

A questi tre esempi, che si trovano citati alla pagina 55 del testo di Tobler, segue una lunga serie di altri esempi che omettiamo per economia di tempo e di spazio, e anche perché la maggior parte di essi appartiene, secondo noi, a categorie diverse di proposizioni ipotetiche. A nostro parere, quanto citato dell'interessante studio del Tobler dovrebbe pur bastare per renderci conto del fatto che anche in francese il secolare e complicato caso del *si* col verbo al condizionale merita una maggiore attenzione da parte degli studiosi. Nello studio del Tobler, che, in certo modo critica e valuta quasi tutti gli studi relativi al costrutto in questione, c'è dato anche di cogliere una nota di speranza nella soluzione di un problema linguistico di grande importanza in cui lo studioso fermamente crede; ma accanto a questa nota di speranza troviamo anche una nota di pessimismo, intinta di un senso di profezia espressa in questi termini:

As I see it, Lücking does not care about the whole question. Other grammarians might have been touched by this problem one way or the other. To check all of them would hardly be worth the while (op. c., p. 54).

Nel Novecento, la tendenza dominante fra gli studiosi è di limitare, il più possibile, la sfera d'azione del costrutto in questione, per non dire che si vorrebbe eliminarlo del tutto qualche volta. Sarà molto interessante notare che spesso la legittimità del condizionale, costruito con *si*, emerge inaspettatamente da elementi che vorrebbero limitarne o eliminarne

l'uso. Una situazione del genere si ha, almeno secondo noi, in uno studio di L. Clédât<sup>22</sup>.

Il Clédât, infatti, mentre commenta il libro del Brunot<sup>23</sup>, dice:

Même après *si*, on emploie le dubitatif dans des cas d'ailleurs rares où, après cette conjonction, on veut exprimer une action « conditionnelle » douteuse, et non pas une action-condition. « Vous auriez de la répugnance à me voir votre belle-mère », c'est un état « conditionnel » (la condition est incluse dans la proposition infinitive). En exprimant cette idée après *si*, Molière n'a pas hésité à écrire: « Si vous auriez de la répugnance etc., je n'en aurais pas moins... » Ce serait faire un contre-sens que de remplacer *auriez* par *aviez*, ... La conjonction porte ici non pas sur le fait d'éprouver de la répugnance dans une hypothèse déterminée, mais sur l'affirmation actuelle de ce fait hypothétique: ... Le dubitatif après *si* exprime nettement cette idée, sans qu'il y ait rien de sous-entendu; « *s'il est vrai que vous auriez* » serait une locution pléonastique. Le vers de Racine « Si d'un sang trop vil ta main *serait* trempée » s'explique de même<sup>24</sup>.

Dopo aver detto, nel paragrafo seguente, che per le stesse ragioni si possono incontrare, dopo *si*, dubitativi « d'atténuation » come *pourrait*, *saurait*, *voudrait*, il Clédât presenta altri due esempi di *si* con il verbo al condizionale e nel penultimo paragrafo di p. 216 aggiunge:

Pour en revenir à notre point de départ, « s'il vient » au lieu de « sil viendra », et « s'il venait » au lieu de « s'il viendrait », sont le résultat de la substitution du mode indicatif au mode subjonctif dans la proposition exprimant l'action-condition après *si*.

Un interessante accenno al *si* costruito con il verbo al condizionale si trova anche in alcuni tomi dell'opera di Damou-

<sup>22</sup> L. CLÉDAT, *En marge des grammaires*, Paris, 1932.

<sup>23</sup> F. BRUNOT, *La pensée et la langue, méthode, principes et plan d'une théorie nouvelle du langage appliquée au français* (Paris, Masson, 1922, XXXVI-956 p. grand in-8), secondo Clédât, in *op. supra cit.*, p. 203.

<sup>24</sup> L. CLÉDAT, *En marge...*, cit., pp. 215-216.

rette e Pichon<sup>25</sup>. Nel paragrafo 2163, tomo VI, pagina 79, leggiamo:

On trouve aussi *si* pour introduire des sous-phrases dont le phénomène n'est pas présenté comme éventuel et comme conditionnant ainsi telles ou telles conséquences,, mais comme pleinement réel et venant seulement faire pendant à un autre fait réel qu'il ne conditionne pas.

A conferma di quanto detto, una serie di esempi vien fatta seguire nella stessa pagina; fra essi figura anche il seguente:

*Si* l'on pourrait marquer chez Feuillet plusieurs manières successives, sont trait essentiellement distinctif est le même (cit. da Damourette-Pichon da *Le Roman* di G. Pellisier).

Nel tomo VII, della stessa opera sopra citata, si legge:

Parfaitement légitime aussi est le tours du § 1845, I, dont voici un nouvel exemple:

*Si* l'historien aurait des réserves à faire,  
l'artiste n'en aurait pas moins<sup>26</sup>.

A questo punto sarà bene notare che i due esempi di *si* col verbo al condizionale appartengono a due categorie diverse di proposizioni ipotetiche, in quanto il rapporto esistente tra i due membri del primo esempio è alquanto diverso da quello intercorrente tra la protasi e l'apodosi del secondo esempio.

L'antichità del *si* costruito col condizionale risulta altresì attestata dagli esempi che si trovano in uno studio relativamente recente di Robert L. Wagner<sup>27</sup>. Riportiamo il testo del paragrafo in cui si trova il primo esempio:

Or dans une phrase telle que: *s'il travaillerait, je serais heureux*, la conjonction *si*, qui sert à transposer d'emblée la

<sup>25</sup> J. DAMOURETTE - E. PICHON, *Des mots à la pensée. Essai de grammaire de la langue française*, Paris, 1911-1940 (Collection des Linguistes Contemporains).

<sup>26</sup> DAMOURETTE-PICHON, cit., tomo VII, p. 346.

<sup>27</sup> *Les phrases hypothétiques commençant par « si » dans la langue française des origines à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1939.

phrase sur le plan modal de l'éventualité se voit doublée par la désinence *rais*; il y a pléthore de déterminatifs, surcharge intolérable en français <sup>28</sup>.

Altri esempi di *si* col condizionale si trovano alle pagine 471, 485, 512 e 516.

Un trattamento certamente non migliore trova il costrutto, in questione, presso Brunot-Bruneau <sup>29</sup> che, in merito, così si esprimono:

Contrairement à l'usage traditionnel du français, on trouve parfois, au XVII<sup>e</sup> siècle, le *conditionnel* après « *si* »: ... (Op. c., p. 554)

A quanto sopra da noi citato seguono due esempi: uno preso dal Molière, e l'altro da Racine che noi abbiamo già presentato nelle pagine precedenti.

Anche se non adoperate parlando del *si* con il condizionale, interessanti ci sembrano alcune definizioni date da Brunot-Bruneau che facciamo qui seguire:

Le conditionnel s'oppose à l'indicatif, mode de la réalité. En français moderne, nous pouvons généralement choisir entre les deux modes, quelle que soit la nature de la proposition (op. c., p. 365).

Il n'est pas toujours facile de préciser les nuances marquées par le mode conditionnel. En fait, la valeur du conditionnel est *négative*: le conditionnel exprime la *non-réalité de l'action* (op. c., p. 366).

L'histoire du mode subjonctif est l'histoire de sa lutte avec le conditionnel (op. c., p. 368).

Pour les propositions de *comparaison*, il n'y a pas nécessairement une principale et une subordonnée; il peut y avoir deux *principales* placées sur le même plan (op. c., p. 546).

Tornando al costrutto in esame, vorremmo far notare che la sua vita diventa sempre più difficile man mano che ci avvi-

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>29</sup> F. BRUNOT-CH. BRUNEAU, *Précis de grammaire historique de la langue française*, Paris, 1949.



ciniamo ai nostri giorni, grazie soprattutto al comportamento indifferente dei grammatici tendente ad attribuirlo esclusivamente alla lingua popolare. Almeno, questo lascia ad intendere quanto segue:

Après *si*, pour marquer le potentiel ou l'irréel, le langage populaire emploie en général le conditionnel au lieu de l'imparfait ou du plus-que-parfait: *si je voudrais, je pourrais bien faire comme lui; si tu aurais su, tu aurais pas fait cette bêtise* <sup>30</sup>.

Per quel che riguarda, poi, il *si* col condizionale del tipo di esempi presentati in precedenza a proposito di altri studiosi, il seguente accenno è fatto alla fine della stessa pagina:

De plus, la langue littéraire a parfois recours au conditionnel pour marquer avec une certaine force une nuance, non de véritable éventualité, mais analogue à *s'il est vrai que: si Servéron ne ferait que le dernier des détectives, il ne se trompe pas quand il se croit physionomiste* (de Boschère) ...

Una più ampia trattazione del costruito in questione si trova in uno studio del Grevisse <sup>31</sup>. Ivi lo studioso, detto che la congiunzione *si* trova la sua principale applicazione nell'introdurre « une subordonnée de supposition » e che come tale governa, in modo generale, l'indicativo ma « jamais le futur », continua:

*Si* a encore d'autres rôles, que je me garderai bien expliquer ici en long et en large, parce que je risquerais d'égarer le lecteur et de m'égarer moi-même en suivant tant de pistes, car mon gibier, c'est seulement l'emploi du futur après *si*. Pour en venir à ce gibier, il est nécessaire toutefois de considérer qu'il arrive fréquemment que la proposition introduite par *si* n'exprime pas la supposition, et voilà justement la catégorie où il faut faire rentrer la phrase que je citais tout à l'heure <sup>32</sup>.

<sup>30</sup> WALTER VON WARTBURG - PAUL ZUMTHOR, *Précis de syntaxe du français contemporain*, Berne, 1958, p. 243.

<sup>31</sup> M. GREVISSE, *Problemes de langage*, Gembloux, 1964, vol. III.

<sup>32</sup> GREVISSE, *op. cit.*, pp. 199-200.

Nel paragrafo che segue immediatamente, il Grevisse commenta alcuni esempi per mettere in evidenza le diverse sfumature che si possono ottenere mediante la congiunzione *si*. Tale commento, in verità, non riguarda direttamente il costruito in esame; nondimeno crediamo opportuno riportarlo qui perché la struttura degli esempi illustrati dal Grevisse presenta dei punti di contatto con la struttura di esempi da noi presentati nelle pagine precedenti. Ecco il testo del commento:

Quand La Bruyère écrit: « *Si* la pauvreté est la mère des crimes, le défaut d'esprit en est le père »..., par le moyen de *si*, il oppose l'un à l'autre les deux éléments de la pensée; — et quand La Fontaine fait dire à l'agneau: « Comment l'aurais-je fait *si* je n'étais pas né? », il lui fait exprimer, dans la subordonnée introduite par *si*, la cause pour laquelle l'innocent animal n'a certainement pas, l'an passé, médité du grand méchant loup.

Nel corso della pagina 200, lo studioso presenta le restrizioni imposte al futuro e al condizionale dalla grammatica tradizionale, ma con esse anche il quando il futuro e il condizionale possono essere costruiti con la congiunzione *si*. Il Grevisse, infatti, dice:

La conjonction *si*, dans la langue moderne, ne se fait jamais suivre ni du futur de l'indicatif ni du conditionnel quand elle introduit une subordonnée exprimant proprement la supposition, mais elle peut admettre ce futur et ce conditionnel quand la proposition qu'elle introduit n'est pas suppositive.

Dopo aver detto, a pagina 201, che l'uso del futuro dopo *si* non suppositivo è relativamente recente ed infrequente, e quello del condizionale meno raro, il Grevisse ritorna al *si* costruito con il verbo al condizionale, e alle pagine 202-203 presenta una serie di esempi di cui noi facciamo qui seguire solamente quelli che non sono ancora comparsi nel corso di questa indagine. Eccone il testo:

« *Si* je ne *voudrais* pas le nier, je crois du moins qu'il en faut rabattre ».

« Il semble que *si*, quelque part, elle *devrait* se sentir chez elle et évoluer à son aise, c'est parmi les choses de l'esprit ».

« Si une Simone Weil *s'attacherait* à désenchanter les sources grecques de la Rédemption, Henriot propose à la colère des Ménades contre Orphée une explication bien à lui ».

Quello che a questo punto ci potrebbe aiutare a capire meglio la natura del *si* con il condizionale, riscontrato negli esempi sopra riportati, sarebbe una più soddisfacente definizione del « *si* suppositif », da una parte, e una qualche illustrazione del *si* non suppositivo, costruito con il condizionale, dall'altra. Il Grevisse, invece, si limita a dire quanto segue:

Il n'est peut-être pas inopportun de faire, pour finir, une petite observation, qui est, si l'on veut, une grosse mise en garde: dans les phrases de *supposition* (c'est donc une catégorie tout autre que celle des exemples cités plus haut), la langue populaire emploie couramment le conditionnel après *si* pour marquer le potentiel ou l'irréel: « Si tu *partirais*, je te suivrais »; « Si tu *voudrais*, on travaillerait ensemble » (Fr. Carco, citato dal Grevisse a pag. 203).

Ora, se esaminiamo attentamente questi due esempi, e li confrontiamo, poi, con quelli presentati poc'anzi, noteremo subito che il Grevisse ha pienamente ragione nel sostenere che questi due ultimi esempi appartengono a una categoria diversa da quella o da quelle cui appartengono gli altri. Assumendo, poi, che lo studioso adoperi il termine *supposition* per definire le ultime due proposizioni come condizionali vere e proprie, quale sarà la denominazione da usare con gli esempi del gruppo precedente, dal momento che le due coppie di termini ipotesi-ipotetico e supposizione-suppositivo sono identiche per significato? Noi, veramente, crediamo che sarebbe più pratico collocare ambo i gruppi di esempi in questione nella famiglia delle proposizioni ipotetiche, essendo i termini « ipotesi » e « ipotetico » diffusi più d'ogni altro. Lo stesso intendiamo dire per tutti gli altri esempi fin qui presentati. Che i due ultimi esempi

di *si* con il condizionale citati dal Grevisse appartengano ad una categoria diversa da quella cui appartengono gli altri esempi, risulterà evidente dall'analisi che ci proponiamo di fare nelle pagine seguenti, a proposito dell'italiano.

4. - In quanto all'italiano, al principio di questa indagine dicevamo che Felice Merlo attribuisce, alla congiunzione *se*, dieci valori o funzioni. Ma, mentre Merlo è principalmente interessato a mettere in evidenza i vari tipi di proposizioni che la congiunzione *se* può introdurre, noi ci domandiamo, invece, fino a qual punto il *se* potrà esser costruito con il verbo al condizionale.

In un nostro precedente studio <sup>33</sup>, abbiamo ampiamente illustrato la lunga e ricca storia del *se* col condizionale delle proposizioni interrogative indirette, senza mancare di presentare gli esempi in cui il costrutto figura in proposizioni più o meno indipendenti di forma interrogativa e di forma esclamativa. Per quel che concerne, poi, la storia del *se* con il condizionale nella protasi di periodi ipotetici, riteniamo di poter dire che si conosce non molto.

A livello diacronico, si hanno vere e proprie catalogazioni di esempi di *se* con il condizionale prelevati dai vari dialetti italiani. Una di esse è quella del Rohlf s <sup>34</sup> che viene poi parzialmente adoperata anche dal Tekavcic <sup>35</sup>. Ma tali esempi possono solo relativamente esserci d'aiuto, in quanto i due studiosi sopra menzionati non solo presentano detti esempi oggettivamente, facendoli seguire spesso dalla traduzione italiana in parentesi, ma quando trattano le proposizioni ipotetiche, ovvero il pe-

<sup>33</sup> *Della congiunzione se costruita con il verbo al condizionale*, in « Italica », 1967, XLIV, 4, pp. 446-479.

<sup>34</sup> GERHARD ROHLF S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, traduzione di T. Franceschi e M. Caciagli Fancelli, Torino, 1969, vol. III, paragrafi 746, 752 e 753.

riodo ipotetico, si attengono scrupolosamente ai canoni della grammatica tradizionale.

Per alcuni dialetti italiani, anche il Lausberg<sup>36</sup> ammette il condizionale « tanto en la oración principal irreal como también en la oración secundaria irreal ». A noi, però, interessa di più sapere se e fino a che punto potrà essere legittimamente usato il costrutto in questione nella lingua italiana letteraria e nazionale.

Un'idea della natura della risposta da dare ai due quesiti postici, possiamo farcela subito esaminando i seguenti esempi:

1. Chi mi sforza al partir, s'io nol vorrei<sup>37</sup>?
2. ... mi dice: Sorella, se i nostri mariti *mangerebbero* tutto l'anno, purché gli accadesse, di ogni carne, perché non dobbiamo noi mangiare almeno quella del Maestro<sup>38</sup>?
3. ... il quale consiglio, se forse anticipato *arebbe fatto* qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina<sup>39</sup>.
4. Se, adunque, facendo detto atto, l'Imperador se ne *sarebbe tornato* addietro, e ritrattata la penitenza di *che* era compunto, come egli suppone, constando chiaro per tanti testimonj che Papa Alessandro lo fece; ed avendolo tollerato l'Imperadore superbissimo, bisogna che la causa sia prima, perché il Pontefice esercitava quel che gli competeva jure belli; secondo, per ricuperar il figliuolo, il qual, non seguendo la pace, stava ne' patti di restar prigioniero<sup>40</sup>.
5. Se noi *vorremmo* biasimare Alessandro per questo e chiamarlo tiranno, nisun capitano, o popolo famoso in armi sarà degno di lode; ...<sup>41</sup>.

Qui, le proposizioni contenenti il se costruito con il verbo

<sup>35</sup> PAVAO TEKAVČIĆ, *Grammatica storica italiana*, Zagreb, 1965, parte II, pp. 209-11.

<sup>36</sup> H. LAUSBERG, *Lingüística románica: Morfología*, traducción española de J. P. Riesgo y E. P. Rodríguez, Madrid, 1966, tomo II, pag. 318.

<sup>37</sup> L. DE' MEDICI, *Scritti scelti*, a cura di Bigi Emilio, Torino, 1965, p. 297.

<sup>38</sup> P. ARETINO, *I ragionamenti*, a cura di A. Foschini, Milano, 1960, pag. 243.

<sup>39</sup> F. GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Milano, 1961, pag. 468.

<sup>40</sup> FR. P. SARPI, *Opere varie*, Helmstat, 1750, pp. 305-306.

<sup>41</sup> A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di G. Rossi, Bari, 1930, p. 5.

al condizionale sono le seguenti: « s'io nol vorrei? »; « se i nostri mariti mangerebbero... »; « se forse ... avrebbe fatto qualche frutto »; « Se, adunque, facendo detto atto, l'Imperador se ne sarebbe tornato addietro », e « Se noi vorremmo biasimare Alessandro per questo... ». In queste cinque proposizioni noi crediamo di scorgere altrettante apodosi di periodi ipotetici precedenti; apodosi che, poste a base di nuovi ragionamenti, l'ipotassi ha trasformato in protasi. Tali protasi ora fanno parte di nuove proposizioni ipotetiche la cui struttura e la cui funzione sembrano non corrispondere alla struttura e alla funzione delle proposizioni condizionali vere e proprie, anche se occorre qui fare qualche chiarimento per giustificarne tale differenza.

Vero è che alcuni grammatici <sup>42</sup>, parlando della proposizione condizionale, al termine « condizionale » fanno seguire, fuori o dentro parentesi, « o ipotetica »; ma è pure vero che altri cercano di distinguere l'un tipo di proposizione dall'altro. Questo tentativo di differenziare la proposizione condizionale da quella ipotetica si può benissimo rilevare da quanto segue:

Ma dalle condizionali, che esprimono la condizione in cui ha la sua ragion d'essere ciò che si afferma nella reggente, sono anzitutto da distinguere quelle in cui la condizione è posta come base d'un'argomentazione, o come termine di paragone, che quasi sempre è di contrasto, d'opposizione. « *S'io vegno, non rimango* » (Inf., 8); « *S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte* » (Ib., 10); ... costrutti che, se fosse lecito sostituire una espressione a un'altra, potrebbero risolversi in forma coordinativa avversativa: ... <sup>43</sup>.

E a proposito del periodo ipotetico, a pagina 315 della stessa grammatica ora citata, leggiamo:

Dalla 'condizione di fatto' da cui dipende il verificarsi d'un evento (« *Più non si va, se pria non morde, anime sante,*

<sup>42</sup> F. CORDA, *Lingua e vita*, Milano, 1960, p. 373.

<sup>43</sup> C. TRABALZA-ALLODOLI, *La grammatica degli Italiani*, Firenze, 1950, p. 313.

*il fuoco* » Purg., 17), occorre distinguere la semplice 'supposizione' o *ipotesi*, da cui sorge il vero *periodo ipotetico*, in cui un membro (*protasi*, subordinata), condiziona l'altro (*apodosi*, principale o reggente).

Ancora più specifico, in merito, ci sembra il Cevolani<sup>44</sup> che, rifacendosi al Chiminello<sup>45</sup>, così si esprime:

Mentre per la comune dei grammatici *proposizione ipotetica* e *proposizione condizionale* sono due termini esprimenti la stessa cosa, al contrario il Chiminello attribuisce loro un significato diverso. E propriamente: per *propos. ipotetica* egli intende la propos. subordinata che è nel tipo *Se avviene il fatto A, avviene il fatto B*; per *proposizione condizionale* intende la propos. subordinata che è nel tipo *Il fatto A avviene purché avvenga il fatto B.* Ora, è ragionevole ed accettabile tale distinzione? A noi pare veramente che sì, giacché i due tipi citati sono tra loro essenzialmente diversi. Difatti:

1. Col primo si pone una ipotesi, si fa una supposizione, di cui poscia si enuncia la conseguenza; col secondo invece si enuncia un fatto, alla cui realizzazione si oppone una limitazione, indicandosi *a qual patto* esso si avvera.

2. È vero che in entrambi i tipi la subordinata può essere introdotta dalla medesima particella *se*, ma questa ha in ciascuno dei due un valore logico diverso. Giacché nel primo essa non significa che la condizione espressa sia necessaria all'avveramento del fatto contenuto nella principale (come abbiamo sopra dimostrato); nel secondo invece lo significa.

3. Nel primo tipo la propos. più importante per il senso è l'ipotesi, cioè la propos. secondaria, e la meno importante è la conseguenza, cioè la propos. principale; nel secondo invece avviene il contrario.

b. (sic) Conseguenza di questa verità — che è più facile ad esser sentita che dimostrata — è un'altra differenza d'indole, diremo così, esterna e formale: vale a dire, mentre nel primo tipo la subordinata generalmente precede la principale, per contrario nel secondo si ha generalmente l'ordine inverso.

<sup>44</sup> G. CEVOLANI, *Le illogicità dei grammatici*, Cento, 1958, p. 180.

<sup>45</sup> F. CHIMINELLO, *Compendio di grammatica italiana*, Como, 1901, paragrafi 347 e 351, cit. in nota da G. Cevolani, op. e p. date sopra.

5. Al primo tipo s'attaglia bene una domanda cadente sulla propos. *principale*, cioè: *Qual è la conseguenza che si ha, qualora avvenga il fatto A?* Laddove al secondo tipo conviene piuttosto una domanda cadente sulla *subordinata*, cioè: *A che patto o condizione avviene il fatto A?*

Per tutte queste ragioni concludiamo confermando che la distinzione suddetta è logica e da accettare.

Esiste, quindi, una differenza tra proposizioni condizionali e proposizioni ipotetiche, anche se, come dice il Cevolani, « più facile ad esser sentita che dimostrata ». La stessa differenza, si direbbe, che molti anni fa metteva in evidenza, per il francese, il Tobler la cui formula, presentata già nelle pagine precedenti, sembra non differire da quella data, per la proposizione ipotetica, dal Chiminello e confermata dal Cevolani.

E mentre dichiariamo di accettare, per la proposizione ipotetica, lo schema poc'anzi presentato, riteniamo opportuno riportare qui quanto segue:

È noto che l'argomentazione detta *ex contrario* o anche, e più perspicuamente, *a fortiori*, ossia quell'argomentazione di cui lo schema fondamentale è: *Accade A; dunque a maggior ragione deve accadere B*, può rivestirsi in latino di varie forme grammaticalmente e stilisticamente diverse. così, ad esempio, per restringerci all'enumerazione delle maniere più comuni:

1) Può il primo membro essere introdotto da un *cum avversativo*, ed il secondo consistere in una interrogazione retorica di valore negativo.

2) Può il primo membro essere introdotto dalla congiunzione *si*, ed il secondo consistere in una deduzione posta, o no, sotto la forma d'interrogazione retorica <sup>46</sup>.

Con in mente la differenza esistente tra lo schema condizionale e lo schema ipotetico, da una parte, e la natura dello schema ipotetico più o meno identica a quella dello schema di cui sopra, usato dal Cevolani per il latino, dall'altra, esaminiamo attentamente i cinque esempi di *se* con il condizionale,

<sup>46</sup> G. CEVOLANI, *Studi critici di sintassi latina*, Bologna, 1960, p. 313.



già presentati, per vedere se la definizione di proposizioni ipotetiche, da noi anticipata, trova in essi una giustificazione.

Nel primo esempio, il costrutto in parola consiste nelle parole « s'io nol vorrei? » che, per ragioni poetiche, segue e non precede l'apodosi « Chi mi sforza al partir, » con cui forma un periodo ipotetico. Quel « s'io nol vorrei? », che qui funge da protasi, non è altro che la conclusione contenuta già nella apodosi di un precedente periodo ipotetico, oppure l'asserzione fatta o pensata in precedenza con una proposizione indipendente, del tipo « Io non vorrei partire ». Dire, qui, che quel « s'io nol vorrei? » è la « *conditio sine qua non* » di quanto si domanda in « Chi mi sforza al partir, ...? » sarebbe troppo arbitrario.

Ancora più significativo ci sembra il secondo esempio in quanto contenente elementi che potranno aiutarci a meglio capire e giustificare quanto detto prima. Infatti, quel « purché gli accadesse » collocato tra « se i nostri mariti mangerebbero tutto l'anno » e « di ogni carne », parte ultima della proposizione contenente il costrutto in questione, non è altro che la protasi di un precedente periodo del tipo « I nostri mariti mangerebbero tutto l'anno di ogni carne purché gli accadesse ». Quando l'apodosi di detto periodo condizionale si trasforma nella protasi « se i nostri mariti mangerebbero tutto l'anno... », per formare, con l'interrogativa « perché non dobbiamo noi mangiare almeno quella del Maestro? », un nuovo periodo che è, senz'altro, ipotetico, la condizionale « purché gli accadesse », perduta la sua importanza iniziale, si è ridotta a semplice riempitivo, per non dire che è stata incorporata dalla vecchia apodosi che, per procedimento ipotattico, si è qui mutata in protasi.

Degno di particolare attenzione è il terzo esempio in cui il « se forse anticipato arebbe fatto qualche frutto » forma un periodo ipotetico con « differito ... non bastava più a fermare tanta rovina ». Qui, tanto la protasi quanto l'apodosi conten-

gono elementi che ci autorizzano a credere che esse prima appartenevano a due diversi periodi, probabilmente condizionali, le cui protasi si sono ora ridotte a « anticipato » e a « differito ». Sicché abbiamo che i due membri del periodo ipotetico in esame erano, in origine, apodosi, e poi una si è trasformata in protasi, mentre l'altra ha conservato la funzione di apodosi.

Caratteristico è, poi, il quarto esempio dove quel « Se, adunque, ... l'Imperador se ne sarebbe tornato addietro », fa da protasi ad un periodo ipotetico la cui apodosi sembra irreperibile a causa del cumulo di proposizioni che il Sarpi adopera prima di arrivare a « bisogna ... » che, completato da ciò che segue, costituisce l'apodosi. Detta apodosi, tenuto conto del fatto che segue immediatamente la proposizione « ed avendolo tollerato l'Imperadore superbissimo », potrebbe indurre a credere che sia una spiegazione del perché si è verificato il fatto contenuto in detta frase soltanto. In effetti, la proposizione cominciante per « bisogna... » tende a chiarire tutte le frasi precedenti ma, in maniera particolare, quella contenente il *se* con il condizionale la quale non fa altro che ripetere il pensiero espresso in una precedente proposizione, presumibilmente principale; ed è del verificarsi del fatto in essa contenuto che ora si cercano le ragioni.

Nel quinto esempio, in fine, quel « Se noi vorremmo biasimare Alessandro per questo e chiamarlo tiranno », è la protasi di un periodo ipotetico la cui apodosi consiste nella frase « *nisun capitano, o popolo famoso in armi sarà degno di lode* ». come nei precedenti esempi, qui il fatto della protasi non costituisce la « *condicio sine qua non* » per il verificarsi del fatto posto nella apodosi, ma un fatto posto a base di una nuova argomentazione.

Ora, se vogliamo essere più sicuri dell'esattezza della qualifica di « ipotetiche » attribuita alle cinque proposizioni contenenti il *se* con il verbo al condizionale, sarà necessario riportarle

sullo schema dato dal Cevolani per la proposizione condizionale. Se coincidono, noi saremo ovviamente in errore; se non coincidono, la qualifica da noi attribuita è giusta.

Come abbiamo visto, lo schema della proposizione condizionale è: *Il fatto A avviene purché avvenga il fatto B*. Accostiamo subito l'esempio « Chi mi sforza al partir, s'io nol vorrei? ». A prima vista, il fatto che « s'io nol vorrei? » segue la principale « Chi mi sforza al partir, » potrebbe indurre il lettore a pensare che la subordinata sia puramente condizionale; quindi, cercherà nell'apodosi il fatto A che avviene purché avvenga B. Ma che specie di fatto A si trova in « Chi mi sforza al partir, »? Se l'apodosi fosse una interrogativa retorica di valore negativo, essa potrebbe significare « Nessuno mi sforza a partir » che, seguita da « s'io nol vorrei », potrebbe far senso come apodosi di un periodo condizionale. Detta apodosi, invece, non è altro che una proposizione interrogativa diretta che il poeta rivolge a se stesso nel tentativo di spiegarsi l'inspiegabilità di quel sentirsi sforzato a partire laddove lui non vorrebbe partire. Stando così le cose, il rapporto intercorrente tra apodosi e protasi per niente corrisponde al rapporto tra il fatto A ed il fatto B dello schema. Possiamo, quindi, dire che, nell'esempio in esame, A e B rappresentano fatti contrastanti fra di loro che ben esprimono lo stato d'animo del poeta travagliato da passioni in conflitto. Questo stato di cose potrà meglio esser compreso dando uno sguardo alla quartina che precede il verso contenente l'esempio in questione. Il testo di detta quartina è il seguente:

Come ti lascio, o come meco sei,  
o viso, onde ogni nostra sorte move?  
Come qui moro, o come vivo altrove?  
Amor, dimmelo tu, ch'io nol saprei.

Essendo, intanto, impossibile poter far coincidere l'esempio da noi analizzato con lo schema *Il fatto A avviene purché avvenga*

*il fatto B*, resta dimostrato che la proposizione « s'io nol vorrei? » è ipotetica. Infatti, « Chi mi sforza al partir, s'io nol vorrei? » potrà benissimo coincidere con lo schema *Se avviene il fatto A, avviene il fatto B*, intendendo per fatto A quello contenuto in « s'io nol vorrei? », e per fatto B quello contenuto in « Chi mi sforza al partir, ».

Dopo quanto detto per il primo esempio, sarà molto più facile capire che anche il « se i nostri mariti mangerebbero tutto l'anno,... », del secondo esempio, è una proposizione ipotetica. Essa, infatti, contiene un fatto a sé stante che viene posto a base dell'argomentare del soggetto parlante nel dialogo, ma per niente può essere inteso come limitazione al verificarsi del fatto posto nell'apodosi. Infatti, essendo l'apodosi « perché non dobbiamo noi mangiare almeno quella del Maestro? » una proposizione interrogativa retorica di valore positivo, come faremmo noi a trasformare protasi e apodosi in un periodo del tipo « Noi dobbiamo mangiare almeno quella del Maestro purché i nostri mariti mangerebbero tutto l'anno di ogni carne. », senza alterare il pensiero espresso dall'Aretino? L'esempio, perciò, non può rientrare nello schema della proposizione condizionale mentre coincide perfettamente con *Se avviene il fatto A, avviene il fatto B* della proposizione ipotetica.

Anche il « se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto », del terzo esempio, si può giustificare facilmente. Infatti, non faremmo alcun senso se, volendo far coincidere tutto il periodo con lo schema della proposizione condizionale, ordinassimo e trasformassimo il tutto in modo da avere « ... il quale consiglio non bastava più a fermare tanta rovina, differito, purché avrebbe fatto qualche frutto anticipato ».

Ancora più evidente ci sembra la natura ipotetica della proposizione « Se, adunque, ... l'Imperador se ne sarebbe tornato addietro », del quarto esempio. Qui, infatti, tutti gli elementi, tanto d'indole esterna e formale quanto di natura inter-

na e sostanziale, si oppongono alla possibilità d'intendere la protasi come proposizione condizionale. Vero è che l'apodosi, in un modo o in un altro, è la conseguenza del fatto posto nella protasi; ma è pure vero, nell'esempio in esame, che il fatto espresso dalla proposizione contenente il *se* con il verbo al condizionale in nessun modo potrà costituire una limitazione al verificarsi del fatto o dei fatti enunciati nell'apodosi, dal momento che questi fatti sono intesi dallo scrittore come le condizioni e le cause che, a suo tempo, determinarono il verificarsi del fatto esposto nella protasi.

E ora veniamo al quinto esempio. Qui, il *se* con il verbo al condizionale si trova nella proposizione « Se noi vorremmo biasimare Alessandro per questo e chiamarlo tiranno » che fa da protasi ad un periodo ipotetico la cui apodosi consiste in « *nisun capitano, o popolo famoso in armi sarà degno di lode; »*. In questo caso, come in quelli precedentemente illustrati, nella protasi si pone un fatto da cui si deduce quanto enunciato nell'apodosi. In altri termini, il fatto dell'apodosi si può verificare per analogia al fatto della protasi, ma il fatto contenuto nella protasi non è né una limitazione né la condizione indispensabile al verificarsi del fatto posto nell'apodosi. Di conseguenza, lo schema della proposizione condizionale non potrà coincidere con l'esempio in questione, e la proposizione contenente il *se* con il condizionale non è altro che ipotetica come sopra detto.

Fin qui abbiamo limitato la nostra indagine all'identificazione della natura della proposizione fungente da protasi, e contenente il *se* con il condizionale, e alla differenza esistente tra proposizioni ipotetiche e proposizioni puramente condizionali. Nelle pagine seguenti, invece, cercheremo di fare enfasi sul rapporto che passa tra il fatto posto nella protasi e quello dell'apodosi. Nelle pagine precedenti, abbiamo detto che la proposizione ipotetica a volte costituisce la base di un'argomentazione. E non sarà certamente un male ripetere qui che Trabalza-

Allodoli, alla già citata pagina 313 della loro grammatica, definiscono questo tipo di proposizioni come « quelle in cui la condizione è posta come base d'un'argomentazione, o come termine di paragone, che quasi sempre è di contrasto, d'opposizione, ». Gioverà anche notare che alla fine di detta pagina 313 si ha:

In tale schema la reggente può assumere anche la forma interrogativa: « *E se io Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, Che farò ora presso più a Dio?* » (Purg., 27).

E mentre precisiamo che Trabalza-Allodoli si riferiscono, con la parola « schema », ai casi in cui « la condizione è posta come base d'un'argomentazione, o come termine di paragone », vorremmo far notare che l'esempio dantesco è molto significativo ai fini della nostra indagine. Infatti, se all'interrogativa « Che farò ora presso più a Dio? » sostituiamo un'enunciativa riprodotte il significato, avremo: « E se io Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, a maggior ragione ti guiderò salvo ora presso più a Dio ». Se proviamo ora a riportare lo schema della proposizione ipotetica sull'esempio da noi ottenuto, noteremo subito che più che lo schema *Se avviene il fatto A, avviene il fatto B* sarà lo schema *Se avviene il fatto A, a maggior ragione avviene il fatto B* a coincidere meglio. Essendo, poi, quest'ultimo schema basato su quello che il Cevolani dice riguardo alla seconda maniera o forma d'argomentazione (ved. 2), citazione con chiamata 46), possiamo concludere che l'esempio dantesco, presentato da Trabalza e Allodoli, ha una struttura che ben si presta all'applicazione dello schema dell'argomentazione.

Con in mente i termini « argomentazione », « paragone », « contrasto » e « opposizione », procediamo ora all'esame dei seguenti esempi:

1. E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti ch'io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo,

per quello ch'io me ne creda, nessuno; anzi ciascuno di voi piglierebbe l'arme in mano e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi non *comportareste* in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo santo tempio...? <sup>47</sup>.

2. Io, che devea ancidere chiunque nemico vostro, aimè! vi ho uccisa! ... se alcuno ... fosse stato oso ... mettere mano a la spada per offendervi, non sarei io ... corso a defendervi e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza de la vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza tema alcuna. E se io invero *fatto l'averei*, perché non è egli giusto ... che da me la condecante vendetta sia fatta? <sup>48</sup>.

3. ... anzi, se dato fuoco ad un piccolo legno *abbrucerebbe* tutta la casa ... chi riterrebbe mai che l'aria ... non ardesse anche il tutto? <sup>49</sup>.

4. Ora, se *sarebbe* assurdo ritenere e chiamare *consecutivo* l'infinito « abire » e « esse », perché non dovrebbe essere ugualmente assurdo ritenere e chiamar *consecutive* le propos. « ut abeam, » « ut hoc falsum sit, » che ne hanno rispettivamente il valore? <sup>50</sup>.

5. Inoltre, se *sarebbe* falso il dir *finale* l'*oggetto-nome* in « rogo auxilium », perché non dovrebbe la stessa denominazione pur esser falsa se riferita all'*oggetto-proposizione* in « rogo ut venias? » <sup>51</sup>.

Siamo nel campo delle argomentazioni dove dal fatto espresso nella protasi si deduce quello enunciato nella apodosi. E come nell'esempio « *E se io Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, Che farò ora presso più a Dio?* » la deduzione figura sotto la forma di interrogazione, così avviene nei cinque esempi ora presentati. Giova, poi, notare che l'apodosi del primo esempio di quest'ultimo gruppo è una proposizione interrogativa retorica di valore negativo, mentre l'apodosi di ciascuno degli altri quattro

<sup>47</sup> M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, 1952, vol. I, pp. 674-75.

<sup>48</sup> M. BANDELLO, *op. cit.*, vol. II, pag. 681.

<sup>49</sup> G. GALILEI, *La prosa*, a cura di I. Del Lungo e A. Favaro, Firenze 1957, pp. 294-95.

<sup>50</sup> CEVOLANI, *Studi critici...*, *op. cit.*, pag. 263.

<sup>51</sup> CEVOLANI, *Studi...*, *op. cit.*, p. 265.

esempi è un'interrogativa retorica di valore positivo. E poiché le interrogative retoriche contengono in sé le risposte, non sarà difficile trasformarle nelle seguenti enunciative:

1. (a maggior ragione) Iddio non ve lo comporterebbe ...
2. (a maggior ragione) sarebbe giusto ...
3. (a maggior ragione) l'aria arderebbe anche il tutto ...
4. sarebbe ugualmente assurdo ritenere e chiamar consecutive ...
5. la stessa denominazione sarebbe pur falsa ...

Come suggerisce l'espressione « a maggior ragione », da noi premessa tra parentesi, nei primi tre esempi dovrebbe essere più applicabile lo schema dell'argomentazione, laddove negli ultimi due esempi potrebbe benissimo bastare lo schema della proposizione ipotetica. Tenendo, poi, conto del modo e del tempo del verbo della protasi e dell'apodosi, dopo, s'intende, le trasformazioni operate poc'anzi in ciascuna apodosi, i cinque esempi potrebbero essere tradotti nei seguenti schemi:

1. Se avverrebbe il fatto A, a maggior ragione avverrebbe il fatto B.
2. Se sarebbe avvenuto il fatto A, a maggior ragione avverrebbe il fatto B.
3. Se avverrebbe il fatto A, a maggior ragione avverrebbe il fatto B.
4. Se avverrebbe il fatto A, avverrebbe il fatto B.
5. Se avverrebbe il fatto A, avverrebbe il fatto B.

Da questi cinque schemi si può benissimo capire che la protasi di ciascuno degli esempi interessati è una proposizione ipotetica. Infatti, gli schemi da noi formulati riflettono quello del Cevolani che, per maggior semplicità, adopera il verbo al presente indicativo in entrambi i membri dello schema. In quan-



to allo schema dato dal Cevolani per l'argomentazione latina, vorremmo qui chiarire che esso è fondamentalmente identico a quello della proposizione ipotetica, dal momento che l'espressione « a maggior ragione » non può costituire altro che una leggera differenza di carattere puramente esterno e formale.

Per quel che riguarda il rapporto esistente tra il fatto posto nella protasi e quello espresso dall'apodosi, possiamo dire che è comparativo in tutti quanti gli esempi dell'ultimo gruppo esaminato. Infatti, se prendiamo in esame lo schema « Se avverrebbe il fatto A, avverrebbe il fatto B », da noi poc'anzi ricavato dal quinto esempio, noteremo subito che esso si presta ad essere trasformato in « Come avverrebbe il fatto A, così avverrebbe il fatto B ». Questo rapporto comparativo automaticamente prova che la proposizione contenente il *se* costruito con il verbo al condizionale, da noi classificata come ipotetica, funziona veramente da termine di paragone.

Gli stessi effetti ottenuti mediante questi ultimi cinque esempi, il soggetto, parlante o scrivente, può conseguirli anche senza far uso di interrogazioni nell'apodosi. Ne sono una prova i seguenti due esempi:

1. Bisogna dunque concludere che la *proposizione relativa temporale non esiste* e che, *se sarebbe* enorme dir *temporale* la proposizione relativa ad es. in *l'anno che muore*, ..., e sim., altrettanto è da dirsi rispetto ad esempi come *l'anno in cui io nacqui*, ...<sup>52</sup>.

2. Difatti, *se sarebbe* assurdo dire che in *la città che mi è stata indicata*, ..., la relativa è *locale*, non meno assurdo è chiamar *locale* la relativa in *la città nella quale nacqui*, ...<sup>53</sup>

Da detti esempi, infatti, si può facilmente ricavare, senza fare alcuna modifica nell'apodosi, lo schema « Se avverrebbe il fatto A, avviene il fatto B » che, a sua volta, può esser convertito

<sup>52</sup> CEVOLANI, *Le illogicità...*, op. cit., pag. 221.

<sup>53</sup> CEVOLANI, *Le illogicità...*, op. cit., pag. 222.

in « Come avverrebbe il fatto A, così avviene il fatto B ». Da questa convertibilità dello schema ipotetico in quello comparativo risulterà chiaro che il rapporto esistente fra la protasi e l'apodosi è comparativo anche in questi due ultimi esempi.

In altri casi, invece, l'accostamento del fatto A al fatto B non produce un rapporto puramente comparativo, nel senso che il verificarsi del fatto A giustifica il verificarsi del fatto B, ma piuttosto un rapporto di contrasto, d'opposizione. E questo si può vedere esaminando i seguenti esempi:

1. Il giovane non aveva bisogno dei suoi consigli, giacché poneva ogni studio nel farsi accettare dai futuri parenti, sapendo che, *se avrebbe potuto* fare un matrimonio migliore quanto a interesse, non ne avrebbe potuto fare uno migliore quanto a nobiltà.<sup>54</sup>

2. Se allora ad un altro artista « *sarebbero stati* sufficienti pochi tratti », esso avrebbe però continuato a svolgere un discorso *suo*, e prezioso, di estetica preoccupazione, ...<sup>55</sup>

3. E se in qualsiasi altra parte una simile situazione *avrebbe portato*, per lo meno, ad una sanguinosa rivolta, qui accade il contrario: tutti vivono in buona armonia, gli scontri sono rarissimi, i gravi conflitti inesistenti<sup>56</sup>.

4. ... *se prima sarebbe forse bastata* la seduzione della piccola inglese a procurargli quella stima tanto agognata, ora questo scopo egli non avrebbe potuto raggiungerlo che ridiventando sano<sup>57</sup>.

5. ... e poi di quale libertà parlo *se* quando vedo una ragazza che mi piace come prima cosa *vorrei* morire per lei ...<sup>58</sup>

6. Non mi sono stupito *se* poi un suo lettore, Giordano Spanzato, *avrebbe voluto* conoscere « quali sono questi sacerdoti dalle idee così aperte... »<sup>59</sup>

<sup>54</sup> F. DE ROBERTO, *I Vicerè*, Milano, 1963, pag. 280.

<sup>55</sup> G. FERRARA, *Il nuovo cinema italiano*, con prefazione di C. Battisti, Firenze, 1957, p. 118.

<sup>56</sup> P. KOLOSIMO, *Gli animali, questi sconosciuti - II - Quando due oche si sposano restano assieme sino alla morte*, in « Oggi », 22 sett. 1966, XXII, pag. 56, 2ª colonna.

<sup>57</sup> A. MORAVIA, *Racconti*, edited by Traversa, New York, 1968, pag. 136.

<sup>58</sup> G. BERTO, *Il male oscuro*, Milano, 1966, pag. 323.

<sup>59</sup> D. CARNELUTI, *La salvezza dei giovani si chiama libertà*, in « L'Europeo », 25 agosto 1966, XXII, pag. 24, col. 1ª.

In questi esempi, lo schema della proposizione ipotetica risulta, ancora una volta, applicabile perché anche in questi casi ci troviamo di fronte a coppie di fatti che, per importanza, si trovano su uno stesso piano più o meno parallelo. Rivolgendo, poi, la nostra attenzione al rapporto che passa tra protasi e apodosi, noteremo subito che il fatto A e il fatto B si trovano in un rapporto di contraddizione, di contrasto e di opposizione. In certi casi, questo rapporto di contrasto tra protasi e apodosi vien fatto risaltare mediante parole o locuzioni atte a mettere in evidenza la diversità di luogo o di tempo in cui si potevano o si possono verificare il fatto posto nella protasi e il fatto espresso dall'apodosi. Una prova di ciò si ha negli esempi terzo e quarto. Nella protasi del terzo esempio abbiamo, infatti, quel « in qualsiasi altra parte » in correlazione al « qui » dell'apodosi; nel quarto esempio, al « prima » della protasi segue « ora » della apodosi.

Un altro esempio di *se* con il condizionale, assegnabile alla stessa categoria di quest'ultimo gruppo, lo troviamo citato in uno studio di G. Herczeg<sup>60</sup>. Eccone il testo:

Diremo anzi che erano tutti senza una reale professione, e appartenevano tutti a famiglie per bene, ma troppo mediocri e modeste per le loro aspirazioni, per il loro desiderio di vivere sproporzionatamente alle risorse. Cosicché *se tutti sarebbero stati incapaci di commettere azioni cattive*, erano sempre pronti a cogliere le occasioni buone. (Sorelle Materassi, p. 164, cit. da Herczeg).

Lo studioso ungherese assegna la proposizione contenente il *se* con il verbo al condizionale alla categoria delle « subordinate formalmente ipotetiche », e in un altro suo studio<sup>61</sup>, pur man-

<sup>60</sup> G. HERCZEG, *Proposizioni subordinate formalmente ipotetiche*, in « *Lingua nostra* », 1953, 14, pag. 97.

<sup>61</sup> G. HERCZEG, *Sintassi delle proposizioni subordinate nella lingua italiana*, in « *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae* », 1959, IX, pag. 316.

tenendo, per la proposizione in questione, la qualifica di « subordinata formalmente ipotetica », rappresenta l'esempio assieme ad altre proposizioni la cui categoria di appartenenza risulta chiaramente da quanto segue:

In altri casi si tratta di fatti contrastanti: la proposizione introdotta da *se* equivale a una proposizione avversativa<sup>62</sup>.

E nella pagina seguente, riferendosi agli esempi presentati assieme o dopo quello di cui stiamo parlando, lo Herczeg aggiunge:

61. Fatto sta che il modo e il tempo non si conformano, nei casi citati, alle regole richieste nelle proposizioni di puro carattere ipotetico, nonostante che queste proposizioni comincino con *se*. È possibile usare anche il passato remoto (dei tempi dell'indicativo è permesso di usare soltanto il presente, il passato prossimo e il futuro — nel caso delle proposizioni ipotetiche normali) e persino il presente e il passato del condizionale, mentre nei casi di proposizioni ipotetiche vere e proprie essi sono severamente proibiti dalla grammatica normativa.

Prima di esprimere il nostro parere su quanto sostiene lo Herczeg, riteniamo opportuno far qui presente che l'esempio in questione è citato anche in uno studio di Alfonso Leone<sup>63</sup> in cui lo studioso esplicitamente si riferisce al primo dei due articoli dello Herczeg già citati. Secondo quanto noi abbiamo capito dello studio di A. Leone, al « se tutti sarebbero stati incapaci di commettere azioni cattive » spetterebbe la qualifica di proposizione condizionale autentica, mentre lo Herczeg, nega, per la stessa proposizione, il carattere autentico di condizionale.

Secondo noi, la proposizione in esame è un'*ipotetica autentica* ma solo *relativamente condizionale*. Siamo d'accordo

<sup>62</sup> HERCZEG, *op. cit.*, pag. 315.

<sup>63</sup> A. LEONE, *Proposizioni condizionali oggettive*, in « *Lingua Nostra* », 1958, XIX, pag. 21.

con lo Herczeg per quel che riguarda la qualifica di « avversativa », attribuita alla proposizione « se tutti sarebbero stati incapaci di commettere azioni cattive », ma non possiamo condividere con lui l'idea di escludere la stessa dalle ipotetiche vere e proprie. Vero è che la grammatica normativa proibisce severamente l'uso del condizionale nella protasi introdotta dalla congiunzione *se*; ma è pure vero che la grammatica normativa ha per norma il non preoccuparsi di quella che può essere la differenza tra proposizione ipotetica e proposizione condizionale o, a voler ripetere i termini usati da Trabalza e Allodoli, tra proposizione condizionale in cui la condizione è « condizione di fatto », e proposizione condizionale in cui la condizione consiste in una « supposizione o ipotesi ».

In quanto, poi, al punto di vista di A. Leone, siamo d'accordo con lui se all'espressione « proposizione condizionale », riferita all'esempio in questione, attribuisce il valore di proposizione condizionale in cui la condizione consiste in « una supposizione o ipotesi ».

5. - Da quanto detto nel corso di questa indagine, riteniamo di poter tirare le seguenti conclusioni:

1) Esiste una certa differenza tra proposizione ipotetica e proposizione condizionale, dal momento che il condizionare della prima differisce dal condizionare della seconda.

2) Tenuto conto del diverso rapporto che può esistere tra protasi e apodosi, sulla scorta degli esempi presentati nel corso di questo studio crediamo che sarebbe più pratico adoperare termini come « periodo-ipotetico-comparativo », « periodo-ipotetico-avversativo » e « periodo-ipotetico-condizionale » nei casi in cui la protasi contenga una « condizione di fatto ».

3) In base agli esempi da noi presentati, essendo il fatto

della protasi nient'altro che una precedente conclusione o apodosi, espressa o solo mentalmente concepita, l'uso del *se* con il verbo al condizionale è giustificato. Pertanto, non sarà necessario che il modo e il tempo del verbo si conformino alle regole date dalla grammatica normativa per la struttura del periodo ipotetico tradizionale.

4) Data la maggiore importanza del fatto contenuto nella protasi, rispetto a quello dell'apodosi, degli esempi da noi esaminati, possiamo dire che la proposizione fungente da protasi è « formalmente subordinata » ma non « formalmente ipotetica » per come vuole lo Herczeg.

5) Quanto detto nei quattro paragrafi precedenti, valga anche per il francese e lo spagnolo.

6) Gli esempi « *si querria, lo haria* » e « *Si tendria tempo, iria* », presentati a suo tempo per lo spagnolo, e « *Si tu voudrais, on travaillerait ensemble* » e « *Si tu partirais, je te suivrais* », citati dal Grevisse per il francese, non ci pare che appartengano alle categorie di esempi che abbiamo presentato per l'italiano. Sarebbe piuttosto indicato ascriverli alla categoria delle proposizioni condizionali vere e proprie. In quanto alla presenza del verbo al condizionale nella protasi di questi quattro esempi, potrebbe essere legittima, dal momento che gli studiosi interessati si limitano ad attribuire questo uso alla parlata popolare senza addurre prove valide per dimostrare il contrario.

DOMENICO B. ALIBERTI

# CONTRIBUTI E DOCUMENTI

---

## SULLE COMPOSIZIONI DI COSTANTINO IL FILOSOFO DEL VATICANO 915

Diversi problemi di ordine filologico e storico presentano le composizioni tramandateci dal codice *Vaticanus* 915, già pubblicate dal Matranga<sup>1</sup>.

Crediamo, prima di avviare un discorso in ordine ai vari problemi, sia utile un esame sintetico di queste composizioni, così come ci sono state tramandate dal manoscritto, senza cioè alterarne l'ordine e la suddivisione<sup>2</sup>.

Il primo componimento, Μυρία μὲν δεδάηκας, è come attesta l'*inscriptio*, opera di un Costantino Filosofo, il quale accusa l'ex maestro Leone di essere apostata della religione cristiana, di aver propagato la cultura classica, di aver trascurato per essa la παναιγλήεσσαν ἀγαλλέα dottrina dei cristiani. Avendo dunque volto lo sguardo alla « greca perditione », costui era divenuto preda delle bestie « che rodono l'anima ». Giusta e meritata la punizione inflittagli da Cristo, perchè egli è stato θεοῦ μεγάλου πολλ' ἐπικερτομέων. Tutti i probi ingiungano quindi all'empio di andare a trovare nella tenebrosa dimora dell'Ade i grandi personaggi dell'antichità cari al suo cuore oltre ogni misura. Tali accuse, è detto esplicitamente nella parte conclusiva del componimento, vengono mosse da Costantino, il quale troppo tardi, purtroppo, ha avuto il modo di conoscere la nascosta malvagità del maestro.

Secondi, in ordine di trascrizione, sono i trimetri giambici Πολλοί με ..., i quali, in fede dell'*inscriptio* Ἀπολογία Λέοντος φιλοσόφου

---

<sup>1</sup> *Anecdota Graeca*, Roma 1850, II, p. 555 ss. Sono riprodotte in Migne *P. G.* 107 p. LXII-LXXIII e coll. 660-664.

<sup>2</sup> Dissentiamo infatti dal Matranga che divide i distici di accusa in tre parti: crediamo invece più logico unire il secondo e il terzo, in quanto il τῆδε χοραστασίη si riallaccia chiaramente alla turba di personaggi famosi (Crisippi, Socrati, etc.) di cui si è parlato poco prima.

καθ' ἣν Χριστὸν μὲν σέβει, τὰ Ἑλλήνων δὲ φαυλίζει dovrebbero essere la risposta dello stesso Leone alle accuse che gli venivano mosse non solo dal discepolo, ma anche dai *χλευάζοντες*.

Il discorso, anche se prende l'avvio da esigenze apologetiche personali, si trasforma ben presto in una invettiva contro gli eretici e gli scismatici. Dice infatti l'autore: « vadano in malora quelli che hanno negato la divinità, periscano quelli che adorano gli dei degli Elleni e quelli che non si prostrano saggiamente davanti a Dio inteso intellegibilmente come trino, ma celebrato in una sola natura, muoiano quelli che la carne del Dio Verbo non venerano col timore di tutta l'anima; Cristo disperda il danno operato dagli scismi e annienti coloro che per la gloria spezzano in parti la Chiesa... ».

Ancora di Leone, almeno in base all'*inscriptio*<sup>3</sup>, sarebbe il terzo componimento Ἐρρε μοι..., un epigramma dedicato a Fozio, il maestro che lo aveva nutrito « col latte delle fonti divine ».

Nell'ultimo componimento, Ἐρρεῖ τὰ σεμνά..., sempre attribuito a Leone<sup>4</sup>, è delineato un quadro storico piuttosto sconsolante: sono fatte perire le cose buone e degne di onore, va in rovina l'eloquenza, sono scomparse legge, giustizia, e con esse ogni virtù. Serpeggia nei riguardi di ogni cosa divina l'invidia, è spenta l'intelligenza, mentre si spalanca la bocca all'empietà; il vortice dell'errore inghiotte tutto avidamente, chiunque vomita dogmi blasfemi.

Questo è, per sommi capi, il contenuto delle composizioni le quali, secondo le *inscriptiones*, sarebbero dunque opera di due differenti autori: i distici di accusa andrebbero assegnati a Costantino Filosofo, la apologia, e le composizioni che seguono, a Leone Filosofo.

Di tale opinione si fanno assertori il Krumbacher<sup>5</sup>, il Matranga<sup>6</sup>, l'Irigoin<sup>7</sup>, l'Impellizzeri<sup>8</sup>.

Il primo a muovere dubbi sulla duplice paternità dei componi-

<sup>3</sup> Οὗον δὴ καὶ τοῦτο ἡρωϊκοελεγείον αὐτοῦ.

<sup>4</sup> Cf. l'*inscriptio* di V Ἐτεροι ἱαμβεῖοι τούτου στίχοι.

<sup>5</sup> *Geschichte der byzantinische Literatur*, München 1897, p. 723.

<sup>6</sup> Op. cit., I, p. 25 s. Cf. anche P. WOLTERS, *De Constantini Cephalae Anthologia*, in « *Rheinisches Museum* », XXXVIII (1883), p. 115-16.

<sup>7</sup> *Survie et renouveau de la littérature antique*, in « *Cahiers de civilisation médiévale* », V, 3 (1962), p. 292.

<sup>8</sup> *L'umanesimo bizantino del IX secolo e la genesi della 'Biblioteca' di Fozio*, in « *Rivista di studi bizantini e neoellenici* », N.S. VI-VII (XVI-XVII), 1969-70, p. 44.



menti è il Mercati: lo studioso infatti, in una nota di un suo articolo <sup>9</sup> esprime l'opinione che l'*inscriptio* dei trimetri Πολλοί με... non possa essere accettata così come il codice l'ha trasmessa, ma vada integrata così: Ἀπολογία < Κωνσταντίνου κατὰ > Λέοντος κτλ. Egli ipotizza cioè che ci sia stata un'involontaria caduta del nome dell'autore. L'osservazione del Mercati è molto pertinente, in quanto i trimetri non possono essere la risposta di Leone Filosofo, il quale se era il maestro di Costantino, e lo lascia supporre l'*inscriptio* della prima composizione, era — come appare chiaramente dal testo <sup>10</sup> — già morto, bensì devono intendersi come l'autodifesa dello stesso Costantino nei riguardi di γλευάζοντες fautori del defunto Leone.

È l'Anastasi <sup>11</sup> ad addurre sull'identità dei due autori delle prove concrete, attraverso un esame testuale in cui confronta i motivi conduttori comuni alla composizione di accusa, Μυρία μὲν δεδάηκας..., e a quella di difesa, Πολλοί με.... Lo studioso dimostra come i temi dei distici elegiaci vengano dall'autore ripresi, parafrasati e ribaditi nei trimetri in questione: da tale esame emerge con chiarezza che una matrice comune unisce le due composizioni, che in un certo senso si integrano a vicenda.

Dopo quanto è stato detto sull'autore dell'apologia, appare chiaro che l'epigramma Ἐρρε μοι... e i trimetri Ἐρρει τὰ σεμνὰ..., non vadano più attribuiti a Leone, bensì a Costantino Filosofo. Tale attribuzio-

<sup>9</sup> *Intorno all'autore dei carmi εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θεορμά* in « Rivista di studi orientali », X (1923-25), p. 235, n. 1.

<sup>10</sup> Il maestro infatti «ἐκλιπόντος τὸν βίον». Diversamente J. IRIGOIN, art. cit., p. 292, S. IMPELLIZZERI, art. cit., p. 55. Sul « bios » di Leone il Filosofo cf. in P.G. 109 Theoph. Cont. 185, 191; Sym. Mag. 640, 676, 681, 688; Georg. Mon. 806, 809, 840; in CSHB Cedrenus II, pp. 165-171; Zonara III, p. 333-402; e inoltre J.L. HEILBERG, *Der byzantinische Mathematiker Leon*, in « Bibliotheca Mathematica », I (2 Folge), 1887, p. 33-36; E. E. LIPSIC, in « Vizantyskij Vremennik », 2 (1949), p. 106-149; B. HEMMERDINGER, *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*, Paris 1955, pp. 35-39; J. IRIGOIN, art. cit., p. 291; S. IMPELLIZZERI, art. cit., pp. 37-46.

Sia Matranga (op. cit., pp. 25-27) che Krumbacher (op. cit., p. 723) confondono Leone il Sapiente figlio di Basilio il Macedone, che regnò dall'886 al 912, e Leone Filosofo, o sapiente, o matematico — aveva una lunga serie di appellativi — nipote di Giovanni il Grammatico, nato agli inizi del IX secolo.

<sup>11</sup> *Costantino Siculo e Leone Filosofo*, in « Siculorum Gymnasium », N.S. XVI, 1 (1963), p. 84 ss.

ne non riposa però sulla sola *inscriptio*<sup>12</sup>, essa è ulteriormente suffragata da una chiara convergenza contenutistica e formale tanto coi distici di accusa quanto con l'apologia.

Il terzo componimento infatti, anche se non tenessimo conto dell'*inscriptio* Οἶον δὴ καὶ τοῦτο τὸ ἡρωϊκοελεγείον αὐτοῦ, risulta del medesimo autore delle composizioni precedenti in quanto vi sono dei motivi che ritroviamo nell'epigramma di accusa.

Nell'epigramma contro Leone — Μυρία μὲν δεδάηκας... — è detto: ταῦτα δὲ Κωνσταντῖνος, ὁ σῆς γάλα Καλλιοπίης... e nell'epigramma dedicato a Fozio:

Ἔρρε μοι, ὦ τριτάλαινα Πολύμνια, ...  
αὐτὰρ ἐγὼν ἄπο νῦν ῥητορικῆς ἔραμαι·  
Φώτιον..... εὐρών  
ὅς με γάλακτι ἔθρεψε θεῶν ναμάτων

Come si vede, l'autore ribadisce l'intento di distaccarsi da certi orientamenti e da certe esperienze culturali, e vi si potrebbe cogliere anche un riferimento alle anacreontiche, per dedicarsi ad un campo nuovo, come ben chiarisce l'espressione αὐτὰρ ἐγὼν ἄπο νῦν ῥητορικῆς ἔραμαι, ma per l'addietro non preminente. Non va però escluso, anzi può essere senz'altro opinabile, che tale composizione sia un blando prodromo all'ulteriore controversia col maestro<sup>13</sup>.

Il quarto componimento infine, cioè i trimetri Ἔρρει τὰ σεμνὰ...,

<sup>12</sup> Con l'integrazione del Mercati infatti le composizioni seguenti non vanno attribuite a Leone, ma a Costantino.

<sup>13</sup> Da notare che il periodo di composizione dell'epigramma non deve essere distante dall'elezione di Fozio a patriarca di Costantinopoli. Il termine ἀρχιερεῖα non è messo a caso: probabilmente è un modo per sottolineare la nuova situazione prestigiosa che si era venuta a creare per Fozio in brevissimo lasso di tempo: in pochi giorni infatti, percorrendo a tappe forzate l'iter ecclesiastico, egli da laico divenne arcivescovo di Costantinopoli. Questo fatto destò un certo scalpore fra i contemporanei e fu altresì all'origine dei dissensi fra Roma e Costantinopoli. Cf. G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963, p. 180 ss.

Quanto al termine γεροντοδιδάσκαλον (v. 3) non crediamo che qui abbia valore ironico: in Platone, del resto (*Eudit.* 272), viene adoperato in riferimento a deduzioni di sciocchi e imberbi discepoli. Esso potrebbe intendersi, altresì, o come un atto di umiltà dell'autore, che, non più giovanetto e già insegnante, si considera ancora alunno del dottissimo patriarca, o come un'ulteriore stoccata agli altri maestri in generale, e a Leone Filosofo in particolare, giudicati molto al di sotto di Fozio e quindi considerati vecchi discendenti. Diversamente IRIGOIN art. cit., p. 298.

mostra anch'esso innegabili convergenze di fondo — contenuto ideologico, riprovazione delle eresie che sembrano dilagare dovunque — cogli interessi che già si erano mostrati preminenti nelle altre opere, anche se l'atteggiamento dell'autore qui appare un po' diverso. Dinanzi allo sfacelo che dilaga, soprattutto nel campo religioso, non sentiamo infatti il tono apologetico o polemico, ma una sorta di stupore impotente, tanto che per noi è difficile capire a quali avvenimenti, che lo colpivano in maniera sì grave, l'autore stia qui facendo riferimento. Ma su questo argomento avremo modo di soffermarci.

Stabilito che le composizioni del *Vat.* 915 sono di un solo autore, Costantino Filosofo, rimane ora da vedere chi sia in effetti questo personaggio, dal momento che nel IX secolo abbiamo due Costantini che portano il soprannome di « filosofo »<sup>14</sup>. Di uno, nativo di Tessalonica, meglio conosciuto come « l'apostolo degli Slavi », possediamo un buon numero di notizie biografiche; dell'altro, purtroppo, sappiamo ben poco, cioè quanto è ricavabile, non senza qualche approssimazione, da una delle anacreontee sicuramente sue<sup>15</sup>, quella in cui esprime il dolore per la perdita dei familiari, morti in un naufragio nel mar Tirreno, mentre salpavano dalla Sicilia<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Krumbacher (op. cit., p. 723) li attribuisce a Costantino Filosofo, siciliano; Mercati (art. cit., p. 235, n. 1) non specifica di quale Costantino Filosofo si parli; Irigoin (art. cit., p. 292) fa riferimento a Costantino Filosofo autore dei distici come a colui che era succeduto alla Magnaura a Fozio e che era stato, successivamente, insegnante all'accademia patriarcale. Si deduce, quindi, che per lo studioso si tratta di Costantino Apostolo degli Slavi. Impellizzeri (art. cit., p. 46) ci sembra che si riferisca a Costantino Siculo, in quanto fa questa differenza fra i due omonimi: dopo aver parlato di un Costantino, allievo di Leone, autore dell'accusa, aggiunge: « Costantino-Cirillo, che fu poi suo collega (intendi di Leone), ebbe anche lui l'appellativo di « filosofo » ».

<sup>15</sup> Nelle anacreontee il codice specifica chiaramente di quale Costantino Filosofo siano le composizioni. Infatti in una è detto Στίχοι . . . Κωνσταντίνου φιλοσόφου τοῦ Σικέλου; nell'altra... Κωνσταντίνου γραμματικοῦ τοῦ Σικελιώτου. Anche nella composizione Εἰς τὸν θρόνον (Anthol. Pal. XV, 13) si specifica che l'autore è Costantino Siculo.

<sup>16</sup> « Anacreontica di Costantino Grammatico, il quale, lasciata la patria e i genitori, si recò per i suoi studi nella città di Bisanzio e avendo ricevuto sui genitori la falsa notizia che salpando dalla Sicilia fossero periti in un naufragio, colpito da insopportabile dolore, cantò così ». Questa l'*inscriptio* del codice Barberino, mentre quella del Viennese dice: « Versi anacreontei alfabetici di Costantino il Siculo per il pericolo corso in mare dai genitori e dai fratelli di lui ». Cf. G. MONACO, *L'anacreontica di Costantino Siculo*, in « Atti dell'VIII Congresso di Studi bizantini » vol. VII, p. 154, il quale

Tale accenno, nonchè la notizia fornitaci dalle due *inscriptions* delle anacreontee in cui Costantino è detto chiaramente « τοῦ Σικέλου » e « τοῦ Σικελιότου », indicano che egli era nativo della Sicilia, e, probabilmente, della parte settentrionale dell'isola, dato che la sciagura, se dobbiamo prestar fede all'*inscriptio*, avvenne mentre i suoi salpavano dalle coste siciliane del Tirreno.

Più vago, e quindi meno suscettibile di deduzioni, l'accenno alla decantata ricchezza e fertilità dell'isola (πατρίδα πλουτοδότην; ed ancora Χλοερὰς βρέγων ἀρούσας / νεφελῶν τόκος κατάρδει, ...); esso infatti potrebbe essere indicativo della « conca d'oro », però non è da escludere che rientrasse fra i τόποι comuni a tutta l'isola, dal momento che molte zone, qui, godevano e godono fama di feracità.

Altra notizia interessante ci viene fornita dal cuculio della medesima anacreontica, ove è detto: Ἀγαρηῶν νομάδων ἄσπετα φίλα, / πατρίδα πλουτοδότην σπεύσαι' ὀλέσσαι. L'espressione σπεύσαι' ὀλέσσαι « affrettatevi a distruggere », a prescindere da un certo compiacimento dell'autore ad esacerbare il suo dolore, offre un dato cronologico sufficientemente attendibile; infatti quello che il poeta invoca, in un esasperato desiderio di annichilimento, diverrebbe anacronistico e grottesco se in quel momento gli Arabi fossero già padroni, o quasi, dell'isola: il che avvenne dopo l'859. Dovremmo essere quindi in un periodo compreso fra l'843 e l'859.

Queste le notizie, piuttosto scarse, che possiamo trarre intorno alla vita e alla patria del nostro. Circa la sua formazione culturale possiamo ricavare qualche indicazione attraverso le sue composizioni, e, in pratica, dalle peculiarità stilistiche che emergono dalle sue opere, su cui il Monaco<sup>17</sup> si è così espresso in maniera sintetica « tutta una tradizione letteraria che spesso sa di artificio, domina l'autore e grava sulla sua penna, ed egli, nonchè tentare di liberarsene, vi aderisce con tutte le sue forze e ne trae le conseguenze estreme ». Costantino inoltre attinge al 'patrimonio linguistico-espressivo' di Omero e dei tragici in forma, quasi certamente, non mediata, come chiaramente denuncia e l'arcaismo di

---

osserva che « la maggior ricchezza di particolari fornita da questa *inscriptio* basta a far decidere della sua antiquiorità »: infatti dal testo dell'ode tali particolari non si rilevano, anzi è tutto il contrario.

<sup>17</sup> Art. cit., p. 158.

parecchie forme e le strutture e le immagini attinte dalla poesia antica da cui plagia, in maniera artificiosa, formule e cadenze tipiche.

L'immagine che possiamo dunque delineare, dalle testimonianze su citate, è quella di un siciliano di buona famiglia che intorno alla metà del IX secolo era ancora alle prese con gli studi (quindi doveva essere in giovane età), un *iuvenis* nella cui formazione culturale aveva trovato largo spazio lo studio dei testi antichi. Tale impronta, altresì, potrebbe benissimo non essere peculiare del nostro, ma comune a tutta una scuola, probabilmente quella di Leone il Filosofo, che, appassionato studioso del mondo antico, avrà cercato di trasfondere negli allievi l'amore e il gusto per i classici. Tutto sommato, Costantino ha tratto profitto dagli studi e, anche se disturba qualche leziosità e preziosismo, egli dimostra, oltre ad una certa cultura, una certa vena poetica e una buona dose di talento.

Questo quanto possiamo ricavare sulla cultura e sulla vita di Costantino Siculo.

Le notizie, invero, non sono molto convergenti con quelle dello autore delle composizioni del *Vat.* 915: osterebbero infatti, all'identità dei due personaggi, ragioni di ordine stilistico e storico. Stilistico, in quanto vi sono innegabili differenze fra le anacreontiche e le altre composizioni, differenze che potrebbero solo parzialmente spiegarsi con la diversità degli argomenti trattati e con la diversa visione che qui l'autore ha del mondo: infatti all'effusione dei sentimenti subentra una logica lucida e serrata, una serie di proposizioni in difesa dell'ortodossia, dove al massimo c'è un inconscio affiorare del mondo classico, divenuto ormai antinomico rispetto al presente, in cui dominano esclusivamente interessi polemici e dottrinari.

Inoltre, non possedendo notizie da altre fonti, siamo anche indotti a domandarci e se effettivamente Costantino Siculo sia stato alunno di Leone il Filosofo, e, ammesso che lo sia stato, quali motivi lo abbiano indotto ad assumere nei riguardi dell'ex maestro atteggiamenti così polemici. Ed ancora, ammettendo che sussistessero ragioni del genere, ci domandiamo quale posto di rilievo occupasse questo ξένος nell'ambito della cultura e della politica costantinopolitana, perchè la sua voce di dissenso fosse tenuta in tanta considerazione. Infatti la polemica con Leone presuppone una certa eco, se egli sente il bisogno di scrivere una autodifesa: quindi chi la muoveva doveva essere una persona di notevole prestigio culturale, politico e religioso. Leone infatti occupava un

posto abbastanza di rilievo a Bisanzio<sup>18</sup>, per sentirsi punto da polemiche condotte da mezze figure. Grande studioso, nipote di Giovanni il Grammatico, amico dei Cesari Teoctisto e Barda, professore prima e rettore poi della Magnaura, poteva egli dar seguito o piccarsi di certe accuse che non affondassero le radici in *alto loco*? Potrebbe obiettarsi che la scuola del dotto Leone era così famosa, da riverberare tale risonanza sui discepoli. Bisogna però sottolineare che essi non erano un numero esiguo — tant'è vero che alla Magnaura affluivano anche provinciali provenienti da famiglie « bene » — da costituire per questo solo fatto un plausibile motivo di notorietà.

V'è poi il quadro storico delineato dai trimetri Ἐγγει τὰ σεμνὰ..., per il quale ribadiamo le riserve già avanzate, che cioè non è agevole trovare un contesto storico che avalli, con dati di fatto, una simile visione apocalittica. Costantino allude qui alla deposizione di Fozio dal soglio patriarcale di Bisanzio, ad opera di Basilio il Grande, e alle indubbie vendette del successore Ignazio<sup>19</sup>? Ma chi ci dice che Costantino fosse così strettamente legato da amicizia a Fozio, da far coincidere l'avvenimento con un decadimento radicale, che si ripercuote in ogni campo, dalla religione alla cultura e alla politica? A tutte queste domande si può rispondere solo con ipotesi più o meno plausibili, in quanto non suffragate da dati di fatto. Potremmo ipotizzare, sempre fondandoci sui distici dedicati a Fozio, di cui abbiamo già parlato, che Costantino si faccia portavoce di una corrente filofoziana. Ma è un circolo vizioso, perchè l'attribuzione dei distici a Costantino Siculo è tutt'altro che incontestabile per il fatto che a prescindere dai medesimi, nulla sappiamo degli effettivi rapporti fra i due.

<sup>18</sup> La fortuna di Leone il Filosofo ebbe inizio allorchè il califfo arabo Ma'mūm offrì una somma cospicua per averlo come insegnante nella sua città. Teoctisto allora, saputa la cosa dallo stesso Leone, lo fa venire nella capitale ad insegnare ai Santi Quaranta Martiri (fra l'829 e l'833). Leone fu poi elevato (840) al soglio arcivescovile di Tessalonica, forse per intercessione dello zio Giovanni il Grammatico; ne fu deposto nell'843. Da allora continuò ad insegnare anche dopo l'assassinio (856) di Teoctisto, suo amico, in quanto pure il nuovo Cesare, Barda, fu un suo ammiratore e protettore.

<sup>19</sup> Effettivamente ad Ignazio che, « silurato », non voleva dare le dimissioni, non era stato riservato un trattamento di favore: cfr. Theoph. Cont. 109, 193-95; 245. Ritornato sul soglio arcivescovile, è probabile che si sia comportato « adeguatamente ».

\* \* \*

Puntualizzate le notizie più importanti circa la personalità di Costantino Filosofo, Siculo, spostiamo la nostra indagine sull'altro Costantino Filosofo <sup>20</sup>, nativo di Tessalonica, meglio conosciuto sotto il nome di Costantino-Cirillo, apostolo degli Slavi <sup>21</sup>.

La tradizione ci fornisce sul suo conto un numero non trascurabile di notizie. Un importante documento è costituito dalla *Vita*, giunta anonima, in lingua slava, scritta probabilmente intorno all'882 <sup>22</sup>.

Se da un canto però possediamo un buon numero di dati storici, ci mancano, purtroppo, le composizioni dell'Apostolo in lingua greca. La ricostruzione che di esse s'è tentata di fare attraverso la retroversione dallo slavo, ci può dare solo un'idea, senz'altro approssimativa, circa le capacità letterarie <sup>23</sup> del nostro. Ma prima di affrontare questo argomento è bene mettere a fuoco la figura di Costantino-Cirillo.

Egli fu senza dubbio <sup>24</sup> uno dei personaggi più rappresentativi del IX secolo: la sua attività si esplicò in vari e molteplici modi. Compiuti i primi studi a Salonicco, dove « proficiebat magis omnibus discipulis in litteris memoria admodum celeri ita ut mirum esset in omnibus » <sup>25</sup>, attirò per queste sue doti l'attenzione della capitale, tanto che il logoteta

<sup>20</sup>-Sul titolo di filosofo cfr. P. MEYVAERT, - P. DEVOS, *Trois énigmes*, in « *Analecta Bollandiana* », 73 (1955), p. 455; F. DÖLGER, *Bysanz und die europäische Staatenwelt*, Ettal 1953, pp. 197-208; J. DUJCEV, in « *Byzantinoslavica* », 13 (1952-53), p. 330; F. GRIVEC, *De ss. Cyrilli et Methodii amicitia*, in « *Orient. Christ. Period.* », 17 (1951), p. 194; Idem, *Quaestiones Cyrillo-Methodianae*, in « *Orient. Christ. Period.* » 18 (1952), p. 119 ss.

<sup>21</sup> Cf. F. DVORNIK, *Les légendes de Constantin et Methode vues de Bysance*, Praga 1933; F. GRIVEC, *Konstantin und Method Lehrer der Slaven*, Wiesbaden 1960.

<sup>22</sup> F. GRIVEC, *Vita Constantini*, in « *Acta Academiae Velehradensis* », 17 (1941), pp. 51-99, in latino; A. TEODOROV-BALAN, *Kiril i Metodi*, I, Sofia 1920, pp. 27-67, in slavo; ed ancora P. MEYVAERT - P. DEVOS, *Trois énigmes Cyrillo-metodiennes de la « Légende italique » résolues grâce à un document inédit*, in « *Analecta Bollandiana* », 73 (1955), p. 433 ss.; J. DUJCEV, in « *Byzantion* », 23 (1954), p. 304 ss.; del medesimo *Costantino Filosofo nella storia della letteratura bizantina* in « *Medio evo Bizantino-Slavo* », II, Roma 1968, p. 93.

<sup>23</sup> F. GRIVEC, op. cit., passim.

<sup>24</sup> G. OSTROGORSKY, op. cit., p. 184; J. DUJCEV, *Costantino Filosofo nella storia della lett. biz.*, art. cit., p. 93.

<sup>25</sup> Cf. F. GRIVEC, op. cit., p. 53.

Teoctisto <sup>26</sup>lo fece venire a Costantinopoli per farlo studiare nella scuola della capitale sotto la guida di grandi e illuminati maestri: Leone Filosofo e Fozio <sup>27</sup>.

Dice la *Vita* che il giovane quivi « didicit Homerum et geometriam et omnes philosophicas disciplinas et apud Leonem et apud Photium dialecticam et omnes philosophicas disciplinas, praeterea autem et rhetoricam et astronomiam et musicam et ceteras ellenicas artes » <sup>28</sup>. Fu però Fozio, secondo la testimonianza di Anastasio il Bibliotecario <sup>29</sup>, che ebbe un'influenza notevole su di lui.

Poco più tardi ritroviamo Costantino, non più allievo, ma insegnante, alla Magnaura, dove aveva sostituito il futuro patriarca chiamato a dirigere la scuola di Patrística, a fianco del suo ex maestro Leone il Filosofo. Non sappiamo in verità quale sia stato l'atteggiamento dello alunno, ora professore, nei riguardi dell'ex maestro: nessuna fonte storica infatti, compresa la sua biografia, accenna all'esistenza di amicizia o polemica fra i due.

Bisogna d'altro canto osservare che questo argomento *ex silentio* è probante fino ad un certo punto. Possiamo infatti avanzare due ipotesi:

1) che l'anonimo autore della *Dieghesis* non conoscesse la bega fra maestro ed ex discepolo;

2) che, pur conoscendo i fatti, tacesse deliberatamente, perchè la questione se da un canto illuminava ulteriormente la figura di questo apostolo difensore dell'ortodossia, dall'altro era una notazione non poco imbarazzante per Costantino, in quanto il *discidium* col maestro doveva avere avuto, sull'opinione pubblica, riflessi contrastanti. Se a questo aggiungiamo che, a quanto sembra, la polemica poggiava più su indizi e

<sup>26</sup> F. GRIVEC, op. cit., p. 54 s.; F. DVORNIK, *Les légendes de Constantin...*, op. cit., pp. 25-34.

<sup>27</sup> Cfr. H. AHRWEILER, *Sur la carrière de Photius avant son Patriarcat*, in « Byzantinische Zeitschrift », 58 (1965), pp. 348-63.

<sup>28</sup> F. GRIVEC, op. cit., p. 54.

<sup>29</sup> Cf. in MGH, *Epistolae* VII, p. 407, 10 ss. La notizia viene però messa in dubbio da F. GRIVEC, *Konstantin-Cyrills Freundschaft mit Photios*, in « Südost Forschungen », 17 (1958), pp. 46-51, secondo cui Costantino Cirillo non apparteneva nè al partito di Fozio nè a quello di Ignazio. Di diverso parere è F. DVORNIK, *The Photian Schism, History and Legend*, Cambridge 1948, p. 52. GRIVEC (*De Cyrilli et Methodii amicitia dubia cum Photio*, in « Orientalia Christiana Periodica », 17 (1951), pp. 192-203) pensa addirittura che Fozio e Costantino siano stati nemici.



illazioni che su fatti reali e documentabili<sup>30</sup>, il silenzio del biografo appare plausibile.

Senza dubbio uno spirito come Leone, aperto ad ogni branca del sapere, appassionato studioso della matematica, della filosofia, della letteratura, della mantica, etc.<sup>31</sup>, e per di più non troppo ligio alle forme esteriori — amava egli spesso definirsi "Ελλην — poteva per tali sue disposizioni e interessi, far nascere il sospetto di non ortodossia ad un uomo come Costantino che aveva fatto della difesa della fede la sua *ratio vitae*. Già poco dopo l'850 egli<sup>32</sup> aveva avuto una discussione con Giovanni il Grammatico<sup>33</sup> *patruelis*<sup>34</sup> di Leone il Filosofo, a proposito delle immagini. E il nipote non era stato, a quel che sembra, inferiore allo zio: studi e tendenze intellettuali a parte, egli, eletto vescovo di Tessalonica<sup>35</sup>, si era fatto deporre da Metodio sotto l'accusa di eresia<sup>36</sup>.

Questi elementi, uniti ad altri, quale, non ultimo, l'amicizia che legava Costantino a Fozio (Anastasio il Bibliotecario<sup>37</sup> lo definisce « *amicus fortissimus* » del Patriarca) e l'inclinazione di Costantino per la polemica di stampo religioso, possono aver suscitato e alimentato la con-

<sup>30</sup> Il « bios » di Leone il Filosofo infatti è molto più benevolo di quello dello zio Giovanni il Grammatico. Leone viene ricordato, oltre che come erudito e studioso, per aver salvato, durante il suo arcivescovato, la città di Tessalonica da una carestia: sullo episodio cf. in P.G. Theoph. Cont. 191. Inoltre le fonti che si sono rivelate ostili nei riguardi di Giovanni il Grammatico si limitano ad annotare la deposizione di Leone da arcivescovo di Tessalonica per accusa di eresia, senza aggiungere alcun commento.

<sup>31</sup> Leone prevede la carestia, nel periodo in cui fu arcivescovo di Tessalonica, non per *divinatio*, ma perchè aveva compiuto studi di astronomia: questo episodio (ma non fu il solo) gli procurò la fama di mago.

<sup>32</sup> Cf. F. GRIVEC, op. cit., p. 58 ss.

<sup>33</sup> La discussione, nell'anonima vita di Costantino, appare rimaneggiata, anche se in forma ampia e particolareggiata. Il biografo stesso dice: « E multis quidem haec nos in compendium redacta paucis verbis proposuimus tanta, memoriae gratiae. Qui autem integros hos sermones sanctos quaerere vult, in libris eius inveniet eos, quos vertit doctor noster, archiepiscopus Methodius, dividens eos in octo sermones et ibi perspiciet orationis vim, divina gratia ut flammam ardentem contra adversarios » in GRIVEC, op. cit., p. 78. Sull'episodio cfr. anche J. DUJCEV, *Costantino Filosofo-Cirillo e Giovanni VII Grammatico* in « *Recueil des travaux de l'institut d'études Byzantines* », XII (1970) pp. 15-19.

<sup>34</sup> Cf. Theoph. Cont., P.G. 109, 185.

<sup>35</sup> Ibidem, Sym. Mag. 640.

<sup>36</sup> Theoph. Cont. e Sym. Mag. loc. cit.; Georg. Mon P.G. 109, 806 fa solo men-  
carica e della deposizione: ὁς (Leone) καὶ μητροπολίτης ἐν Θεσσαλονίκῃ γέγονεν.

<sup>37</sup> Cf. in MGH, *Epistolae* VII p. 407, 10 ss.

troversia. Né, tanto meno, va trascurato il fatto che Leone occupava un posto di rilievo nel contesto culturale bizantino e che per questo suo prestigio poteva esercitare un fascino e un'influenza pericolosa, suscettibile di dar seguito, tramite discepoli e ammiratori, a idee deviazionistiche<sup>38</sup>, inconciliabili con l'ortodossia così com'era intesa da Costantino o dalla corrente che egli seguiva.

In tale quadro la polemica fra i due — e l'allargarsi di essa — parrebbe cosa logica: la *quaestio* infatti non si spense, come appare dalla *apologia*, neppure alla morte di Leone. Essa avrà dunque destato scalpore e in quanto i personaggi implicati erano ben noti e prestigiosi, e in quanto essi potevano avvalersi, dall'una e dall'altra parte, dell'appoggio di uomini d'alto rango<sup>39</sup>: l'autodifesa potrebbe essere pertanto l'eco di questi strascichi.

Queste considerazioni di ordine politico-religioso potrebbero avallare una probabile paternità di Costantino-Cirillo circa le opere in questione. Ci mancano, però, degli scritti che la suffraghino letterariamente e in forma patente. Le uniche testimonianze culturali ci vengono, in forma mediata, dalla *Vita*, che c'informa, peraltro abbastanza dettagliatamente, come poco prima abbiamo avuto modo di notare, sulla formazione filologica e letteraria del nostro, che, anche se poteva essere comune a tutta una scuola, deve esser stata da lui approfondita in modo particolare. Fu infatti per questa sua ferrea preparazione che Costantino-Cirillo venne chiamato da Michele e da Teoctisto perchè andasse a difendere l'ortodossia presso gli Arabi e i Kazari<sup>40</sup>. A tal proposito la *Vita* riferisce dettagliatamente le discussioni sostenute dal nostro, mettendo in luce la preparazione, l'*ars dicendi*, il garbo, l'acutezza dimostrate nelle varie occasioni<sup>41</sup>. Egli fu inoltre protagonista di altre missioni che avevano il duplice scopo di evangelizzare le popolazioni slave — facendole entrare nell'orbita bizantina — e di sottrarle al dominio della Chiesa

<sup>38</sup> Il fatto che egli si dedicasse allo studio dei classici, che si fregiasse del titolo di ἑλλην, cioè « pagano » o « cultore delle scienze profane » (cf. IMPELLIZZERI, art. cit. pp. 37) dà certamente adito a sospetti.

<sup>39</sup> Leone il Filosofo fu legato da amicizia non solo con Teoctisto, ma anche con Barda, come è confermato dal fatto che rimase alla Magnaura e anche dalla circostanza che fu proprio lui a mettere in guardia il Cesare di un complotto fra Michele e Basilio (Barda però credette infondati i sospetti di Leone: cf. Georg. Mon. P.G. 109, 829).

<sup>40</sup> Cf. F. GRIVEC, op. cit., rispettivamente a p. 61-65 e 65-83.

<sup>41</sup> Cf. F. GRIVEC, op. cit., passim.

occidentale che premeva con l'appoggio dei Franchi <sup>42</sup>.

Per una valutazione più precisa dell'*ars scribendi* di Costantino-Cirillo, mancando opere sicuramente attribuibili a lui <sup>43</sup>, ci si deve accontentare delle indicazioni che possono offrire i discorsi, rimaneggiati, inseriti nella citata *Vita* che è scritta, per di più, in lingua slava. Si tratta di una ricostruzione approssimata e parziale, ma vi s'intravede, abbastanza chiaramente, una prosa infarcita e di citazioni della Sacra Scrittura, largamente ampliate *ex ingenio* dal nostro <sup>44</sup>, e di termini classici, in una forma classicheggiante che ben risponde alla notizia biografica secondo cui il giovane « didicit Homerum et ceteras Ellenicas artes ». Ci sembra a tal proposito singolare coincidenza che, a parte certe imitazioni omeriche <sup>45</sup>, il nome del grande poeta, malgrado l'argomento non si presti, ricorra in una composizione e, per di più, in posizione di preminenza rispetto ad altri grandi <sup>46</sup>.

Inoltre, l'autore delle composizioni in questione possiede un'altra peculiarità simile a quella già messa in luce dall'anonimo autore della Dieghesis a proposito della facondia di Costantino: ha, cioè, una notevole arte oratoria, che sa usare con foga ma con eleganza. Egli, come l'Apostolo, sa ferire senza essere triviale e pesante, sa essere tagliente senza essere volgare; ben diversa sarà più tardi la tenzone fra Costantino Rodio e Leone Magistro Cherosfacte <sup>47</sup>. C'è, altresì, nei distici, ma

<sup>42</sup> A ciò devono aggiungersi anche ragioni di ordine economico: cf. J. DUJCEV, *Rapporti economici fra Bisanzio e gli Slavi*, in « Medioevo Bizantino-Slavo », I, Roma 1965, p. 515 ss.

<sup>43</sup> In proposito cf. A. BRÜKNER, *Die Wahrheit über die Slavenapostel*, Tübingen 1913, p. 8. Diversamente da Brükner pensano H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 529; nonché J. DUJCEV, *Costantino Filosofo nella storia della letteratura bizantina*, art. cit., p. 93 ss.

<sup>44</sup> Così appare nella ricostruzione del testo slavo (J. DUJCEV, *Zur literarischen Tätigkeit*, p. 108 s.; T. VASICA, in « Bizantinoslavica », 20 (1959), pp. 55-96; cf. pure J. DUJCEV, *Costantino Filosofo...*, art. cit., p. 102 ss. E, a tal proposito, ci sembra interessante coincidenza che l'autore citi al v. 19 ss. un passo dei Salmi (XIV, 2) rifiuto e notevolmente ampliato:

λαλῶν ἀλήθειαν ἐν καρδίᾳ αὐτοῦ  
οὐδὲ ἐποίησεν τῷ πλησίον αὐτοῦ κακόν, ecc.

<sup>45</sup> A parte qualche termine prettamente omerico anche l'esametro è di stampo omerico e non nonniano, come si evidenzia dall'esame metrico (cf. R. ANASTASI, art. cit., p. 84, n. 3).

<sup>46</sup> Cf., e.g., II, 15 s.

<sup>47</sup> Il Mercati (art. cit., p. 226) la definisce « mostruoso concentrato di contumelie aristofanesche ».

soprattutto nei trimetri di autodifesa, una *passio* apologetica che ben si confà all'indole dell'Apostolo. Qui, infatti, prendendo lo spunto dai malevoli che γλώσση κετόμω lo accusano biliosi in vari modi, egli coglie l'occasione non solo per sferrare l'attacco contro l'empio maestro πολλ' ἐπικετομέων del grande Dio, ma altresì per estenderlo e indirizzarlo, con verbosa e colta irruenza, contro le perniciose eresie e gli scismi che dividono la Chiesa in parti: il discorso non è più *ad personam*, ma si fa corale e diventa non solo apologia del singolo (in questo caso Costantino stesso), ma della Chiesa.

La paternità di Costantino-Cirillo per queste composizioni potrebbe essere suffragata dall'identificazione non ipotetica, ma reale del paese a cui parrebbero riferirsi gli avvenimenti dei trimetri Ἐρρεῖ τὰ σεμνὰ..., cioè la Bulgaria. Infatti, a nostro avviso, i trimetri presentano non pochi elementi di convergenza con una lettera — la XIII del 1. I — di Fozio<sup>48</sup>. In essa il Patriarca fa una descrizione abbastanza preoccupante della situazione venutasi a creare fra i Bulgari<sup>49</sup>. Ad una premessa chiaramente ottimistica segue, quasi ad accentuare e sottolineare il contrasto fra passato e presente, la nuova realtà. Quando infatti ormai si credeva di aver debellato τὴν πλάνην, uomini empì avevano dato l'avvio ad un revisionismo che apriva le porte all'empietà e alla βλασφημία. Un malvagio serpente si era insinuato nei cuori di quella gente, tra cui andava dilagando come cancrena ἡ ἀσέβεια.

Non dissimile sembra la situazione che Costantino-Cirillo ha sotto gli occhi nei trimetri in questione: in lui manca altresì, anche se brevissima e sapiente pennellatura, l'antitesi foziana fra presente e passato. La posizione di Costantino-Cirillo è leggermente diversa però: la situazione presente lo tocca molto da vicino, avendo distrutto il suo paziente e personale lavoro di conquista alla fede e alla pietà, la lotta quotidiana contro superstizioni, pregiudizi, usanze barbare e incivili, ignoranza e

<sup>48</sup> La lettera di Fozio (P.G. 102 col. 721 ss.) è molto eloquente; cf. altresì, sulla situazione nei paesi slavi, J. DUJCEV, *Un episodio dell'attività di Costantino filosofo in Moravia*, in « Medioevo Bizantino-Slavo », II, Roma 1968, p. 118 ss.

<sup>49</sup> Cf. J. B. BURY, *A History of the Eastern Roman Empire from the Fall of Irene to the accession of Basil I*, London 1912, p. 388; J. DUJCEV, *Au lendemain de la conversion du peuple bulgare*, in « Medioevo Bizantino-Slavo », I, Roma 1965, pp. 107-123; lo stesso studioso in *Rapporti economici fra Bisanzio e gli Slavi*, art. cit., p. 513 ss. pensa che alla base dell'attrito fra la Bulgaria e Bisanzio ci siano soprattutto motivi di ordine economico, e cioè l'egemonia che Costantinopoli cerca di consolidare e che ai popoli orientali appare sempre più pressante e indigesta.

malafede comuni agli Slavi. Egli di questo sfacelo coglie solo il *nunc*, già abbastanza grave di per sè per aver bisogno di essere sottolineato e acuito da contrappunti fra passato e presente: l'immagine di una *Χάρυβδιδος τῆς πλάνης* che inghiotte *χανδὸν* e di quei dogmi di *βλασφημία* e di *δυσσεβεία* che ovunque riaffiorano e s'impongono, sono di per sè abbastanza eloquenti e dolorosi per l'Apostolo.

Ma è meglio confrontare i due testi per cogliere da vicino la situazione:

## Epistola XIII

γ' βουλγάρων ἔθνος... τῆς Ἑλληνικῆς δεισιδαιμονίας ἀποσκευασμένοι τὴν πλάνην...

δ'... ἄνδρες *δυσσεβεῖς* (καὶ τί γὰρ οὐκ ἂν τις *εὐσεβῶν* τούτους ἐξονομάσειεν;) ἄνδρες ἐκ σκότους ἀναδύντες (τῆς γὰρ ἐσπερίου μοίρας ὑπῆρχον γεννήματα) οἵμοι πῶς τὸ ὑπόλοιπον ἐκδιηγῆσομαι;...

... οὗτοι... καὶ *διαφθορὰ* δογμάτων...  
... ἀπὸ γὰρ τῶν ὀρθῶν καὶ καθαρῶν δογμάτων, καὶ τῆς τῶν Χριστιανῶν ἀωμότητος πίστεως, *παράφθειρεν* τούτους... κατεπανουργήσαντο

ι'... ποῖος σκολιὸς ὄφεις εἰς τὰς ἐκείνων καρδίας τοῦτο ἠρεύζατο;

ς' τίς οὐ κλείσει τὰ ᾄτα πρὸς τὴν ὑπερβολὴν τῆς *βλασφημίας* ταύτης; ἡ *βλάσφημος* αὕτη καὶ θεόμαχος φωνὴ ἐξοπλίζεται

## Trimetri

v. 9 ῥοιβδεῖ δὲ *χανδὸν* ἡ *Χάρυβδις* τῆς *πλάνης*

v. 5 λέλοιπεν *εὐσέβεια*, καὶ *τελεστική*

v. 10 τῆς *δυσσεβείας*... ἠνέφκεται τὸ στόμα

v. 2 *διέφθορε* τὰ χρηστὰ καὶ τὰ τίμια

v. 9 ἔρπει δὲ πρὸς πᾶν θεῖον ἔργον ὁ φθόνος

v. 12 ἐμεῖ δὲ πᾶς τις δόγματα *βλασφημίας*

La lettera si conclude con l'augurio che «τῆς *ἀσεβείας* ταύτης ἔφερ- πύσασαν γαγγραῖναν ἐκ μέσου τῆς ἐκκλησίας ποιησώμεθα» e poco oltre «οὕτω γάρ, τῆς μὲν *ἀσεβείας* ἐλαννομένης, καὶ τῆς *εὐσέβειας* κραταιου- μένης, ἐλπίδας ἔχομεν ἀγαθὰς...».

Ci sembra che in tale confronto non siano tanto eloquenti le pur manifeste coincidenze testuali, quanto l'univocità di visione e di preoccupazione, anche se ovviamente diverse sono le personalità, e quindi le reazioni di fronte agli avvenimenti: Costantino, che non possiede l'*habitus* politico di Fozio, sembra addirittura annichilito dinanzi a circostanze così avverse.

A tutto ciò va aggiunto che riferendo i fatti ad un paese, come la

Bulgaria, che, pur non bizantino, gravitava nella sua orbita, può trovare giustificazione storica questa composizione, in cui, come abbiamo già detto, molte situazioni e affermazioni resterebbero altrimenti aporetiche, o per lo meno poco chiare.

Da quanto abbiamo ora esaminato parrebbe accreditata e plausibile una paternità di Costantino-Cirillo riguardo alle nostre composizioni, se però non ci fossero delle riserve, di ordine cronologico, da avanzare e da vagliare. Esaminiamo le fonti storiche: di Leone il Filosofo ci manca e la data di nascita e la data di morte. A noi interessa tuttavia, più che altro, quest'ultima. Stabilire infatti se c'è antinomia fra l'anno in cui morì Costantino e l'anno in cui morì Leone è molto importante, soprattutto per i trimetri apologetici, dove è detto chiaramente che il maestro « ha lasciato la vita ». Ora Leone, secondo le notizie dei cronografi <sup>50</sup>, è ancora vivo fino al terremoto del giorno di S. Polieucto, terremoto durato quaranta giorni, e durante il quale solo egli e pochi altri, fra coloro che occupavano la chiesa del Sigma, riuscirono a scampare rifugiandosi sotto l'ambone <sup>51</sup>. Saremmo quindi, poichè Simone Magistro <sup>52</sup> dice che tale sisma avvenne nel terzo anno del regno di Basilio il Macedone, nel gennaio dell'869. E se al mese di gennaio aggiungiamo i quaranta giorni del terremoto, durante i quali Leone, secondo le cronografie, è ancora vivo, giungeremmo ai primi del marzo dell'869. Se confrontiamo tutte queste notizie con la data della morte di Costantino, che come si desume dalla *Vita* e da varie e disparate fonti, avvenne a Roma il 14 febbraio dell'869, non possiamo fare a meno di cogliere le aporie che i due dati storici vengono a creare, inficiando, e notevolmente, la supposta paternità dell'Apostolo circa le composizioni in questione, e soprattutto circa l'*Apologia*. Come poteva infatti scrivere Costantino la composizione di difesa se premorì al suo maestro, dal momento che nella difesa è detto chiaramente che chi scrive sta dicendo male del maestro ἐκλιπόντος τὸν βίον?

A tal punto della nostra indagine è lecito fare due supposizioni:

1) o che le molteplici coincidenze fra l'autore delle composizioni e il βίος dell'Apostolo siano meramente casuali;

<sup>50</sup> Sym. Mag. 688; Georg. Mon. 840 in P.G. 109.

<sup>51</sup> Il racconto è pressochè identico: cf. Sym. Mag. e Georg. Mon. loc. cit.

<sup>52</sup> Loc. cit. Sulle convergenze dei cronografi cf. anche IMPELLIZZERI, art. cit., p. 38, n. 1.

2) o che ci sia qualche dato storico da vagliare con maggiore acribia.

Noi vorremmo qui sottolineare, per non addurre, il che sarebbe fra l'altro metodologicamente inesatto, la paternità dell'uno o dell'altro senza una visione d'insieme, alcune considerazioni suscettibili di ulteriori sviluppi pro e contro la paternità cirilliana. La prima considerazione è che le fonti storiche non sono concordi circa la durata del regno di Basilio; per alcuni <sup>53</sup> egli regnò diciannove anni, per altri <sup>54</sup> poco più di venti.

Simone Magistro, dicendo che il terremoto avvenne nel terzo anno del regno di Basilio, fa un chiaro riferimento all'anno 869, in quanto ha premesso, senza ulteriori specificazioni, che Basilio regnò diciannove anni. Giorgio Monaco <sup>55</sup> non riporta l'anno del terremoto, anche se lo descrive in maniera pressochè simile a quella di Simone Magistro, e anzi con qualche notazione in più, ma premette che Basilio regnò un anno e quattro mesi con Michele e diciannove da solo. Stessa precisazione troviamo in Teofane Continuato <sup>56</sup>, dove il tempo di coimpero è ridotto a un anno e tre mesi. Evidentemente le fonti a cui i cronografi attingono, data la coincidenza minuta di alcuni particolari <sup>57</sup>, dovevano essere comuni. Ora, stando così le cose, siamo certi che Simone Magistro non abbia operato una *contaminatio* di notizie, per cui quando una delle sue fonti dice che vi fu un terremoto nel terzo anno del regno di Basilio, il cronografo non s'è preoccupato di verificare se la notizia fosse da accettare così com'era o da adeguarsi, qualora non avessero entrambi, informato e informatore, le stesse premesse cronologiche?

E ancora: siamo certi — e già Herrman <sup>58</sup> aveva avanzato delle riserve in proposito — che non si sta facendo un'inconscia *reduplicatio* del terremoto dell'861 avvenuto sotto Michele e anch'esso, cosa strana, della medesima durata?

<sup>53</sup> Sym. Mag. 688; Gen. in CHSB 549 A.

<sup>54</sup> Georg. Mon. 840; Glyc. CHSB 552, 8.

<sup>55</sup> Loc. cit.

<sup>56</sup> Col. 210.

<sup>57</sup> La descrizione è spesso *ad verbum*: coincidenza del luogo in cui si trovavano nel momento in cui avvenne il terremoto (stavano pregando nella chiesa del Sigma), del posto in cui si rifugiarono (sotto l'ambone), etc.

<sup>58</sup> In E. DE MURALT, *Essai de Chronographie byzantine*, I, Amsterdam 1963, p. 451.

\* \* \*

Ci sembra dunque, riunendo le fila della nostra indagine, che dare un nome preciso all'autore delle composizioni in questione è risolvere le incognite di un problema di cui non si posseggono tutti i dati. Occorrerebbero infatti ulteriori documenti che potessero dirimere la *quaestio* e acclarare, in una forma chiara e cogente, la paternità di uno dei due.

Se tuttavia si volesse uscire da una posizione prudente di riserbo e di acrisia, dovremmo dire che l'ipotesi di una paternità di Costantino-Cirillo sembra più probabile di quella di un Costantino Siculo. E questo e perchè di quest'ultimo mancano ulteriori e precisi dati che ne possano evidenziare e caratterizzare la personalità storico-letteraria, e perchè, malgrado le riserve — pur sempre aperte a diverse soluzioni — e la mancanza di documenti letterari, sono emerse, nel corso della nostra indagine, un cumulo di coincidenze, dirette o mediate, fra l'Apostolo degli Slavi e il nostro autore, che sarebbe, forse, un po' troppo semplicistico voler fare rientrare nell'ambito della mera casualità.



## NOTE CRITICHE

« Perminutis characteribus in unica pagina confertim exarata » (Matranga, op. cit., I, p. 25) i componimenti poetici del Vat. 915, così come sono stati trascritti dal loro unico editore, contengono parecchi errori di lettura e conservano qua e là guasti di natura meccanica: riteniamo pertanto opportuna una messa a punto del testo.

Nel primo epigramma, in distici elegiaci, al v. 12 il testo del Matranga reca ἦ σε τίς οὐ mentre V ha ἦ τίς σ'οὐ.

Una corruzione di natura metrica è al v. 19: essa ci sembra possa sanarsi con lieve intervento leggendo il passo < ἦ > ἔδει γὰρ ἔ<sup>59</sup>. Si potrebbe pensare che ἦ sia caduto data la vicinanza di τροποῖς (iotacismo). Preferiamo poi lasciare la lezione εἰ del codice, anche se a prima vista ci si aspetterebbe un σε, visto che il discorso si svolge tutto in seconda persona, in quanto essa è una *lectio difficilior*. È più ovvio supporre che il copista tendesse a banalizzare il testo e non a renderlo più duro. Questo εἰ non sarebbe l'unico termine omerico presente nel nostro testo, come si può rilevare anche da una lettura sommaria. Per quanto riguarda la *correptio* in iato, frequente nello autore, cf. e.g. v. 18.

Nel secondo componimento il v. 6 come viene trascritto οἷά τε φκείνου φησί Μελητιάδης è per nulla significante. L'amanuense ha davanti un testo corrotto che rinunzia ovviamente a capire o lo corrompe egli stesso mal interpretando la grafia del suo predecessore.

Il *locus* potrebbe essere sanato supponendo alla base di φκείνου un οὐ κεινά che offre una certa somiglianza fonetica e paleografica con la *lectio* del codice<sup>60</sup>. Potrebbe essere significativo a tal riguardo notare che la forma κεινός invece dell'usuale κενός è anche di uso omerico, e un riferimento ad Omero qui sarebbe quanto mai pertinente: infatti avvalorerebbe quanto l'autore ha detto sugli dei in generale e su Zeus in particolare:

Ζεὺς ἀμέτῳ ἐράων παρθενίων λεχέων

sottolineando che non si tratta di accuse mosse da lui, nemico del paganesimo, o di supposizioni tendenziose, perchè a parlarne è il grande Omero, il quale, come dirà al v. 15, è ἐπεὶ βουλεύεσθαι. Né farebbe ostacolo, a tale lezione, lo iato, di cui peraltro v'è un uso abbastanza frequente, né la breve alla fine della prima parte del pentametro, in quanto la riscontriamo altre volte (cfr. ad es. I, 6; II, 22). A tal riguardo si potrebbe fare un'altra congettura: si potrebbe, cioè cercare di sanare il guasto sostituendo al trádito un οὐ κεινός, peraltro abbastanza suggestivo riferito ad Omero in quanto avrebbe riscontro nell'ἀμέτῳ (riferito a Zeus) di v. 4. E poichè l'autore ama e ricerca simili parallelismi, rilevabili anche ad una lettura superficiale delle composizioni, ci sembra che l'integrazione possa essere plausibile. Del resto v'era tutta una

<sup>59</sup> Cf. ANASTASI, art. cit., p. 84, n. 3.

<sup>60</sup> Facile lo scambio fra il gruppo ου e ω, nonchè fra ου e α.

corrente (che comprendeva fra gli altri Plutarco e Basilio) la quale riteneva che Omero presentasse gli dei come paradigmi di vizi perniciosi che l'uomo doveva ben guardarsi dall'imitare. Tale lezione, però, lascia parecchio perplessi e dubbiosi in quanto troviamo attestata, e per di più in un ambito ristretto (cfr. *Thesaurus* s.v.), solo la forma  $\kappa\epsilon\nu\omega\varsigma$ . Anche se  $\kappa\epsilon\nu\omega\varsigma$  si suppone sia forma analogica di  $\kappa\epsilon\nu\omega\varsigma$  la lezione avrebbe lo svantaggio di essere un  $\alpha\pi\alpha\zeta$ .

Più numerose osservazioni merita l'altro componimento in trimetri giambici. Al v. 1 il Matrangà legge πολλοί mentre il codice ha αλλοί; egli probabilmente è stato tratto in inganno dalla posizione errata dell'accento e dall'assenza dello spirito: infatti la *lectio* non solo è significativa, ma è anche stilisticamente più valida, in quanto fa riscontro con ἱ' ἄλλοι δε di v. 9, con l'evidente scopo di distinguere le due categorie di  $\chi\lambda\epsilon\nu\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$  che attaccano senza risparmio di colpi il nostro ( $\alpha\lambda\lambda\omicron\iota \mu\epsilon \tau\omega\theta\acute{\alpha}\zeta\omicron\upsilon\sigma\iota \gamma\lambda\acute{\omega}\sigma\sigma\eta \kappa\epsilon\rho\tau\acute{o}\mu\omega \dots \alpha\lambda\lambda\omicron\iota \delta\acute{\epsilon} \sigma\kappa\acute{\omega}\pi\tau\omicron\upsilon\sigma\iota\nu \dots$ ).

Al v. 28 il Matrangà scrive  $\kappa\alpha\kappa\acute{\omega} \mu\epsilon\nu \xi\zeta\iota\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota$ . La lettura è inesatta per via di  $\xi\zeta\iota\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$  che nel codice è chiaramente  $\xi\zeta\iota\acute{\omega}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ , nè può ritenersi un emendamento del Matrangà perchè introduce un evidente errore metrico (un pirrichio in quarta sede al posto del giambo). Conservare la *lectio* del codice, metricamente ineccepibile, è un'esigenza che nasce fra l'altro da considerazioni in ordine alla formazione letteraria dell'autore: l'espressione infatti è una parafrasi del verso 74 del fr. degli Ἀλεάδαι (in *Tragic. graec. fragmenta* rec. A. Nauck, Lipsiae 1926<sup>2</sup>, p. 146) di Sofocle ed è messa in bocca ad Oreste non sappiamo se coscientemente o per un *lapsus memoriae* (è forse la parafrasi dell'Oreste di Euripide, v. 646-47?): indice comunque della παιδεία non comune del nostro.

Un'aporia di carattere contenutistico ci sembra di poter rilevare ai vv. 29-30: il codice, in questo caso ben letto dal Matrangà, ha

$\kappa\alpha\kappa\acute{\omega} \mu\epsilon\nu \xi\zeta\iota\acute{\omega}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota,$   
 $\acute{o} \mu\eta\tau\rho\omicron\omicron\rho\alpha\iota\sigma\tau\eta\varsigma \varphi\eta\sigma\iota\nu \text{Ἀτρεΐδου γόνος},$   
 $\acute{\alpha}\chi\rho\eta\sigma\tau\omicron\nu \epsilon\ddot{\upsilon}\rho\epsilon\nu \acute{\epsilon}\nu \beta\acute{\iota}\omega \pi\alpha\rho\omicron\iota\mu\acute{\iota}\alpha\nu$

cioè: « sanando un tempo male con male — dice il matricida figlio dell'Atride — trovò in vita un proverbio empio ». Il passo, anche se a prima vista ben significativo, ci sembra aporetico: infatti non si capisce perchè Oreste senta il bisogno di chiamare in causa una terza persona, un anonimo, quando è proprio lui che  $\acute{\alpha}\chi\rho\eta\sigma\tau\omicron\nu \epsilon\ddot{\upsilon}\rho\epsilon\nu \acute{\epsilon}\nu \beta\acute{\iota}\omega \pi\alpha\rho\omicron\iota\mu\acute{\iota}\alpha\nu$  divenendo, per vendicare il padre, un matricida.

L'espressione inoltre non si concilierebbe, crediamo, troppo bene con quello che l'autore dice subito dopo:

$\acute{\epsilon}\gamma\omega \delta\epsilon \kappa\alpha\lambda\acute{\omega} \kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu \acute{\epsilon}\gamma\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omega\nu \lambda\acute{\omicron}\gamma\omicron\nu,$   
 $\tau\acute{\omicron}\nu \epsilon\ddot{\upsilon}\sigma\epsilon\beta\grave{\eta} \lambda\acute{\epsilon}\iota\pi\omega \gamma\epsilon \mu\ddot{\upsilon}\theta\omicron\nu \acute{\epsilon}\nu \beta\acute{\iota}\omega$   
 $\acute{o} \pi\alpha\tau\rho\omicron\omicron\rho\alpha\iota\sigma\tau\eta\varsigma \delta\upsilon\sigma\sigma\epsilon\beta\omicron\upsilon\varsigma \delta\iota\delta\alpha\sigma\kappa\acute{\alpha}\lambda\omicron\nu$

dove spicca un parallelismo puntuale, vorremmo dire ricercato puntigliosamente, fra due ordini di idee contrapposte: infatti al  $\kappa\alpha\kappa\acute{\omega} \kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu$  corrisponde il  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omega} \kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu$ , all' $\xi\zeta\iota\acute{\omega}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$  l' $\acute{\epsilon}\gamma\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omega\nu$ , al  $\tau\acute{\omicron}\nu \epsilon\ddot{\upsilon}\sigma\epsilon\beta\grave{\eta} \mu\ddot{\upsilon}\theta\omicron\nu$  l' $\acute{\alpha}\chi\rho\eta\sigma\tau\omicron\nu \pi\alpha\rho\omicron\iota\mu\acute{\iota}\alpha\nu$ : tutto ciò verrebbe ad essere compromesso nel momento più delicato, poichè all'autore, parricida di un empio maestro, quindi parte attiva ed operante in tutto il contesto, si contrapporrebbe Oreste con la funzione non di protagonista, ma di passivo e sbiadito ripetitore.

L'aporia si potrebbe forse sanare opinando che l'εὔρεν ἐν βίῳ sia stato originariamente εὔρον ἐν βίῳ; il guasto sarebbe paleograficamente spiegabile, in quanto si tratterebbe di una banale e comune dittografia. L'εὔρον inoltre, avendo per soggetto un « io » (Oreste), avvierebbe un discorso in prima persona e troverebbe perfetto riscontro nell'ambito di un parallelismo antitetico, col λείπω ἐν βίῳ dell'autore. Avremmo cioè due discorsi — quello del matricida e quello del parricida — ambedue in prima persona e in cui un'affermazione fa da « pendant » all'altra, « pendant » ulteriormente rafforzato sul piano sintattico dalla contrapposizione stabilita dal δέ. Il brano quindi andrebbe così inteso « sanando un tempo male con male — dice il matricida figlio dell'Atride — trovai in vita un proverbio empio ». Io però, parricida di un empio maestro, scrivendo a fin di bene un buon discorso, lascio certo in vita il non empio proverbio ».

Il passo potrebbe offrire un'altra soluzione: si potrebbe ipotizzare che il φησὶν<sup>61</sup> sia in realtà un φασὶν metricamente corretto e paleograficamente giustificabile. In tal caso il *locus* acquisterebbe una diversa « tournure »; la simmetria che poco prima abbiamo sottolineata si verrebbe a perdere, si creerebbe, d'altronde, una situazione psicologica nuova. Il poeta si opporrebbe al « si dice » (i., che sanando male con male il figlio dell'Atride trovò in vita un proverbio empio), voce anonima ma non trascurabile, poichè *vox populi* che rispecchia tutta una tradizione — considerandolo un luogo comune di cui non è necessario tener conto: la stoccata finale

καὶν εἰ διαρραγεῖεν Ἕλληνες μέσον,  
μανέντες ἐν λόγοισι Τελχίνων μέτα

potrebbe essere di ciò eloquente dimostrazione.

Al v. 68 il Matranga interpreta:

τί σοι χρεωστῶ τοῦ νοῦς κατὰ πλέον

invece di τί σοι ... κριτά, πλέον di V, il quale tra l'altro richiama il Χριστὸν κριτὴν di v. 37, dove il termine fa da « ouverture » a tutto il discorso, mentre qui fa da sigla finale.

Nell'epigramma dedicato a Fozio, l'ultimo verso viene così tramandato dal codice:

ὅς με γάλακτι ἔθρεψε θεῶν ναμάτων

Appare chiaro che il passo, mentre difetta sul piano metrico, è ineccepibile quanto al senso e si inserisce ottimamente nel contesto del discorso. Tutto ciò ci induce ad ipotizzare un lieve guasto meccanico con la caduta di una sillaba non completiva del pensiero. L'amanuense, che è abbastanza fedele al suo testo e non si permette correzioni *ex ingenio*, anzi talora trascrive, come abbiamo già osservato, senza capire quel che legge, può aver equivocato con parole graficamente o foneticamente vicine all'originale, per cui il passo potrebbe essere sanato leggendo:

ὅς με γάλπακτι <γ>ε θρέψε θεῶν ναμάτων

cioè integrando con una zeppa, la quale ha solo funzioni metriche: e di zeppa in funzione completiva e se ne potrebbero citare parecchie di questo testo: cf. e.g. I, 6, 7.

<sup>61</sup> Da notare che il nostro autore ha adoperato già al v. 20 della stessa composizione φησὶ; lo stesso dicasi in II, 6. Dal che si evince che egli sembra preferire la 3ª pers. singolare alla plurale.

\* \* \*

Sotto il profilo metrico le composizioni (in distici elegiaci e trimetri giambici) sono state esaminate in modo puntuale ed esauriente dall'Anastasi<sup>62</sup>, per cui ci sembra più utile rimandare all'esame fatto nel su citato studio limitandoci a fare qualche precisazione circa l'esametro adoperato dal nostro autore.

L'esametro, come sappiamo, in Omero ammetteva fino a 32 schemi<sup>63</sup>, ma soprattutto fu Nonno di Panopoli<sup>64</sup> che « in versibus pangendis severissimis legibus obstrinxit ».

Ci sembra interessante fare qualche precisazione, sia perchè l'esametro non è molto frequente in questo periodo (le molte zeppe introdotte per ragioni metriche sono indicative delle non lievi difficoltà incontrate), sia perchè quest'autore del IX secolo si distacca dalla codificazione nonniana e ne ignora la cristallizzazione, riallacciandosi, non sempre, ma con molta frequenza, ad Omero e dimostrando di conoscere, in forma probabilmente non mediata, ma diretta, l'opera del grande poeta.

Noi qui vogliamo sottolineare i casi più clamorosi di violazione, operati dall'autore, delle norme ricavabili dall'opera di Nonno di Panopoli<sup>65</sup>.

La *productio* secondo la versificazione nonniana non è ammessa nè in terza nè in quinta sede; tollerata, ma rara, in sesta. Il nostro autore l'adopera:

6 volte in quinta sede (I, 1, 5, 6; II, 3, 7; III, 7)

4 volte in terza sede (I, 5, 17; II, 11; III, 3)

4 volte in sesta sede (I, 3, 13, 17; II, 1).

Nè minore è la libertà con cui il nostro si avvale della *corruptio* che secondo Keydell<sup>66</sup> in Nonno « sive in initio vocis sive intra vocem muta cum liquida posita est non admittitur ». La troviamo:

nel *biceps* del primo piede: I, 7

nel *biceps* del secondo piede: I, 19; II, 13

nel *biceps* del terzo: I, 3

nel *biceps* del quinto: II, 7

Circa l'elisione, riscontriamo qui un caso non molto frequente in Nonno: quello nel *biceps* del primo piede (I, 3; II, 7) e tre rarissimi rispettivamente nel *biceps* del terzo (I, 17; II, 11) e del quarto (II, 11).

Sempre secondo la versificazione nonniana, la cesura femminile non preceduta da cesura semiternaria non si trova mai dopo parola ossitona; nel nostro se ne registra un caso (I, 3); di pretta imitazione omerica sono le ossitone dinanzi a cesura maschile

<sup>62</sup> Art. cit., pp. 84-85, n. 3 e 4.

<sup>63</sup> W. J. W. KOSTER, *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, Leyden 1936, p. 50 § IV, 13.

<sup>64</sup> *Dionysiaca*, rec. R. KEYDELL, Berolini 1959, p. 35 ss.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp 35-42.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 40, § 16.

(I, 17; II, 3, 11, 15) o di proparossitona davanti a cesura maschile (III, 3). Rarissima è la perispomena davanti a cesura maschile (III, 1).

Un esempio di parola ossitona, esclusa da Nonno nella parte finale del verso, troviamo in II, 11; in terza sede (III, 1) abbiamo nel nostro un monosillabo (πῦρ) che non appartenendo nè alle particelle positive nè alle pospositive, deve considerarsi tra quelli che « arcentur a longis tertio, quarto, sexto, a bicipitibus omnibus »<sup>67</sup> secondo lo schema nonniano.

Al v. 19 del componimento I l'autore viola la norma secondo cui « post primam brevem quarti dactyli nullum finitur vocabulum »<sup>68</sup>; in II, 1 l'altra norma secondo cui « vocabulorum e duabus syllabis longis constantium syllabae finales in longis raro ponuntur »<sup>69</sup>.

Di uso larghissimo, rispetto al numero esiguo dei versi, lo iato (I, 14, 18, 19; II, 2, 7, 12).

---

<sup>67</sup> Ibidem, p. 36 § 10.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 35 § 2.

<sup>69</sup> Ibidem, p. 36 § 10.

ΣΤΙΚΟΙ ἩΡΟΙΚΟΙ ΚΑΙ ἘΛΕΓΓΕΙΑΚΟΙ ἘΙΣ  
ΛΕΟΝΤΑ ΦΙΛΟΣΟΦΟΝ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΜΑΘΗΤΟΥ ἈΥΤΟΥ

I

- Μυρία μὲν δεδάηκας, ὅσα προγενέστεροι ἄνδρες  
φάντο ποθ' ὑπαγόραι τῆς θύραθεν σοφίης·  
ἀλλ' ὁ σὸς ὤλετο θυμὸς, ἐπεὶ πῖες ἀλμυρὸν ὕδωρ,  
σχέτλιε, δυσσεβίης κύματα νηξάμενος·
- 5 ὅς ῥα παναιγλήεσαν ἀγακλέα δόξαν ἑάσας  
Χριστιανῶν μετὰ γε φαίδιμα λουτρά, τάλαν,  
καὶ μετὰ φρικαλέην γε θυηπολίην, μεγάλην τε,  
καὶ βίβλων ἱερῶν θαύματ' ἔρισθενέα,  
Ἑλλήνων ὀλέθρου μεγακήτεα βυθὸν ὀρούσας,
- 10 θηρσὶν ἔλωρ ἐγένου θυμοβόροισι, Λέον·  
τίς σε βαρυστενάχων τοῦ πτώματος οὐκ ἔλεαίρει,  
ἢ τίς σ' οὐ δακρύει τοῖον ἐπιστάμενος;  
οὐκ ἐπὶ πέτραις ἐρείσας εὐὸς πόδας ἀδρανέοντας,  
ἢ ἔνι πᾶς βεβαῶς ἔμπεδος ἐστὶ λίαν,
- 15 ἀλλ' ἐσεβάσθης, μωρέ, θεῶν ἀπερείσιον ὄχλον,  
ἕξαρον γεγαῶς φωτοβόλου Τριάδος·  
τοῦνεκα σε Χριστός γ' ἀπὸ μὲν σθένος ἄσχετον ἔρσε,  
τιτάνῳ ἥδ' ὄξει σὸν στόμα πλησάμενος,  
οἷς ἐθέλεσκε τρόποις· <ἦ> ἔδει γὰρ ἑ ταῦτα ὑποῖσαι,
- 20 οἷα Θεοῦ μεγάλου πολλ' ἐπικερτομέων.

8 βίβλων] βύβλων falso legit Matranga. 12 ἢ τίς σ' οὐ] ἢ σὲ τίς f. l. Matranga

13 ἀδρανέοντας] ἀνδρανέοντας Matranga, fortasse typothetarum errore.

19 <ἦ> ante ἔδει γὰρ conieci pro ratione metrica ἔδει γὰρ ἑ V δεῖ γὰρ γέ σε Anastasi (Sic. Gymn. N. S. XVI (1963), p. 84, n. 3).

## II

- Κλῦτε γοναὶ μερόπων, Χριστοῦ περιώνυμον ἔθνος,  
οἷ πέλετ' ἀγνώτες κείνου ἀποστασίης·  
Ζεὺς μὲν ἦν θεὸς αὐτῷ, ἔχων ὁμοδέμνιον Ἥρην,  
Ζεὺς ἁμέτρως ἐράων παρθενικῶν λεχέων·  
5 Ζεὺς ἦδ' ἄλλος ὅμιλος ἀπείριτος οὐραγιῶνων,  
οἷά τε οὐ κεινά φησὶ Μελητιάδης.  
ἀλλ' ἵτε δεῦτε ἅπαντες ἀολλέες ἐσθλοὶ ἐταῖροι,  
τοῖα προσεῖπωμεν αὐτόν ὁμοφρονέως·  
ἔρρε κακὴ κεφαλὴ δνοφερὸν δόμον Ἀΐδος εἴσω,  
10 ἔρρε αὐτῇ σοφίῃ κάμμορε κ' ἀσεβίῃ,  
ἀμφὶ Πυριφλεγέθοντ' ὀλοόν, τ' ἀνὰ Τάρταρον εὐρύν,  
ἥχι Χρυσίππους Σωκράτεάς τε ἴδοις,  
Πρόκλους τ' ἠδὲ Πλάτωνα, Ἀριστοτέλεις, Ἐπικούρους,  
Εὐκλείδας τε φίλους καὶ Πτολεμαστρονόμους,  
15 παρ δέ γε τοῖσι σοφάν, ἔτεδν βασιλεύτατον ἄλλων,  
μοῦσαν Ὀμηρεῖην, Ἡσιόδους τ' Ἀράτους.  
Οὐ νέμεσις σέο πῦρ αἰώνιον ἀμφιπολεύειν  
ἄμμιγα θαυμασίῃ τῇδε χοροστασίῃ,  
οὓς ἀπεθείαζες μέγ' ὑπερβολάδην ἀγαπάζων,  
20 καὶ φρονέων τ' αὐτῶν κρυπταδίαις ἀπάταις·  
ταῦτα δὲ Κωνσταντῖνος, ὁ σῆς γάλα Καλλιοπίης  
καλὸν ἀμελξάμενος, ἦσεν ἐπισταμένως,  
ὃς ῥα τεῆς κραδῆς μυστήρια λεπτολογήσας,  
ὁπὲ μόγισ κακίην κευθομένην ἐδάην.

6 οἷά τε οὐ κεινά] scripsi, sed etiam οἷά τε οὐ κεινῶς coniecerim οἷά τε  
φκείνου V. 7 ἀολλέες] Matranga qui in codice legit ἀολέες pro ἀολέες.  
15 σοφάν] Matranga σοφῶν V.

᾽ΑΠΟΛΟΓΙΑ <ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΚΑΤΑ> ΛΕΟΝΤΟΣ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ  
ΚΑΘ' ἥν ΧΡΙΣΤΟΝ ΜΕΝ ΣΕΒΕΙ, ΤΑ ἙΛΛΗΝΩΝ ΔΕ ΦΑΥΛΙΖΕΙ

- Ἄλλοι με τωθάζουσι γλώσση κερτόμῳ  
τοιαῦτα χλευάζοντες· εὖγε τοῦ λόγου,  
ὡς ἔσθλὰ τίνεις τῶν μαθημάτων γέρα,  
καλὰ τροφεῖα πατρί σου τῷ δευτέρῳ,  
5 παρέσχες, ᾧ βέλτιστε, τῶν διδαγμάτων  
στήλην βοῶσαν εἰς τὸν αἰῶνα χρόνον·  
ὡς μωρὸς, ὡς βλάσφημος, ὡς ἀποστάτης  
τῆς Χριστιανῶν ἐστὶ πίστεως Λέων.  
Ἄλλοι δέ με σκώπτουσιν, ἀγνῶτες τάχα  
10 τῶν ἀτρεκῶν μου καὶ βεβηκότων τρόπων·  
τολμῶσι τ' εἰπεῖν ψεῦδος εἶναι τὸν λόγον  
ἐκ δυσμενῶν ῥαφέντα βασκάνῳ τρόπῳ,  
ὕψ' ὧν μ' ὑποφθαρέντα τοῦ διδασκάλου  
μάτην κατειπεῖν ἐκλιπόντος τὸν βίον.  
15 Ἐγὼ δ' ἀκούων τῶνδε τῶν ληρημάτων,  
ἕως ἐνῆν μὲν εὐλαβῶς ἐκαρτέρουν·  
καὶ πρὸς γε τούτους ἐκραγῆναι μὴ θέλων,  
τὴν Ἰπποκλείδου ῥῆσιν ἀντεφθεγγόμεν·  
λαλῶν μάλιστα τὴν ἀλήθειαν φίλει,  
20 ὥς φησι Δαβὶδ, ἔνδον ἐν τῇ καρδίᾳ  
ἧς περ τὰ νεῦρα τῶν λαλούντων ὀργάνων  
ῥέων ὁ μακρὸς οὐ διαφθείρει χρόνος.  
Ἐπεὶ δε μαργαίνουσιν ἐκ πονηρίας  
πέτρους ὀλοιτρόχους τε μεστοὺς πικρίας,  
25 λόγους καθ' ἡμῶν σφενδοноῦσι μακρόθεν,

<ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΚΑΤΑ> add. Mercati (Riv. degli Studi Orientali, X (1923-25) p. 235 s.). 1 ἄλλοι] πολλοὶ f. l. Matranga 20 post τῇ καρδίᾳ interpunct Matrangā.



- τέττιγος ἐδράξαντο τοῦ πτεροῦ τάχα,  
 νύξαντες ἡμᾶς, εἴ τι δεῖ καὶ κομπάσαι·  
 Κακὸν κακῷ μὲν ἐξιόμενος πάλαι,  
 ὁ μητροραίστης φησὶν Ἀτρείδου γόνος,  
 30 ἄχρηστον εὖρον ἐν βίῳ παροιμίαν·  
 ἐγὼ δε καλῷ καλὸν ἐγγράφων λόγον,  
 τὸν εὐσεβῇ λείπω γε μῦθον ἐν βίῳ  
 ὁ πατροραίστης δυσσεβοῦς διδασκάλου,  
 κἄν εἰ διαρραγεῖεν Ἕλληνες μέσον,  
 35 μανέντες ἐν λόγοισι Τελχίνων μέτα.  
 Καὶ πρῶτα μὲν ζήλω γε ῥωσθεὶς ἐνθέῳ  
 Χριστὸν κριτὴν τίθημι τὸν Θεὸν Λόγον,  
 ὥς ὄντα πηγὴν τῆς ἀληθείας μόνον·  
 40 καὶ τῷ Λόγῳ θρόνον τε καὶ βῆμα γράφω  
 τάξεις παρεστώτων γε σεπτῶν Ἀγγέλων,  
 καὶ συγκαλῶ θέατρον ἀνθρώπων μέγα,  
 καὶ προσκαλοῦμαι τοὺς ἔμους κατηγόρους,  
 μέσον παρελθὼν ὥς τις ὀπλίτης νέος,  
 οὐκ εἰς ἀγῶνα φημὶ τῶν Ὀλυμπίων,  
 45 ἐκκλησιῶν δε τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω,  
 μέτειμι λοιπὸν ἐν κονίστρῳ τῶν λόγων.  
 Ἐρροῖεν οἱ τὸ θεῖον ἐξηρημένοι,  
 μανοῖεν οἱ Μάνεντι συμμεμνηνότες,  
 φθαροῖεν οἱ σέβοντες Ἑλλήνων θεούς,  
 50 θεοὺς ἔρωτι καὶ πάθει συνημμένους,  
 θεοὺς ὑπ' ἀνδρῶν εὐτελῶν τετρωμένους,  
 θεοὺς τε μοιχοὺς καὶ θεὰς κασσωρίδας,  
 θεὰς ὑπ' ἀνδρῶν βουκόλων γαμουμένας,  
 θεοὺς τε χολοὺς, καὶ παραβλῶπας θεὰς.  
 55 Πέσοιεν οἱ μὴ προσκυνοῦντες ἐμφρόνως  
 Θεῷ προσώποις ἐν τρισὶ νοουμένῳ,  
 ὕμνουμένῳ δὲ τῇ μιᾷ μόνη φύσει·  
 θάνοιεν οἱ τὴν σάρκα τοῦ Θεοῦ Λόγου  
 μὴ σὺν φόβῳ σέβοντες ἐκ ψυχῆς ὅλης·

26 πτεροῦ ita V at Matranga: «videtur πτέρους». 27 post κομπάσαι punctum posui, virgulam Matranga. 28 ἐξιόμενος] ἐξιέμενος f. l. Matranga (Cfr. Soph. Ἄλ. fr. 74 in Nauk o. c.). 30 εὖρον] malim εὔρεν V Matranga.

- 60 Χριστὸς καταργήσῃ τὰς βλασφημίας,  
 Σωτὴρ ὁλοθρεύσειε πάσας αἰρέσεις,  
 Χριστὸς δ' ἁμερδύνει καὶ τῶν σχισμάτων  
 βλάβην ἅπασαν καὶ πονηρίαν φθόνου·  
 Σωτὴρ αἰστώσειε τοὺς δόξης χάριν  
 65 ἐκκλησίαν τέμνοντας εἰς διαιρέσεις.  
 Ταῦτα φρονῶ ζῶν, καὶ θανὼν ἐκεῖ πάλιν  
 κανχόμενος λέξαιμι πρόσθεν Ἀγγέλων·  
 τί σοι χρεωστῶ τοῦ νοῦς, κριτά, πλέον,  
 ὦ παντεπόπτα, καὶ νεφροὺς καὶ καρδίας,  
 70 ὦ τοὺς λογισμοὺς ἐξερευνῶν ἐκ νόμων;

Οἷον δὴ καὶ τοῦτο τὸ ἡρωϊκοελεγεῖον αὐτοῦ

Ἔρρε μοι, ὦ τριτάλαινα Πολύμνια, ἔρρετε Μοῦσαι,  
 αὐτὰρ ἐγὼν ἄπο νῦν ῥητορικῆς ἔραμαι·  
 Φώτιον ἀρχιερεῖα γεροντοδιδάσκαλον εὐρών,  
 ὃς με γάλακτί < γ > ε θρέψε θεῶν ναμάτων.

Ἔτεροι ἱαμβεῖοι τούτου στίχοι

- Ἔρρει τὰ σεμνὰ τῷ χρόνῳ τῷ παμφάγῳ,  
 διέφθορε τὰ χρηστὰ καὶ τὰ τίμια,  
 ὄλωλεν ἢ παιδευσίς, ἔσβη καὶ λόγος,  
 φροῦδος δὲ καὶ νοῦς, οἴχεται θεωρία,  
 5 λέλοιπεν εὐσέβεια, καὶ τελεστική·  
 θέμις δ' ἀπέστη καὶ δίκη καὶ πᾶν καλόν,  
 παρρησιάζεται δὲ νῦν πανουργία,  
 καὶ ψεῦδος ἄρχει, καὶ τυραννίς, καὶ βία·  
 ἔρπει δὲ πρὸς πᾶν θεῖον ἔργον ὁ φθόνος,  
 10 τῆς δυσσεβείας ἠνέφκται τὸ στόμα·  
 ῥοιβεῖ δὲ χανδὸν ἢ Χάρυβδις τῆς πλάνης,  
 ἐμεῖ δὲ πᾶς τις ὀνόματα βλασφημίας.

68 κριτά] κατὰ f. l. Matranga 69 νεφροὺς] Matranga νεφρῶν V 70 ἐκ νόμων]  
 coniecti V ἐκ νόμῳ quod Matranga f. l. ἐννόμῳ.  
 4 < γ > ε θρέψε] coniecti, ratione metrica habita ἔθρεψε V.  
 7 παρρησιάζεται] l. Matranga παρρησιάζεται V. 9 πλάνης l. Matranga  
 πλοῦνης V.

## ELEGIE A LEONE FILOSOFO DI COSTANTINO SUO DISCEPOLO

Innumerevoli cose certamente conosci, quante ne dissero una volta gli antichi ridondanti di cultura pagana.

Ma la tua anima perì, poichè bevesti l'acqua salata, sciagurato, nuotando nei flutti dell'empietà.

- 5 Tu appunto, infelice, che abbandonasti la dottrina dei cristiani splendidissima e gloriosa e dopo i nobili lavacri battesimali e dopo l'orrendo, grande, sacrificio e i prodigi possenti dei libri sacri, avendo visto l'abbisso mostruoso della greca perdizione, divenisti preda  
10 di belve feroci che rodono l'anima, o Leone.

Chi, gemendo dal profondo per la tua disgrazia, non ha compassione di te, o chi non piange per te, avendo saputo siffatto avvenimento?

- Non appoggiasti i tuoi deboli piedi alla roccia su cui ognuno che  
15 vi è giunto è abbastanza al sicuro, ma venerasti, stolto, l'infinita folla di dei, divenuto negatore della splendente Trinità.

- Per questo Cristo ti tolse la forza immensa, riempiendoti la bocca di calce pungente, nella maniera che volle. Bisognava certo che  
20 subisse queste pene chi troppo ha schernito il grande Dio.

## II

Ascoltate, stirpe umana, gente famosa di Cristo, (voi) che siete ignari dell'apostasia di quello: Zeus che aveva per moglie Era fu per lui un dio, Zeus che amava smoderatamente i letti verginali,  
5 Zeus e l'altra turba senza fine di celicoli, come non senza veridicità racconta il Meletiade.

Ma suvvia dunque, tutti quanti insieme, probi compagni rivolgiamo a lui all'unisono queste parole:

- « Va' alla malora, testa malvagia, dentro alla tenebrosa dimora dell'Ade, va' alla malora, sventurato, con la tua sapienza empia,  
10 intorno al Flegetonte rovinoso, per il vasto Tartaro, dove potrai vedere i Crisippi e i Socrati, i Procli e i Platoni, gli Aristoteli, gli Epicuri e i tuoi Euclidi e Ptolemastromi, e accanto a questi la sapiente musa di Omero, senz'altro degli altri il più grande, gli Esiodi  
15 e gli Arati.

Non è da biasimare che il fuoco eterno ti circondi, mescolato a questa mirabile compagnia, che divinizzasti per eccessivo, smisurato

20 amore, e agli occulti inganni dei loro pensieri ».

Questi versi Costantino, che ha succhiato il bel latte della tua Calliope, cantò abilmente, egli che, indagando sui segreti del tuo cuore, apprese troppo tardi, a stento, la tua malvagità tenuta nascosta.

APOLOGIA < DI COSTANTINO CONTRO > LEONE FILOSOFO NELLA QUALE  
ADORA DIO E DISPREGGIA LA SAPIENZA PAGANA

Alcuni mi scherniscono con lingua mordace, canzonandomi in modo siffatto: « Che bel discorso, con che nobili doni ripaghi gli  
5 insegnamenti! Bella mercede hai offerto al tuo secondo padre, o caro, per gli insegnamenti: una stele che grida all'eternità: scioeco, blasfemo, apostata della fede dei cristiani è Leone ».

10 Altri poi mi burlano, ignari forse dei miei modi fermi e risoluti, e osano asserire che il discorso è falso, intessuto di ostili dicerie in modo calunnioso: da cui corrotto, accuso a torto il maestro che ha lasciato la vita.

15 Io però, ascoltando siffatti vaneggiamenti, finchè potei, prudentemente sopportai e, non volendo inveire nei riguardi di costoro, rispondevo col detto di Ippoclide. Parlando ama soprattutto la verità  
20 — come dice David — entro il tuo cuore, la cui forza, espressa dagli organi parlanti, il lungo tempo, pur scorrendo, non distrugge.

Poichè però sono per malvagità furiosi, scagliano da tempo contro di noi discorsi come pietre e macigni carichi di bile: presero  
25 senz'altro la cicala per l'ala, colpendo noi, se bisogna parlare anche con una certa enfasi.

« Sanando un tempo male con male — dice il matricida figlio dell'Atride — trovai in vita un proverbio empio ». Io però, parricida  
30 di un empio maestro, scrivendo a fin di bene un buon discorso, lascio certo in vita il non empio proverbio, anche se i Greci schiattano,  
35 infuriando nei discorsi assieme ai Telchini.

E per prima cosa, fortificato da ardore ispirato, pongo come giudice Cristo, il Dio Verbo, poichè è la sola fonte della verità, e al  
40 Verbo assegno come seggio e podio le schiere degli Angeli venerandi che lo attorniano, e convoco una grande folla di uomini e chiamo in giudizio i miei accusatori, presentandomi in mezzo come un giovane

45 soldato, non in una contesa, dico, degli Olimpici, ma delle Chiese che stanno lassù e quaggiù: incomincio da ora a parlare.

Vadano in malora quelli che hanno negato la divinità, impazziscano quelli che sono diventati folli con Mani, periscano quelli che adorano gli dèi degli Elleni, dèi legati all'amore e alla passione, dèi feriti da comuni uomini, e dèi adulteri e dee meretrici, dee sposate da pastori, dèi zoppi e dee strabiche.

55 Periscano quelli che non si prostrano saggiamente davanti a Dio inteso intellegibilmente come trino, ma celebrato in una sola natura. Muoiano quelli che la carne del Dio Verbo non venerano col timore di tutta l'anima.

60 Cristo renda vane le parole blasfeme, il Salvatore distrugga ogni eresia, Cristo disperda anche tutto il danno operato dagli scismi e e la malvagità dell'invidia. Il Salvatore annienti coloro che per la gloria spezzano in parti la Chiesa.

65 Queste cose penso da vivo, e da morto di nuovo colà vantandomi potrò dire davanti agli Angeli: « Di che cosa ti sono debitore, giu- dice, più dell'intelligenza, o tu che vedi tutto, e i reni e i cuori, 70 o tu che scruti i pensieri secondo le leggi? »

#### DELLO STESSO TENORE ANCHE L'ELEGIA DI LUI

Vai lontano da me, o infelicissima Polinnia, andate lontano o Muse: d'ora in poi io amo la retorica, avendo trovato Fozio arcivescovo, maestro di vecchi, che mi nutrì appunto col latte delle fonti divine.

#### ALTRI VERSI GIAMBICI DI QUESTO

Vanno in malora le cose venerande, col passare del tempo che tutto divora, sono perite le cose buone e pregevoli, è andata in rovina l'istruzione e l'eloquenza si spense, scomparsa anche l'intelligenza, 5 si dilegua la speculazione, sono stati abbandonati pietà e riti. Legge spari e giustizia e ogni virtù. Parla invece liberamente, ora, la scelleratezza e comanda la menzogna e la tirannide e la violenza. Si in- 10 sinua in ogni opera divina l'invidia, la bocca dell'empietà sta aperta, il vortice dell'errore inghiotte avidamente e chiunque vomita dogmi blasfemi.

MARIA DORA SPADARO

## ASPETTI NARRATIVI DE *LA REGENTA* \*

La struttura de *La Regenta* (1885) si richiama per qualche verso al modello del romanzo balzachiano<sup>1</sup>. Il metodo che Clarín segue è di ammassare una folla di dati introduttivi, fornendo una caratterizzazione ampia e completa del luogo e dei personaggi. Dagli elementi che è riuscito a raccogliere, l'autore fa quindi nascere la vicenda, accelera il ritmo compositivo in un intreccio di avvenimenti sempre più rapidi e drammatici, fino alla catastrofe finale.

Azorín critica pregiudizialmente siffatto metodo. *La Regenta* può, a suo parere, « essere ridotta d'estensione », rivela cioè prolissità e carenza di rigore narrativo<sup>2</sup>.

Prima di M. Baquero Goyanes, la critica non aveva inteso le sostanziali innovazioni introdotte da Clarín sullo schema del romanzo realista. Si guardò anzi al romanziere come al tipico rappresentante del naturalismo in Spagna<sup>3</sup>.

La sua ammirazione per Zola<sup>4</sup> non implica identità di interessi e di tecniche narrative. Non ci troviamo dinanzi ad un narratore che rappresenti dall'esterno, in maniera minuziosa e fotografica, ma ad un ana-

---

\* Per un'analisi dei personaggi sia lecito un rimando al mio studio *Personaggi e problematica ne « La Regenta »*, in « Siculorum Gymnasium », XXIII 1970, pp. 158-74.

<sup>1</sup> Circa il modo balzachiano cfr. A. PELLEGRINI, *Dalla « Sensibilità » al Nichilismo*, Milano 1962, p. 247.

<sup>2</sup> *Obras completas*, II, Madrid 1947, p. 786 e 123.

<sup>3</sup> Così ad esempio A. GONZALES BLANCO, *Historia de la novela española desde el romanticismo a nuestros días*, Madrid 1909, p. 502.

<sup>4</sup> « ... En boca mía decir que algo es digno de Zola, o parecido a lo de Zola, es el mayor elogio; porque de día en día crece mi admiración por el autor de *La Joie de vivre*, y creo firmemente que, a su modo, vale tanto como Balzac y más que todos los otros grandes novelistas franceses, más que el mismo Flaubert, en cuanto novelista, no como literato »: L. ALAS « CLARÍN », *Obras selectas*, Madrid 1947, p. 1203.

lista dell'interiorità. Clarín non cercò mai, dopo tutto, la corrispondenza al dato, ma si valse di un insistente simbolismo, fino alla scoperta di nuove tecniche narrative come il *flash-back*, il « monologo interiore », il « tempo lungo » ed altre che riscontreremo.

Zola e il naturalismo rimasero, pertanto, una semplice suggestione, utile in quanto fece volgere Clarín al di là di quella tradizione *costumbrista* in cui egli aveva rivelato le sue prime doti di narratore, e gli fornì i mezzi di indagine sociologica necessari, la severità e la serietà di uno studio d'ambiente che evitasse fronzoli e colori.

Più scoperta semmai l'influenza di Flaubert, per la tendenza ad ironizzare sugli aspetti mediocri della vita borghese (in Clarín addirittura in maniera più aspra e polemica), per la finezza dei tratti psicologici, per quel fondo di insoddisfazione e pessimismo che sembra a volte accomunare i due narratori.

\* \* \*

Si prenda la scena finale del romanzo. Ana Ozores, dopo l'uccisione del marito, torna a confessarsi con il suo direttore spirituale, il giovane canonico Fermín de Pas, ignorando che è stato proprio questi, spinto da una torbida gelosia, a diffondere la nuova del suo adulterio e a provocare il duello tra il marito e l'amante. Fermín, alla vista di Ana, colto da furia e malessere si allontana barcollante dal confessionale...

« Ana, vencida por el terror, cayó de bruces sobre el pavimento de mármol blanco y negro; cayó sin sentido.

La catedral estaba sola. Las sombras de los pilares y de las bóvedas se iban juntando y dejaban el templo en tinieblas.

Celedonio, el acólito afeminado, alto y escuálido, con la sotana corta y sucia, venía de capilla en capilla cerrando verjas. Las llaves del manajo sonaban chocando.

Llegó a la capilla del magistral y cerró con estrépito.

Después de cerrar tuvo aprensión de haber oído algo allí dentro; pegó el rostro a la verja, y miró hacia el fondo de la capilla, escudriñando en la oscuridad. Debajo de la lámpara se le figuró ver una sombra mayor que otras veces...

Y entonces redobló la atención, y oyó un rumor como un quejido débil, como un suspiro.

Abrió, entró y reconoció a *la Regenta*, desmayada.

Celedonio sintió un deseo miserable, una perversión de la perversi-

sión de su lascivia; y por gozar un placer extraño, o por probar si lo gozaba, inclinó el rostro asqueroso sobre el de *la Regenta*, y le besó los labios.

Ana volvió a la vida rasgando las nieblas de un delirio que le causaba náuseas.

Había creído sentir sobre la boca el vientre viscoso y frío de un sapo »<sup>5</sup>.

Non mancano elementi che si potrebbero scambiare per naturalistici: la minuziosità di certi dettagli (« Celedonio, el acólito afeminado, alto y escuálido, con la sotana corta y sucia »), la crudezza di tinte (« había creído sentir sobre la boca el vientre viscoso y frío de un sapo »), il persistere di dati fisiologici (« sintió un deseo miserable, una perversión de la perversión de su lascivia »). Un'analisi più approfondita ci porta, però, assai lontani dal mimetismo zoliano. La sozzura della sottana di Celedonio non è tanto una precisazione di ordine descrittivo quanto un simbolo della sua inversione. La crudezza di certe immagini, come quella del rospo per esempio, rivela a sua volta una tale corrispondenza con significati onirici da farci piuttosto pensare alla psicanalisi freudiana. Lo scenario, infine, così denso di ombra e di mistero, l'atmosfera ipertonica che ne deriva sono, per la loro incisività ed allusività, note di chiaro carattere espressionistico.

---

<sup>5</sup> *Obras selectas*, cit., p. 554. « Anna, vinta dal terrore cadde bocconi sul pavimento di marmo a scacchiera, cadde priva di sensi.

La cattedrale era deserta. L'ombra dei pilastri si congiungeva con quella delle volte ed immergeva il tempio nelle tenebre.

Celedonio, il chierico femmineo, alto e squallido, con la sottana corta e sudicia, passava di cappella in cappella a chiudere le inferriate. Le chiavi del mazzo stridevano urtandosi.

Giunse alla cappella del canonico e chiuse con strepito.

Dopo aver chiuso gli rimase il timore di aver sentito qualcosa là dentro; appiccicò il volto all'inferriata e spinse lo sguardo fin in fondo alla cappella, spiando nell'oscurità. Gli sembrò di scorgere sotto la lampada una macchia d'ombra più grande del solito...

Acuì allora l'attenzione e percepì un rumore, quasi un gemito flebile, un sospiro.

Aprì, entrò e riconobbe *la Regenta* svenuta.

Celedonio avvertì un desiderio miserabile, una perversione della perversione della sua lascivia; e per godere un piacere nuovo, o per provare se riusciva a goderlo, chinò il volto immondo su *la Regenta*, e le baciò le labbra.

Anna tornò alla vita squarciando la nube di un delirio che le procurava nausea.

Aveva creduto sentire sulla bocca il ventre viscido e freddo di un rospo ».



A servizio della gravidanza simbolica è pure la sintassi. Colpisce il periodare rotto, tutto scatti, articolato secondo un ordine paratattico o di gradazione. Ne risulta uno stile incalzante, con frequenti e significative pause, calcolate dissonanze; una configurazione eminentemente plastica; una tensione compiutamente drammatica.

Il significato pieno della scena può tuttavia cogliersi solo se si mette in relazione al resto del romanzo. Questo violento finale ha lo scopo di rendere più concreta la degradazione della protagonista. L'autore è ricorso ad un mezzo efficace, ad una rappresentazione di estrema crudezza, perché da essa scaturisse nel lettore una piena di sentimenti morali ed un effetto catartico.

A parte gli espliciti richiami a quell'« Estetica della crudeltà » comune ai romanzieri della decadenza, temi e stile rivelano un sapore di sorprendente modernità. È infatti difficile riscontrare, in autori a Clarín contemporanei, una così perfetta ambivalenza tra contenuto oggettivo e significato simbolico, e la tendenza (come nel Nostro) a superare ogni mimetismo deterministico per ricollegarsi agli aspetti più reconditi della psiche. Solo in Pérez de Ayala ritroveremo, pur in un contesto diverso, scene come questa di Celedonio che, nelle sue tinte crude e sconcertanti, ricrea il clima di perversione di certi ambienti bigotti e provinciali.

Bastano da soli questi dati perché ci si senta autorizzati a staccare Clarín dal naturalismo zoliano e a vederne, semmai, un anticipatore di correnti novecentesche <sup>6</sup>.

\* \* \*

A risultati altrettanto sorprendenti giungeremo analizzando *La Regenta* più in profondità, attraverso gli stessi protagonisti. Ci accorgeremo che l'infanzia di Ana è narrata secondo un metodo per cui si può già parlare di *flash-back* e di « monologo interiore ».

« Pensando *la Regenta* en aquella niña que había sido ella, la admiraba, y le parecía que su vida se había partido en dos; una era la de aquel angelillo que se le antojaba muerto. La niña que saltaba del lecho

---

<sup>6</sup> È interessante consultare a proposito F. MEREGALLI, *Da Clarín a Unamuno*, « Annali Ca' Foscari », vol. IV, 1965, pp. 1-10, dove se pur il romanziere è presentato come uomo ed artista dell'ottocento, non sono però escluse suggestive influenze su Unamuno e Pérez de Ayala.

a oscuras era más enérgica que esta Anita de ahora, tenía una fuerza interior pasmosa para resistir sin humillarse las exigencias y las injusticias de las personas frías, secas y caprichosas que la criaban... »<sup>7</sup>.

La situazione psicologica della protagonista emerge dall'interno della memoria di sé, e si proietta come suggestione sentimentale su oggetti e persone. Dal processo del ricordo si sviluppa un forte contrasto drammatico mediante la contrapposizione di « esta Anita de ahora » alla « niña que saltaba del lecho a oscuras ». Ana si sente vittima dell'ambiente che la circonda e, vinta dall'insoddisfazione e dal disgusto, sta per scivolare in quel misto di rivolta ed abulia che le fornirà l'alibi del proprio adulterio.

Non mancano nel brano immagini di chiaro valore simbolico come « aquel angelillo que se le antojaba muerto ». Però l'aspetto più interessante, nell'insieme, è il metodo narrativo: i passaggi da un periodo all'altro, da un'immagine all'altra non si spiegano in base ad una consueta successione temporale, ma solo facendo ricorso ad un processo associativo iperrazionale.

Significativo è il modo stesso con cui si mette in moto il meccanismo dell'associazione e il collegamento di piani temporali diversi. Si tratta, come avverte M. Baquero Goyanes, di una tecnica pre-proustiana<sup>8</sup>: il riaffiorare in Ana degli avvenimenti della fanciullezza si attua attraverso il semplice contatto del lenzuolo sulla gota.

« Esta costumbre de acariciar la sábana con la mejilla la había conservado desde la niñez. Una mujer seca, delgada, fría, cerimoniosa, la obligaba a acostarse todas las noches antes de tener sueño. Apagaba la luz y se iba »<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 44. « Pensando la Regenta che bimba era stata lei, era piena di ammirazione, e le sembrava che la sua vita si fosse spezzata in due: la prima apparteneva ad un angioletto ormai morto. La bimba che saltava dal letto al buio era più energica dell'Anna di ora, possedeva una forza interiore capace di resistere, senza umiliarsi, alle esigenze ingiuste delle persone fredde, aride, bisbetiche cui era affidata ».

<sup>8</sup> *La novela española en la segunda mitad del s. XIX*, in « Historia general de las Literaturas Hispánicas », V, Barcelona 1958, p. 123.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 43. « Quest'abitudine di accarezzare il lenzuolo con la guancia la conservava dalla fanciullezza. Una donna magra, alta, fredda, cerimoniosa, la costringeva a coricarsi ogni sera prima che avesse sonno. Spegneva la luce e si allontanava ».

Gli stessi metodi, in maniera pure decisa, si riscontrano a proposito dell'altro protagonista, Fermín.

« Mientras estaba lavándose, desnudo de la cintura arriba, don Fermín se acordaba de sus proezas en el juego de bolos, allá en la aldea, cuando aprovechaba vacaciones del seminario para ser medio salvaje corriendo por breñas y vericuetos; el mozo fuerte y velludo que tenía enfrente, en el espejo, le parecía un *otro yo* que se había perdido, que había quedado en los montes, desnudo, cubierto de pelo como el rey de Babilonia, pero libre, feliz... »<sup>10</sup>.

Il nesso tra passato e presente è in Fermín costruito a partire della constatazione della propria forza fisica. Il canonico si rende così più direttamente conto della propria frustrazione; è stanco della vita che conduce ogni giorno, la trova scialba, meschina. L'« altro io », quello della infanzia, gli appare più autentico. Ma, come nel caso di Ana, la rivolta è sterile, ché non si può facilmente rompere il cerchio delle proprie abitudini.

Questi passaggi di piano temporale nella caratterizzazione dei personaggi sono tanto più necessari in quanto traducono la loro vasta gamma di esperienze psicologiche. Dinanzi alla coscienza, infatti, gli avvenimenti non hanno tempo, è la loro intensità che ne stabilisce la rilevanza. Per cui, l'infanzia in Ana e Fermín è ancora viva e palpitante nel ricordo.

Conscio dell'enorme importanza che riveste l'esperienza infantile nel quadro dell'intero sviluppo psicologico, Clarín non si stanca di recuperarne il significato, traducendolo in messaggi e in simboli. L'infanzia è ne *La Regenta* evocata come paradiso perduto, Eden della coscienza non ancora turbata dal senso del vizio e del peccato, quasi condizione preterumana per l'inconsapevolezza della caducità dell'esistere.

Maestro nel ricreare atmosfere stagnanti, situazioni disperate, Clarín si vale delle risorse della tecnica impressionistica onde frugare nel nucleo vivo della psiche dei personaggi: per metterne a nudo contraddizioni e

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 171. « Mentre si lavava, nudo dalla cintola in sù, Fermín si ricordava delle sue prodezze al gioco dei birilli, là nel suo villaggio, quando approfittava delle vacanze del seminario per trasformarsi in un essere mezzo selvaggio, vagante tra sterpi e rovai; il giovane forte e villosa, che aveva di fronte allo specchio, gli sembrava un *altro io* che s'era perduto, che era rimasto nei monti, nudo, coperto di peli come il re di Babilonia, però libero, felice... ».

conflitti, e stabilire, d'altro canto, le dimensioni dell'umano nell'ambito di una società alienata.

\* \* \*

Collegato alla tecnica impressionistica è il gusto dell'orrido e del cerebrale. L'orrido non ha, però, ne *La Regenta* il carattere facile, d'effetto, di certo romanticismo minore, ma nasce sempre dal bisogno di proiettare processi psichici di non facile comprensione; per la sua simbolicità ed oniricità, è, cioè, l'orrido dello scrittore decadente.

Il presentimento di Ana circa la futura morte del marito si esprime, ad esempio, attraverso un'allucinazione:

« Ana vió de repente, como a la luz de un relámpago, a don Víctor vestido de terciopelo negro, con jubón y ferreruero, bañado en sangre, boca arriba, y a don Alvaro con una pistola en la mano, enfrente del cadáver »<sup>11</sup>.

Il carattere nevrotico della protagonista viene, anzi, reso attaverso una serie di processi iperrazionali, gli unici che possono rendere una situazione psicologica dall'interno. Ancora giovinetta, Ana soffre di incubi:

« Algunas veces, por desgracia, el príncipe ruso vestido con pieles finas o el noble escocés que lucía torneada y robusta pantorrilla con media de cuadros brillantes, se convertían de repente en un caballero enfermo del hígado, pálido, delgado, tocado, con sombrero de jipijapa, que se despedía de la señora de sus pensamientos diciendo: 'Adiosito. Ahorita vuelvo', con un balanceo de hamaca en los diminutivos »<sup>12</sup>.

Ana guarda con terrore al partito che le propongono le zie, un « indiano »<sup>13</sup> gossolano ed attempato.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 286. « Ad Anna apparve, come alla luce di un baleno, Víctor vestito di velluto nero, con giubba e ferraiuolo, in un bagno di sangue, e Alvaro con la pistola in pugno di contro al cadavere ».

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 73. « Qualche volta, per disgrazia, il principe russo in pelliccia fine o il nobile scozzese che esibiva una gamba robusta e tornita con calza a quadri sgargianti, si trasformava di colpo in un signore malato di fegato, pallido, sparuto, con cappello a foggia coloniale, che si commiatava dalla dama dei suoi sogni dicendo: 'un saluto, fra un momentino torno', con un dondolio d'amaca nei diminutivi ».

<sup>13</sup> Come l'altro termine « americano », designa l'emigrato arricchitosi oltre oceano e tornato in patria con un cospicuo capitale.

Aspetti grotteschi e drammatici sono mescolati insieme. Lo spostamento rapido delle immagini è determinato dallo stato onirico che riesce a ricreare l'atmosfera oppressiva in cui si sente immerso il personaggio.

Elementi allucinatori ed onirici si ripetono nel corso del romanzo, una ripetizione che, lungi dal costituire segno di sciatteria o prolissità, è la conferma di quanto siamo venuti dicendo: che cioè *La Regenta* è in buona parte costruita su una trama di ricordi e di simboli, il cui ricomparire segna il passaggio da una sequenza all'altra, mantenendo viva la tensione drammatica della narrazione.

Sempre più chiaro ci appare, insomma, che siamo innanzi ad un romanziere estremamente sensibile ai problemi dell'irrazionale, ed in modo del tutto moderno, lontano dalla infatuazione sentimentale dei romantici. La scoperta della tecnica impressionistica ne è d'altronde il segno più evidente.

Pur istallandosi, dunque, sul tronco del romanzo balzachiano-naturalista, *La Regenta* appartiene alla letteratura della decadenza, sviluppandosi ed inserendosi nello stesso clima preannunciato da Flaubert e Baudelaire <sup>14</sup>.

\* \* \*

Anche Vetusta, la città in cui si svolge la vicenda, senza perdere nulla in fatto di evidenza rappresentativa, sembra più evocata dal fondo della memoria e non un resoconto ambientale nudo e crudo. Essa vive in un'atmosfera di lontananza tipicamente clariniana. La cattedrale, i crocchi di chierici maldicenti, l'Encimada, i salotti nobiliari, i risi voluttuosi, il cicaleccio delle dame vanitose, il casino, le strade e l'Espolón affollati di gente inquieta e curiosa: tutto sembra fissato in una realtà remota ma nello stesso tempo viva. E se, al di là delle sue dimensioni oggettive, Vetusta si converte in *topos* dell'anima da amare o, più spesso, da odiare, noi sentiamo che essa coincide sempre con una esperienza e si colloca nel tempo prima come memoria, poi come storia.

« La heroica ciudad dormía la siesta. El viento Sur, caliente y perezoso, empujaba las nubes blanquecinas, que se rasgan al correr hacia el

---

<sup>14</sup> Cfr. J. BLANQUAT, *Clarín et Baudelaire* in « Revue de littérature comparée », 1, 1959, pp. 5-25.

Norte. En las calles no había más ruido que el rumor estridente de los remolinos de polvo, trapos, pajas y papeles que iban de arroyo en arroyo, de acera en acera, de esquina en esquina revolando y persiguiéndose, como mariposas que se buscan y huyen y que el aire envuelve en sus pliegues invisibles »<sup>15</sup>.

Nessuna precisazione, nessuna concreta spazializzazione: domina invece il tono evocativo ed una commossa intensità lirica, non disgiunta da una sottile ironia. Il brano, straordinariamente musicale per il ritmo degli imperfetti che s'incalzano, per l'analogia di timbro fonico tra i termini («trapos, pajas, papeles»), per il tono in crescendo delle frasi, si vale di una straordinaria allusività. « El viento Sur, caliente y perezoso », che avvolge Vetusta nella polvere e nei rifiuti, supera il dato per divenire simbolo fatale, oltre che dell'ignavia provinciale, della confusione morale e psicologica che vi regna. Il tema è tanto ripetuto nel corso della narrazione da costituire un autentico *leitmotiv*, e scandisce addirittura numerose altre cadenze.

In pochi autori l'intelligenza critica è così connessa all'intensità emotiva, la liricità alla scrupolosità compositiva. Vediamo più volte quel fondo malinconico che sta a base dello stile clariniano perdere di colpo ogni suggestività, farsi satira corrucciata ed aggressiva, e poi, di nuovo, mutarsi in stupore dinanzi alla realtà.

Dopo uno sguardo sommario dall'alto del campanile attraverso il binocolo di Fermín, Clarín scende ad un'analisi più dettagliata di Vetusta lungo la parte introduttiva. Con un procedimento che anticipa, per qualche verso, la tecnica dell'«occhio fotografico» di John Dos Passos, l'autore balza da un luogo all'altro della città, presentandoci una serie di ambienti diversi.

Il cuore di Vetusta è costituito dall'Encimada, il quartiere nobiliare. Le strade strette ed umide, chiazzate di fiotti d'erba, vivono una quiete millenaria, echeggiata dalla solennità degli atrii. Un senso di consunto e di logoro si accompagna, tuttavia, all'imponenza, un'atmosfera cupa e de-

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 7. « L'eroica città faceva la siesta. Il vento del Sud, caldo e pigro, spingeva le nubi bianchicce che si dissipavano correndo verso il Nord. Per le strade non si avvertiva altro rumore che il mulinello stridente di polvere, stracci, pagliuzze, carte che vagavano da una pozzanghera all'altra, da una panchina all'altra, fino agli angoli degli edifici, volteggiando ed inseguendosi come farfalle che si cercano e fuggono e che il vento avvolge nelle sue spirali invisibili ».

solata. L'Encimada è sempre lo specchio di una classe che tramonta sotto la spinta di nuove forze sociali.

Al polo opposto si stende il Campo de Sol, cresciuto all'ombra dei comignoli, nel fervore della nascente attività industriale.

Il rione più ricco rimane però la Colonia, residenza degli « americani ». I colori sfavillanti delle facciate, lo sfarzo dei marmi e delle rifiniture ci riportano al gusto di questi emigrati, ormai assuefatti agli stili coloniali. Nessun fulgore esterno basta, tuttavia, a cancellare il sentore di usura, le sorgenti economiche di tanto lusso.

\* \* \*

Più ancora di Vetusta, è la campagna asturiana che vive nel ricordo di una lontananza arcana. I monti, i fiumi, la vegetazione, il cielo e il mare sono oggetto di commosso abbandono.

« Era una cañada entre dos lomas bajas coronadas de arbustos y con algunos ejemplares muy lucidos de árbol que le deba nombre. El cauce de un torrente seco dejaba ver su fondo de piedra blanquecina en medio de la cañada; un pájaro, que a la niña se le antojó ruiseñor, cantaba escondido en los arbustos de la loma de Poniente. Ana se sentó sobre una piedra cerca del cauce seco. Se creía en el desierto. No había allí ruido que recordara al hombre. El mar, que ya no veía ella, volvía a sonar como murmullo subterráneo; los pinos sonaban como el mar y el pájaro como un ruiseñor »<sup>16</sup>.

Anche in questo caso, l'autore converte la spazio-temporalità esterna in visione interna, in ricordo: la descrizione del paesaggio tende a fissarsi nella perfezione assoluta dell'idillio, quasi frammento d'un mondo arcano, misteriosamente evocato. I dati coloristici e descrittivi recano l'impronta di una accorta stilizzazione, che ha come fine la rivelazione dell'occulto e del panico.

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 66. « Era un valloncetto chiuso tra due poggi bassi, coronati di arbusti e da alcune specie di alberi lucidi. Il greto d'un torrente disseccato scopriva il fondo di pietra bianca, a mezzo del valloncetto; un uccello che la bimba scambiò per usignolo cantava nascosto tra gli arbusti di Ponente. Anna si sedette su una pietra, accanto al fondo asciutto. Credeva d'essere nel deserto. Non c'era attorno traccia d'uomo. Il mare, invisibile, continuava a brontolare con sussulti sotterranei; i pini ripetevano l'eco del mare e l'uccello cantava come un vero usignolo ».

In questa dimensione evanescente, il paesaggio, lungi dal presentarsi come rappresentazione del tutto oggettiva, si eleva a simbolo di forze ancestrali che dominano il corso della natura. Siamo nell'ambito di quella ricerca de « lo Vital » di cui parla M. Baquero Goyanes, di quel gusto per il naturale e il primigenio che tante volte si riscontra nel romanzo <sup>17</sup>.

L'esperienza dell'Assoluto è per Clarín possibile solo se si è liberi dalla schiavitù della coscienza dell'io: a un vero e proprio rapporto mistico con la natura giungono, infatti, i fanciulli, i pastori, i contadini o i personaggi (in realtà assai pochi) del mondo vetustense che hanno fatto della semplicità la loro norma di vita.

\* \* \*

La contrapposizione tra l'individualismo urbano, sentimento disgregato e corrotto della cultura di una falsa civiltà, e la spontaneità della coscienza assume ne *La Regenta* un forte risalto drammatico, tanto più acuito dalla certezza che impossibile è, per chi ne ha sperimentato il distacco, il recupero dell'oggettivismo infantile, di quell'afflato, cioè, che sembra fondere in unica armonia i vari elementi del creato.

Lo scrittore vorrebbe annullare se stesso pur di riconnettersi ad un mondo di sentimenti intatti, ma è tragicamente cosciente dell'impossibilità di un simile sforzo. Gli rimane, invece, la consapevolezza dell'inautenticità esistenziale dell'uomo moderno, delle sue frustrazioni che ne compromettono ogni felicità.

Solo scendendo all'abisso dell'irrazionale, Clarín ha potuto creare personaggi così inquieti e complessi. La sua attenzione non fu solo polarizzata dai conflitti appariscenti, ma soprattutto da quelli sotterranei: proprio, nell'intento di chiarirli scopri una dimensione nuova dell'uomo, la subcoscienza. Da questa scoperta fondamentale muovono tutte le innovazioni tecnico-stilistiche de *La Regenta*, il *flash-back* e il « monologo interiore », nonché il forte risalto dato all'allusività simbolica.

Per questo, il romanzo clariniano va al di là del modello realista e di quello naturalista. Troppo caotiche erano le sorgenti intime dell'autore, troppo infelice la sua vita, troppo insignificanti erano divenuti gli

<sup>17</sup> *Exaltación de lo Vital en « La Regenta »*, in « Prosistas españoles contemporáneos », Madrid 1956.



ideali che lo avevano esaltato da giovane. Come nel caso di Flaubert, si ha l'impressione che una corda interna si sia spezzata e che il mondo intero cominci a scivolare nel nulla. Di questo sentimento cupo, di questa ineffabilità dell'esistere sembrano partecipi un po' tutti i personaggi de *La Regenta*. Lirismo amaro e tragicità epica, satira moralistica e pathos si fondono in un'arte originale e profonda.

Non si può quindi rimproverare a Clarín la lunghezza delle caratterizzazioni, né la meticolosità di certi dettagli. La staticità esterna, ogni qual volta si riscontra, corrisponde ad una ricerca in profondità tale da costituire un risultato narrativo autentico.

CANDIDO PANEBIANCO

# NOTE E DISCUSSIONI

## SCAVI E RICERCHE DELL'ISTITUTO E DELLA SCUOLA DI ARCHEOLOGIA NEGLI ANNI 1968-71

L'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania ha intensificato in questi ultimi anni la sua attività di ricerca scientifica, concretandola in una serie di indagini sul terreno che ha realizzato sia collaborando in Italia con le Soprintendenze alle Antichità competenti per territorio, sia organizzando una propria missione in Grecia che ha condotto, a partire dal 1969, tre campagne di scavi a Creta. All'Istituto si è strettamente associata, in questa attività, la Scuola di perfezionamento in Archeologia che l'Università di Catania ha istituito a Siracusa, e che ha dato alle diverse imprese contributo di mezzi e la collaborazione dei suoi allievi, i quali hanno trovato l'occasione di perfezionare, sui campi di scavo, la loro preparazione tecnica e scientifica. Istituto e Scuola di perfezionamento hanno avuto così modo di approfondire i principali problemi attorno ai quali si è sviluppata l'attività di ricerca del loro personale scientifico, e di portare al chiarimento di tali problemi il contributo di nuovi ed importanti materiali.

Uno dei centri verso i quali si è particolarmente rivolta l'attenzione dell'Istituto e della Scuola, dal 1968 in poi, è Centuripe, nel cui territorio sono state condotte quattro campagne di scavi. Il tema per il quale questa antica città sembrava offrire particolari possibilità di approfondimento, è quello della cultura e dell'arte indigena della Sicilia, a cui erano stati dedicati, nell'ambito dell'Istituto, numerosi lavori e costanti ricerche<sup>1</sup>; im-

---

<sup>1</sup> Vedi G. RIZZA, *Siculi e greci sui colli di Leontini* (in *Cronache*, I, 1962, p. 3 sgg.); V. LA ROSA, *Un bronzetto inedito nel Museo Archeologico di Siracusa* (in *Cronache*, III, 1964, p. 7 sgg.); G. RIZZA, *Motivi unitari nell'arte sicula* (in *Cronache*, IV, 1965, p. 7 sgg.); A. MESSINA, *Grotta con graffiti nella campagna di Mineo*

portante centro siculo, ricordato più volte dalle fonti, Centuripe infatti mantenne fino ad epoca tarda la sua fisionomia di città indigena, ed ha restituito alcuni fra i più significativi documenti della civiltà sicula.

Nel 1968, d'accordo con la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, e con un fondo messo a disposizione dalla Scuola di perfezionamento, vi organizzai una campagna di scavi della durata di poco più di un mese. Dal 7 giugno al 12 luglio si alternarono sul campo di scavo due allievi della Scuola ed un assistente dell'Istituto<sup>2</sup>, i quali condussero delle ricerche nella necropoli arcaica della contrada « Gelso - Piano Capitano »<sup>3</sup>.

La necropoli si sviluppa a Nord dell'abitato moderno, lungo il costone orientale di uno dei cinque speroni che si irradiano dalla montagna centuripina terminando nella sua estremità settentrionale con la vasta spianata di « Piano Capitano » (tav. I, 1). Già Paolo Orsi, tra la fine del 1910 e gli inizi del 1911, richiamato dalla notizia di scavi clandestini, vi aveva identificato una delle pochissime tombe a camera del tipo di Licodia Eubea che si conoscevano in quel territorio<sup>4</sup>. Anche il nostro intervento trovò ragione di immediata attuazione nella rinnovata ed intensa attività degli scavatori clandestini, i quali avevano ripreso in massa la spoliazione della necropoli distruggendo e trafugando, con danno incalcolabile, grande quantità di prezioso materiale archeologico.

---

(in *Cronache*, IV, 1965, p. 30 sgg.); G. RIZZA, *Monte Casasia. Un abitato siculo nel territorio di Monterosso Almo* (in *Cronache*, V, 1966, p. 7 sgg.); V. LA ROSA, *Europa sul toro? Una terracotta sicula da Paternò* (in *Cronache*, V, 1966, p. 67 sgg.); Id., *Due entefisse sicule dipinte* (in *Cronache*, VI, 1967, p. 78 sgg.); A. MESSINA, *Menai-Menainon ed Eryke-Palike* (in *Cronache*, VI, 1967, p. 87 sgg.); V. LA ROSA, *Bronzetti indigeni della Sicilia* (in *Cronache*, VIII, 1968, pp. 7-136); Id., *Un frammento fittile da Capodarso e il problema delle sopravvivenze micenee in Sicilia* (in *Cronache*, VIII, 1969, p. 33 sgg.).

<sup>2</sup> Parteciparono alla prima campagna di scavi: dal 7 al 18 giugno il prof. V. La Rosa; dal 19 giugno al 6 luglio il dott. F. Giudice; dal 9 al 12 luglio il dott. A. Messina. L'organizzazione del cantiere fu affidata al Sig. L. Re, assistente della Soprintendenza di Siracusa.

<sup>3</sup> Ringrazio l'Amministrazione comunale di Centuripe, e in particolare il Sindaco avv. E. Laudani e l'assessore prof. G. Guccio, per la costante e concreta collaborazione data all'attività e agli studi promossi dall'Università di Catania nel territorio centuripino.

<sup>4</sup> P. ORSI, *Centuripe. Nuova indagine nella necropoli* (*Notizie Scavi*, 1912), p. 420; Id., *Sepolcri siculi di Centuripe* (in *Bull. Pal. Ital.*, XXXIX, 1913), pp. 97-98; G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926, p. 7.

Il grande costone che dal « Piano Capitano » scende con dirupato pendio fino al fondo della vallata « Gelso » presentava infatti evidenti segni della tumultuosa esplorazione delle squadre di tombaroli che avevano sconvolto un largo tratto della parte centrale della necropoli. Enormi cumuli di terra a cui si mescolavano frammenti di intonaci dipinti e abbondante cocciame, grandi buche e cunicoli, tombe depredate e distrutte, era tutto quello che rimaneva in questo tratto di circa cento metri di lunghezza in cui le sepolture si susseguivano l'una accanto all'altra (tav. I, 2). Dall'abbondante materiale abbandonato sul terreno si poteva dedurre che le tombe violate appartenevano ad epoca ellenistica.

Lo scavo fu iniziato nel tratto a Sud di questa zona. Furono aperte una serie di trincee normali al declivio che portarono al recupero di ricco ed importante materiale archeologico, e alla scoperta di tre grandi tombe a camera (I, III, IV) con sepolture collettive, ancora intatte, e di una quarta tomba più piccola, già violata e svuotata del suo contenuto. I corredi restituirono complessivamente circa 600 oggetti, in parte di produzione locale, in parte di importazione (vedi tavv. III e IV).

Le prime tre tombe, databili nel loro impianto nel VII e nel VI sec. a. C., erano costituite da grandi camere scavate nella parete rocciosa. In tutti e tre i casi la formazione geologica del terreno, caratterizzata dalla presenza di arenaria poco compatta in mezzo alla quale erano conglomerati blocchi tondeggianti di roccia basaltica, aveva determinato il cedimento e il crollo delle volte, col conseguente franamento a valle della parte frontale e superiore delle tombe.

Alla tomba I (m 3,40 x 3,80) si accedeva attraverso un piccolo dromos. Era alta in origine m 2,15; presentava al centro una fossa circolare che si trovò piena di sabbia fino al piano delle deposizioni. Conteneva i resti di una cinquantina di inumati attorno ai quali furono raccolti, fra piccoli e grandi, circa 220 oggetti che testimoniavano la presenza di due fasi, la prima caratterizzata da ceramica medio corinzia e databile nel VI secolo a. C., l'altra appartenente al IV secolo a. C. Le deposizioni più tarde si erano aggiunte a quelle della fase più antica qualche volta sovrapponendosi, ed in qualche caso inserendosi fra di esse.

In condizioni di conservazione peggiori era la tomba III sul cui fondo, insieme a pochi vasi, si trovò una grande quantità di piccoli oggetti di bronzo (in massima parte fibule, anelli, collane, catenelle) chiaramente databili nel VII e nel VI secolo a. C.

Materiali del VII e del VI secolo restituì ugualmente, almeno nella

sua fase più antica, la tomba IV, la quale fu riutilizzata nel IV sec. a. C. e in età ellenistica. Nell'area della tomba IV si recuperarono circa 240 oggetti.

Allo stesso livello delle tre tombe, circa otto metri a Sud di esse e lungo lo stesso costone, fu identificata una grande grotta, interamente ricolma di terra, e della quale affioravano parzialmente, lungo il declivio, i margini della volta. Il piano originario fu trovato a circa quattro metri di profondità, ma l'esplorazione non poté essere continuata sia per la presenza di costruzioni più tarde nei livelli superiori immediatamente antistanti all'ingresso, sia per i gravi pericoli di crollo che presentava la volta. Fu toccata la parete interna soltanto lungo il lato nord, dove si apriva un corridoio laterale, con la volta più bassa, che fu esplorato per una lunghezza di m 1,50.

Lo scavo fu invece continuato all'esterno della grotta, dove, ad un livello corrispondente al suo piano di calpestio, si identificarono alcuni ambienti, in parte ricavati con tagli di roccia, ed in parte costruiti in muratura (tav. V, 1).

Lo scavo di Piano Capitano fu interrotto il 12 luglio per esaurimento dei fondi messi a disposizione dall'Università, ma alla fine di settembre dello stesso anno fu possibile riprenderlo grazie all'intervento della Soprintendenza alle antichità di Siracusa che aveva richiesto e ottenuto per questo scopo un finanziamento da parte del Governo regionale Siciliano <sup>5</sup>.

Furono ancora esplorate sette grandi tombe a camera oltre ad alcune sepolture terragne, mentre lo scavo ripreso a Sud della grande grotta permise di identificare un altro complesso di costruzioni ed un ambiente scavato nella roccia e delimitato nella parte anteriore da muri in mattoni e pietrame <sup>6</sup>.

Le tombe a camera presentavano tutte un impianto iniziale del VI secolo a. C. e apparivano riadoperate nel IV secolo. Le tombe V, VI, VII, VIII, si trovarono lungo il medesimo costone nel quale erano state identificate le tombe I, III, IV; le tombe X, XI, XII si trovarono invece

<sup>5</sup> Ringrazio il Soprintendente prof. L. Bernabò Brea per il suo intervento e per la sua collaborazione.

<sup>6</sup> Parteciparono alla seconda campagna del 1968; dal 30 settembre al 14 dicembre il prof. V. La Rosa; dal 5 novembre al 7 dicembre il dott. F. Giudice; dal 21 novembre al 4 dicembre la dott. G. Sluga. Assistente ai lavori per tutta la durata della campagna fu il Sig. Leonardo Re.

più in alto, lungo il margine della spianata che si affaccia quasi a strapiombo sulla vallata « Gelso ».

Particolarmente interessante appariva la tomba V (tav. II) la quale presentava due fasi nettamente distinte fra di loro: la più antica, corrispondente al piano originario della tomba, si poteva datare nella seconda metà del VI sec. a. C.; la più recente, di età ellenistica, aveva invece sfruttato un piano più alto, che era stato ampliato mediante lo scavo di una serie di nicchie nelle pareti della camera.

Fasi di epoche diverse si poterono distinguere anche nell'uso delle rimanenti tombe, le quali presentavano un primo impianto di epoca arcaica, ed una o più riutilizzazioni successive. Si poterono così fare, nel corso del recupero dei materiali, una serie di precise osservazioni stratigrafiche preziose per la classificazione e la datazione degli oggetti che facevano parte dei corredi, ed il cui numero, in questa seconda campagna, ammontò a poco meno di un migliaio. Un particolare interesse presenta, da questo punto di vista, lo studio della ceramica di fabbricazione locale, di cui appare possibile individuare lo sviluppo fino alla sua definitiva assimilazione con la ceramica greca.

Lo scavo, condotto per due mesi e mezzo<sup>7</sup> con fondi regionali, poté essere ripreso alla fine di maggio dell'anno successivo grazie ad una erogazione della Cassa per il Mezzogiorno, e continuato fino ai primi di ottobre per una durata complessiva di quattro mesi e mezzo<sup>8</sup>. Si provvedeva nel tempo stesso al riordinamento e alla schedatura scientifica dei materiali posseduti dall'Antiquarium comunale di Centuripe<sup>9</sup>, formulando un piano organico di sistemazione delle antichità centuripine d'accordo con la Soprintendenza alle Antichità di Agrigento<sup>10</sup>, nella cui giu-

<sup>7</sup> Dal 30 settembre al 14 dicembre 1968.

<sup>8</sup> I lavori furono condotti dal 26 maggio a 6 ottobre 1969; dal 3 giugno al 6 ottobre furono affidati al dott. F. Giudice, che condusse lo scavo nella necropoli; l'assistente Sig. Leonardo Re curò l'organizzazione del cantiere e il restauro dei monumenti dal 26 maggio al 6 settembre; dal 7 settembre al 6 ottobre fu sostituito dal Sig. R. Taibi, assistente presso la Soprintendenza alle antichità di Agrigento. Il restauro dei materiali fu affidato al Sig. B. Arezzo, della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento.

<sup>9</sup> Parteciparono al lavoro di schedatura e di inventario dei materiali del Museo i proff. S. Lagona e V. La Rosa, e i dott. A. Messina e C. Indelicato.

<sup>10</sup> Ringrazio il Soprintendente alle antichità di Agrigento, prof. E. De Miro, per il costante e fattivo interessamento per i problemi archeologici di Centuripe, e per la cordiale collaborazione data alle attività di ricerca svolte dall'Università di Catania.

risdizione era passato nel frattempo il territorio di quel Comune, insieme a tutta la provincia di Enna.

I lavori si svolsero in massima parte nella medesima località « Gelso - Piano Capitano » in cui si erano sviluppate le due precedenti campagne, ma fu realizzato nel tempo stesso un intervento nell'area urbana dove furono messi in luce, restaurati, e in parte sistemati, alcuni monumenti di età romana.

Nell'area della necropoli l'indagine fu ripresa lungo il margine meridionale dello scavo dell'anno precedente, con l'intento di chiarire la natura e la destinazione della grande grotta (la cui esplorazione aveva dovuto essere interrotta per difficoltà tecniche), e del complesso di ambienti scoperti attorno ad essa.

Nell'area immediatamente antistante alla grotta furono messi in luce resti di muri appartenenti a costruzioni la cui destinazione fu definitivamente chiarita, insieme a quella dell'intero complesso, quando fu scoperto ancora un ambiente, ricavato nella roccia e integrato con strutture in muratura, nel cui interno si trovarono accostate due fornaci, di forma circolare, evidentemente destinate alla cottura dei vasi (tav. V, 2). Attorno ad esse si raccolsero materiali di scarto tipici delle officine dei vasai, mentre assunsero un significato più preciso alcuni stampi per decorazione a rilievo, recuperati in uno degli ambienti, e l'argilla trovata qua e là a piccole masse durante lo scavo.

Si trattava pertanto di un complesso di costruzioni appartenenti ad una officina di vasai che si era insediata nel sito della necropoli sfruttando le camere aperte nella parete rocciosa, ed integrandole con costruzioni in muratura. Non è escluso che siano stati adoperati i vani di alcune tombe arcaiche. La ceramica associata con il complesso delle fornaci e delle costruzioni fa attribuire l'insediamento dei vasai ad epoca tardo ellenistica e romana.

Oltre che in quest'area l'esplorazione della necropoli fu ripresa anche a Nord dello scavo del 1968, dove furono identificate ed esplorate una quarantina di tombe di età ellenistica, delle forme più diverse, sistemate a terrazze lungo il declivio (vedi tav. III, 8). L'associazione di monete, vasi e statuette renderà possibili, a restauro ultimato, una serie di precisazioni riguardanti specialmente la cronologia della plastica e della ceramica delle officine centuripine di età ellenistica.

In relazione a tale problema era stata anche avviata, nel quadro dell'attività di ricerca svolta a Centuripe dall'Università di Catania, la

pubblicazione degli scavi inediti condotti da Paolo Orsi nelle necropoli centuripine; lo studio degli stessi materiali è stato tuttavia affidato, successivamente, dalla Soprintendenza alle antichità di Siracusa al dott. M. Bell, della Missione americana di Morgantina.

L'ultima campagna, che si svolse dal 26 aprile al 29 maggio 1971, fu condotta ancora nell'area della necropoli arcaica<sup>11</sup>. Furono aperti due scavi: uno a Nord della tomba VIII, alla base della parete verticale di roccia che delimita l'estremo margine di « Piano Capitano », l'altro nella terrazza delle tombe X, XI, XII, sulla sommità della parete suddetta.

Nel primo settore furono messe in luce ancora due tombe a camera a sepolture multiple: una di esse (XIII) era stata già violata in antico e restituì materiale molto frammentario; nell'altra (XIV) si trovarono invece le sepolture in posto (vedi tav. III, 7), e fu possibile isolare, già in fase di scavo, 281 oggetti. In quest'ultima tomba fu possibile isolare una fase più arcaica, databile nel VI secolo a. C., ed una riutilizzazione di epoca più recente nella quale furono identificati materiali del IV secolo a. C.. Le stesse fasi e la medesima cronologia presentava la tomba XV, scoperta nella terrazza superiore, immediatamente a Sud della tomba X. Fra i materiali dei corredi recuperati si poterono isolare 166 oggetti.

Il materiale recuperato nelle quattro campagne è in corso di restauro, e ci auguriamo che in breve tempo il lavoro possa essere ultimato<sup>12</sup>; lo studio di esso è stato già avviato, con l'intento di arrivare al più presto alla pubblicazione dei risultati. L'ingente quantità di materiali che sono ora disponibili fanno sperare che si possa giungere ad una più precisa sistemazione della produzione delle officine indigene della fase di Licodia Eubea, e al chiarimento della attività di queste ultime fino alla completa ellenizzazione di Centuripe. Ci auguriamo così di potere affrontare il problema della ellenizzazione di un centro siculo, non tanto sulla base dell'inventario e della classificazione del materiale greco di importazione rinvenuto nella sua area, ma piuttosto partendo dall'esame dello sviluppo della produzione locale e del comportamento delle officine indigene, con

---

<sup>11</sup> I lavori, condotti con fondi messi a disposizione dalla Soprintendenza alle antichità di Agrigento, furono affidati per tutta la durata della campagna al prof. V. La Rosa; assistente ai lavori il Sig. G. Ansaldi della Soprintendenza di Agrigento.

<sup>12</sup> Ringrazio il Soprintendente alle antichità di Agrigento per l'attenzione dedicata al delicato problema del restauro dei materiali, condizione indispensabile per la pubblicazione definitiva dello scavo. Nel lavoro di restauro si sono alternati i Signori B. Arezzo, G. Ponzio e P. Burgio.



uno spostamento del punto di osservazione che dall'esterno vorrebbe passare all'interno del fenomeno stesso.

Rapporti fra Siculi e Greci, ed una più chiara definizione della fisionomia dei centri indigeni, sono anche i temi affrontati con la attività di ricerca che è stata svolta nell'antica Leontini, dove sono state condotte tre brevi campagne di scavi nei mesi di gennaio-febbraio, aprile-maggio e dicembre 1971. Il primo intervento, sollecitato da trovamenti fortuiti, fu eseguito con fondi della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa per conto della quale furono condotti i lavori; le altre due campagne, di più ampio respiro, furono rese possibili da generose erogazioni dei Comuni di Lentini e di Carlentini <sup>13</sup>, integrate, per alcune spese, dall'intervento della Soprintendenza, nonchè dell'Istituto e della Scuola di Archeologia che hanno provveduto alla direzione scientifica dello scavo <sup>14</sup>.

I lavori si svolsero lungo il fianco occidentale della valle S. Eligio, dove già Paolo Orsi, nel 1899, aveva messo in luce un gruppo di tombe che aveva attribuito al III periodo siculo <sup>15</sup>. Furono identificate ed esplorate 23 tombe a camera scavate nella roccia, di cui 17 si aprivano in serie continua lungo la parte più alta del costone, immediatamente sotto il margine della sommità dell'altura, mentre le altre cinque furono trovate nella balza sottostante.

Le tombe erano di forma irregolarmente quadrangolare, dotate in alcuni casi di una o due basse banchine, e precedute da un vestibolo. L'ingresso era chiuso da un grande lastrone, che talora si trovò ancora in posto, e che in qualche caso era sostenuto da puntelli di cui si trovarono le tracce. Alle tombe I/A e I/B si accedeva da un unico grande vestibolo (tav. VI, 1). Il tipo delle tombe colloca la necropoli nella fase det-

---

<sup>13</sup> Il nostro più vivo ringraziamento va all'ispettore onorario avv. Alfio Sgalambro, alla cui entusiastica ed infaticabile attività si deve in massima parte la spinta alle attività di ricerca nel territorio della antica Leontini. Un vivo plauso va rivolto alle Amministrazioni comunali di Lentini e Carlentini per la sensibilità dimostrata nei confronti dei problemi archeologici dei loro territori.

<sup>14</sup> I lavori furono condotti dalla prof. S. Lagona che dal 3 al 7 febbraio e dal 10 aprile al 19 maggio fu coadiuvata dalla dott. I. Greco, allieva della Scuola di perfezionamento in Archeologia. Assistente ai lavori il Sig. P. Musumeci della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa.

<sup>15</sup> P. ORSI, *Siculi e Greci in Leontini* (in *Roem. Mitt.*, XV, 1900), pp. 63-82.

ta del Finocchito, nella quale si inquadrano anche i materiali che costituivano i corredi <sup>16</sup>.

Le tombe erano a sepolture multiple, e in alcuni casi si poterono distinguere due fasi nell'uso di esse. Nelle tombe I/A, I/B e XXII corredi e resti di scheletri si trovarono infatti ammucchiati agli angoli e ai margini delle camere, mentre al centro di esse erano state collocate altre deposizioni (tav. VI, 2).

Furono recuperati, oltre a numerose cassette di frammenti, un paio di centinaia di vasi interi o facilmente integrabili: fra di essi abbondano le anfore con decorazione geometrica dipinta, i boccaletti e gli scodelloni, alcuni dei quali presentano la tipica decorazione con motivi geometrici incisi. Numerose erano anche le fibule, gli anelli e gli altri bronzi caratteristici di questo periodo. Fu anche recuperata una notevole quantità di grani di ambra, alcuni dei quali di notevoli dimensioni, e con attacco in bronzo.

La necropoli di S. Eligio, di cui con le ultime ricerche vengono ad essere conosciute complessivamente una cinquantina di tombe, non pone soltanto problemi di classificazione dei materiali, ma si inserisce nel più vasto problema storico e topografico della disposizione degli insediamenti indigeni sui colli di Leontini nel momento dell'arrivo dei coloni calcidesi e della fondazione della città greca. Dopo le scoperte sul colle di Metapiccola e sul colle S. Mauro, ci chiediamo se un altro villaggio siculo non occupasse anche l'altura di Cirikò che sovrasta ad occidente la valle S. Eligio al di là del fiume Lisso <sup>17</sup>. Si pone anche il problema della cronologia e della successione dei diversi abitati, e dei loro rapporti con la colonia greca fino al momento del loro totale assorbimento.

Mentre i rapporti fra Siculi e Greci, e la identificazione delle componenti dell'arte e della civiltà della Sicilia antica, hanno costituito il tema dominante delle ricerche in Sicilia, una missione organizzata a Creta, nel centro stesso della più antica civiltà ellenica, si è assunto il compito di indagare sul più vasto problema delle origini dell'arte greca, e in particolare sul ruolo svolto da Creta nella sua formazione. La missione dell'Uni-

<sup>16</sup> Cfr. P. ORSI, *Necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto* (in *Bull. Pal. Ital.*, XX, 1894, pp. 317-71); Id., *Nuove esplorazioni nella necropoli sicula del Monte Finocchito presso Noto* (in *Bull. Pal. Ital.*, XXIII, 1897, pp. 157-197).

<sup>17</sup> Cfr. ORSI, *Siculi e Greci cit.*, p. 81.



1. - Centuripe, contrada « Gelso - Piano Capitano » vista dalla « Dogana ».







1. - Centuripe, necropoli in contrada « Gelso - Piano Capitano ». Tomba V a scavo ultimato.

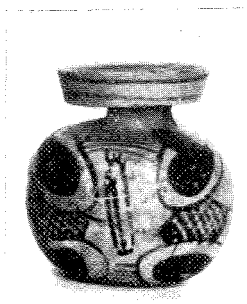


2. - Centuripe, necropoli in contrada « Gelso - Piano Capitano ». Tomba V durante lo scavo.

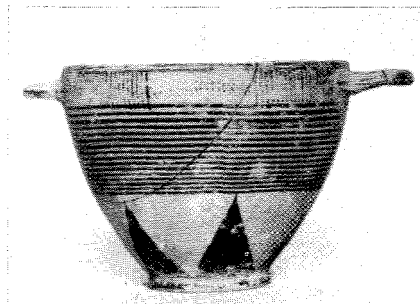




1



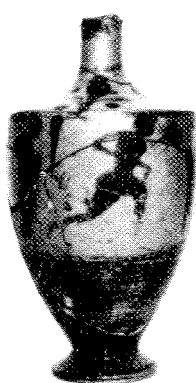
2



3



4



5



6



7

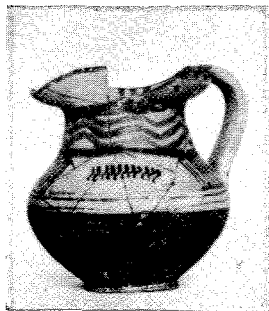


8

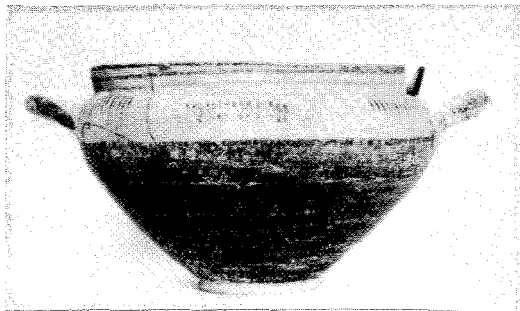
Centuripe, necropoli in contrada « Gelso - Piano Capitano ». Materiali dalle tombe I (4-5), IV (2-3), VII (6), XI (1), e corredi della tomba XIV (7) e del Sep. 4/trinc. A (8).



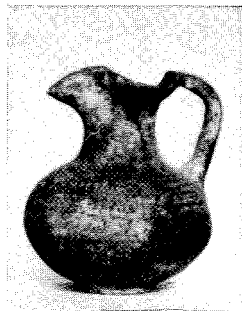




1



2



3



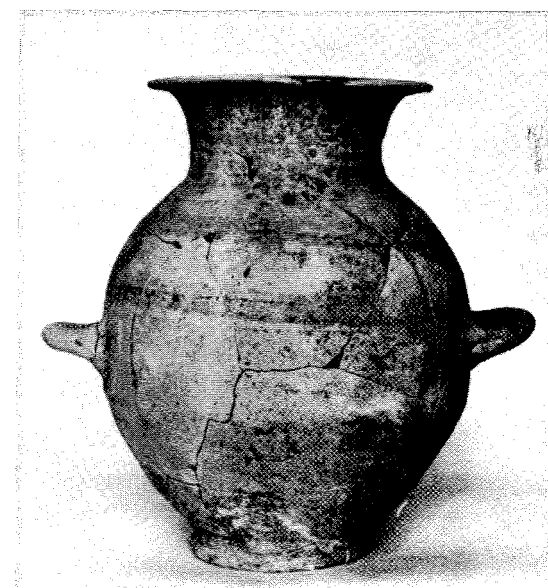
4



5



6

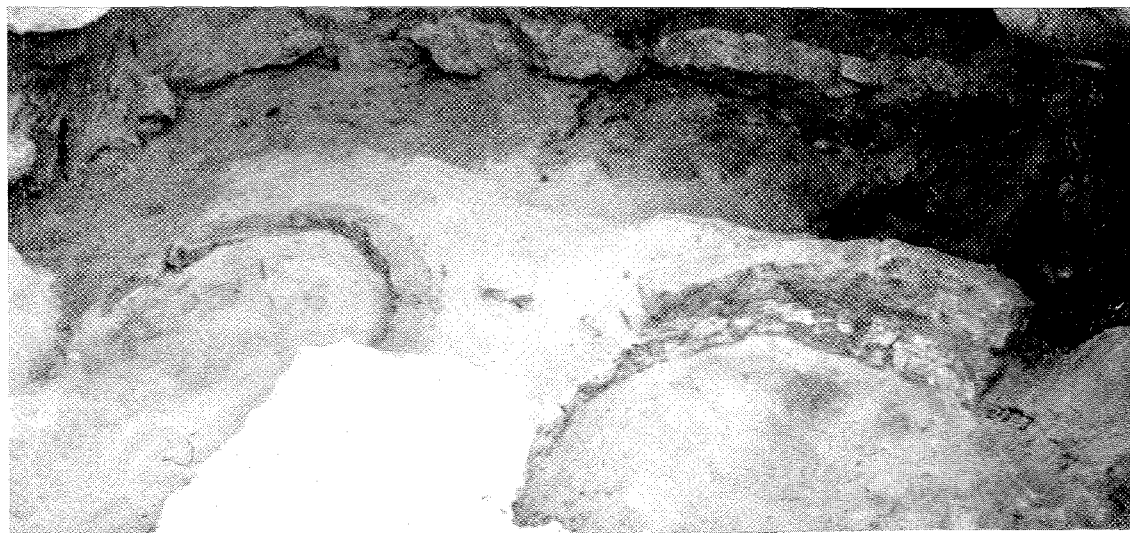


7





1. - Centuripe, contrada « Gelso - Piano Capitano ». Costruzioni nell'area dell'officina dei vasai.

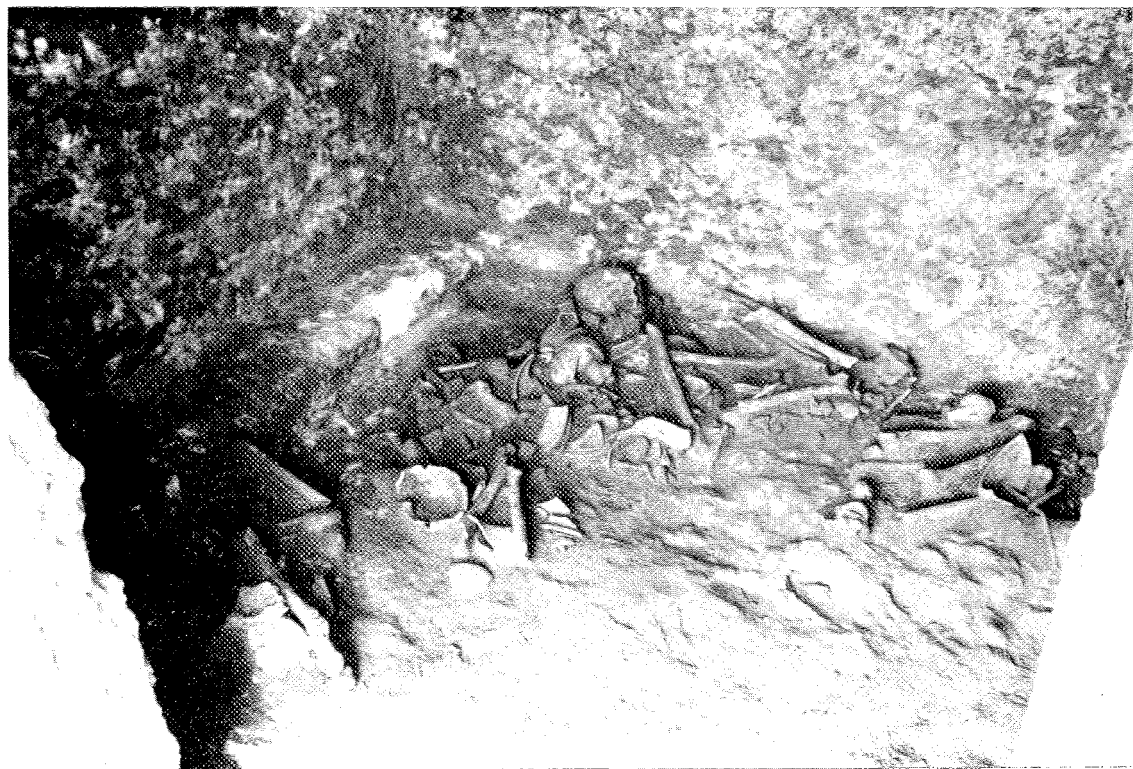


2. - Centuripe, contrada « Gelso - Piano Capitano ». Resti dei due forni per la cottura dei vasi.





1. - Lentini, necropoli sicula di Valle S. Eligio. Tombe I A-B e IV.



2. - Lentini, necropoli sicula di Valle S. Eligio. Interno della tomba I A durante lo scavo.







1. - Priniàs, Patela. Case geometriche viste da Nord.



2. - Priniàs, necropoli. Tombe della prima fase: in primo piano le tombe Q ed R.





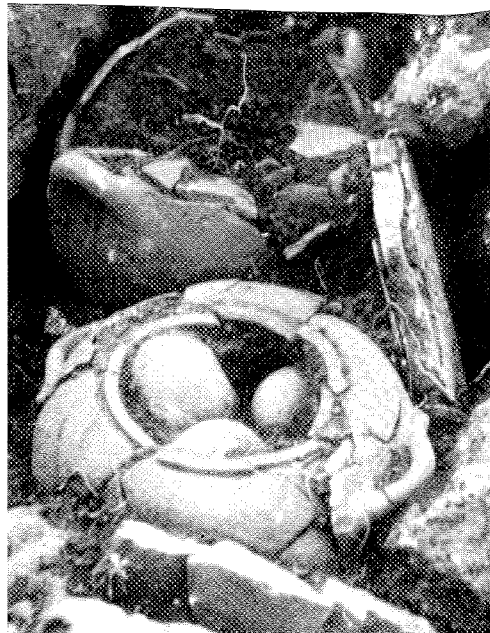


1. - Priniàs, necropoli. Tomba J a scavo ultimato.



2. - Priniàs, necropoli. Interno della tomba D subito dopo l'apertura.





1-2. - Priniàs, necropoli. Cinerari in mezzo al pietrame.



3. - Priniàs, necropoli. Camere rettangolari e recinto semicircolare. In fondo la Patela.





1

2

3



4

5

6



7

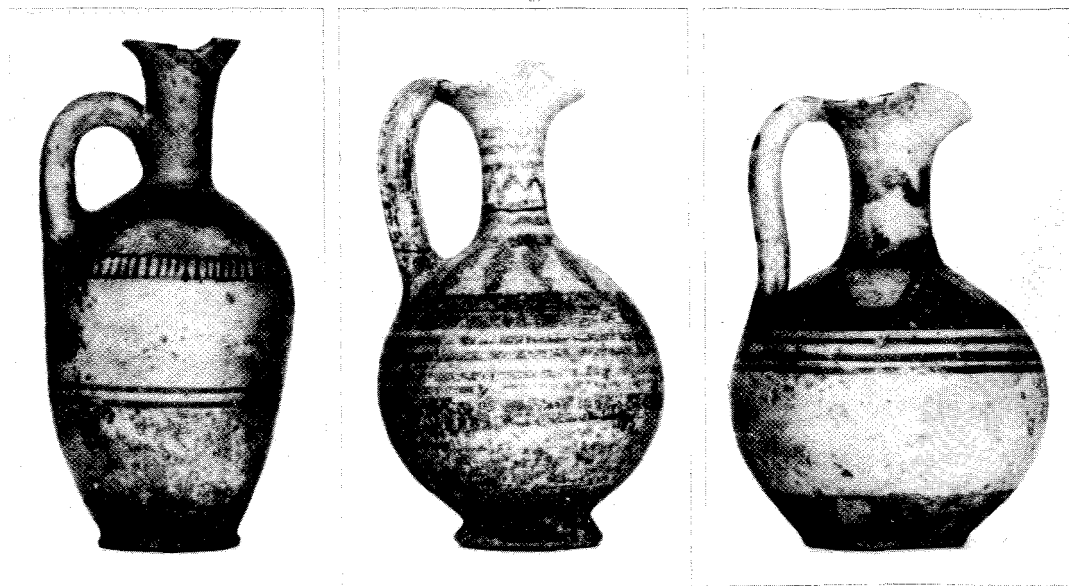
8

9





1



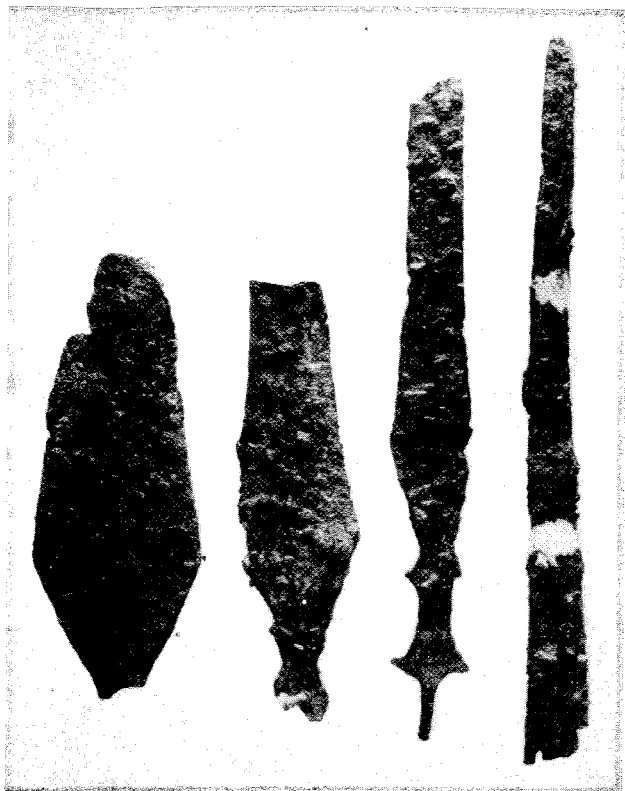
2

3

4







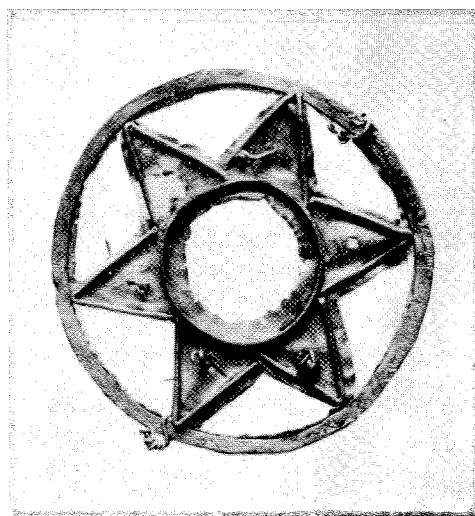
1. - Priniàs. Armi in ferro dalle tombe 37, 38 e dalla trinc. XVI.



2. - Priniàs. Statuetta dedalica dall'area della necropoli.



3. - Priniàs. Lamina aurea dalla necropoli (Fossa 39).



4. - Priniàs. Monile aureo dalla necropoli (Fossa 78).



versità di Catania ha voluto così inserirsi nella tradizione di ricerche e di studi delle missioni italiane di Creta, e si è appoggiata, per la sua organizzazione, alla Scuola Archeologica Italiana di Atene alla cui attività scientifica alcuni dei suoi membri partecipano ormai da anni <sup>18</sup>.

La ricerca fu orientata in una doppia direzione: da un lato, tenendo presenti fondamentalmente i problemi della plastica, fu avviata la schedatura sistematica degli esemplari della plastica protogeometrica, geometrica e dedalica posseduti dai musei cretesi, con l'intento di giungere ad una edizione che ne desse un quadro complessivo, mentre dall'altro si programmò lo scavo di un antico centro cretese che avesse avuto particolare importanza in questo periodo, con lo scopo di acquisire materiali nuovi e di prima mano per lo studio dei problemi connessi con i diversi aspetti delle origini e della formazione dell'arte greca in questo periodo per tanti versi ancora oscuro. Per le nuove indagini fu scelto il territorio di Priniàs, dove già le missioni italiane avevano operato agli inizi del secolo <sup>19</sup>.

La scelta cadde su Priniàs per varie ragioni; innanzi tutto per la posizione stessa di questo antico insediamento, che posto al centro di Creta, nel punto di confluenza delle uniche due vallate che ne mettevano in comunicazione la costa settentrionale con quella meridionale, per tutta l'epoca arcaica dovette svolgere un ruolo di primo piano nella regione centrale dell'isola, fino a quando l'espansione di Cnosso da Nord, e l'ampliarsi della potenza di Gortina da Sud, non ne soppressero l'autonomia. Si aggiungevano a questa considerazione i notevoli risultati conseguiti dagli scavi italiani dell'inizio del secolo, che avevano portato alla scoperta del notissimo tempio protoarcaico della Patela, e delle sue sculture, che costituiscono uno dei documenti più importanti della plastica greca del VII sec. a. C.

Le ultime ricerche sistematiche nel territorio di Priniàs risalivano al 1908, anno in cui Luigi Pernier vi condusse l'ultima di tre fortunate campagne di scavi che erano seguite alla scoperta del sito da parte di Federico

---

<sup>18</sup> Al prof. Doro Levi, che per tanti anni dalla Scuola di Atene ha orientato l'attività scientifica di molti di noi, la Missione di Priniàs è grata per l'attenzione e l'interesse con cui ha seguito lo svolgersi delle sue ricerche, e si augura di averlo sempre vicino, prezioso ed insostituibile maestro ed amico.

<sup>19</sup> Al prof. S. Marinatos, e alla Direzione generale delle Antichità di Grecia, vanno i nostri più vivi ringraziamenti per il pronto e largo appoggio dato alla realizzazione dello scavo di Priniàs e alle ricerche che la missione conduce nei musei cretesi.

Halbherr<sup>20</sup>. Oltre al tempio, a cui abbiamo accennato, erano stati scoperti resti di case ed una fortificazione di età ellenistica, ma lo scavo non era uscito dai limiti dell'abitato, insediato in una vasta spianata sulla sommità di un'altura che gli abitanti del luogo indicano col nome di Patela; questa stessa era stata toccata soltanto qua e là in qualche punto. Rimaneva da portare avanti l'esplorazione dell'area urbana, che, nonostante le vaste zone di roccia affiorante sull'altura, appariva ancora promettente per una ulteriore indagine; ma soprattutto rimaneva aperto il problema delle necropoli, per cui era stata avanzata qualche ipotesi, ma che di fatto non era stato ancora affrontato. Il rinvenimento di un gruppo di stele figurate, avvenuto casualmente in occasione di lavori stradali<sup>21</sup>, indicava quanto avrebbe potuto essere fruttuosa una tale ricerca.

Ripresi pertanto, nel 1969, l'esplorazione di quel sito utilizzando un contributo concesso a tal fine dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Nell'estate di quell'anno, allo scopo di approntare un concreto programma di scavo, effettuai una ricognizione della durata di due settimane eseguendo con quattro operai una serie di saggi nelle zone che apparivano più promettenti di risultati<sup>22</sup>. Nel corso di queste prime indagini furono messi in luce resti di case geometriche nell'area circostante al tempio, mentre lungo il margine sud della Patela fu identificato ed esplorato un santuario arcaico scavato nel costone roccioso; fra i materiali di riempimento fu recuperato un bel frammento del noto fregio del tempio A, con la parte anteriore di uno dei cavalli col suo cavaliere.

Ma la scoperta più importante fu la individuazione, nella campagna a Nord-Ovest della Patela, della necropoli protogeometrica e geometrica che per tanti anni era stata invano cercata. Furono recuperate, in quei primi saggi, una ventina di tombe di cui fu data subito notizia<sup>23</sup>.

Nell'estate successiva una seconda campagna<sup>24</sup>, condotta con un più

<sup>20</sup> Cfr. L. PERNIER, *Di una città ellenica arcaica scoperta a Creta dalla Missione italiana* (in *Boll. d'Arte*, II, 1908, pp. 441-462); *Id.*, *Vestigia di una città ellenica arcaica in Creta* (in *Mem. R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*, XXII, 1910, p. 53 sgg.; 1912, p. 213 sgg.); *Id.*, *Templi arcaici sulla Patela di Priniàs* (in *Annuario Scuola Atene*, I, 1914, pp. 18-111).

<sup>21</sup> Vedi *Bull. Corr. Hell.*, LXXXIV, 1960, p. 840.

<sup>22</sup> Vedi G. RIZZA, *Nuove ricerche sulla Patela e nel territorio di Priniàs. Relazione preliminare degli scavi del 1969* (in *Cronache*, VIII, 1969, pp. 7-32).

<sup>23</sup> *Op. cit.*, p. 23 sgg.

<sup>24</sup> La seconda campagna si svolse nei mesi di luglio e agosto 1970. Vi parteciparono i dott. F. Giudice, H. Anagnostou. A. Curcio, allievi della Scuola di perfezio-

congruo contributo da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche, fu dedicata soprattutto alla necropoli di cui furono esplorate altre 130 tombe. Altre 120 ne furono ancora individuate ed esplorate nella terza campagna, condotta con maggiore ricchezza di mezzi nell'estate del 1971<sup>25</sup>, portando così a 270 il numero complessivo delle tombe esplorate<sup>26</sup>.

Nel 1971 l'esplorazione sistematica fu anche condotta sulla Patela dove fu messo in luce, lungo il lato nord, un vasto complesso di abitazioni di epoca geometrica (tav. VII, 1). Altri saggi furono eseguiti nella valletta che delimita la Patela a Sud, in località « Chálavra », dove furono identificate ancora altre costruzioni di età geometrica che, nel tratto messo in luce, si conservano fino a m. 2,80 di altezza.

Notevole è l'importanza delle strutture messe in luce attorno e all'interno dell'abitato, ma le scoperte più rilevanti sono quelle riguardanti la necropoli, dove furono individuate due fasi cronologicamente consecutive l'una all'altra, ma fondamentalmente diverse sia per i tipi delle tombe, sia per il rito delle sepolture.

La necropoli più antica (tav. VII, 2) era caratterizzata da tombe scavate nella roccia e costruite, che presentavano dal punto di vista architettonico una interessantissima varietà di soluzioni, ma che potevano essere tutte ricondotte, dal punto di vista tipologico, alla tradizione, ormai fortemente sclerotizzata, delle costruzioni funerarie dell'ambiente minoico. Oltre alle tholoi vere e proprie, alcune delle quali misuravano poco meno di quattro metri di diametro, si trovarono una serie di pseudo tholoi,

---

namento di Siracusa; il Sig. B. Arezzo, restauratore della Soprintendenza alle antichità di Agrigento; il sig. F. Lazzarini, disegnatore della Soprintendenza alle antichità di Siracusa. Successivamente, nei mesi di marzo e aprile 1971, il Sig. Bruno Arezzo soggiornò a Creta, insieme al sottoscritto, per portare avanti il restauro dei materiali.

<sup>25</sup> La terza campagna si svolse nei mesi di luglio e agosto 1971. Tornarono a far parte della missione la dott. H. Anagnostou e il Sig. Bruno Arezzo, a cui si aggiunsero gli assistenti dell'Istituto prof. V. La Rosa (fino al 3 agosto) e dott. A. Messina, nonché gli allievi della Scuola di perfezionamento dott. C. Indelicato e dott. G. Sluga; fecero inoltre parte della missione il Sig. R. Simoncini, disegnatore presso la Soprintendenza ai Monumenti di Ancona, il Sig. G. Guzzardi, aiuto disegnatore, e il Sig. C. Mandalà, tecnico fotografo dell'Istituto.

<sup>26</sup> Un vivo ringraziamento al dr. St. Alexiou, eforo della regione e direttore del Museo di Iraklion, e alla ispettrice sig.na A. Lebesi, per la cordiale ed amichevole collaborazione con cui hanno sempre appoggiato l'attività svolta dalla Missione della Università di Catania.

ora con copertura piana a grandi lastroni, ora con pseudo cupola, sia di forma circolare, sia di forma trapezoidale.

Del tipo a tholos circolare, con camera scavata nella roccia e rivestita da muri a blocchetti regolari, erano le tombe F e J, rispettivamente del diametro massimo di m. 3,80 e 3,10, precedute da un largo dromos accuratamente scavato nella roccia. I muri si conservavano per una altezza di m. 1,50-1,60 e aggettavano progressivamente verso l'interno per raccordarsi con la copertura che era andata del tutto distrutta. Nella tholos J (tav. VIII, 1), appoggiato al lato nord, si trovò un sarcofago ricavato da un unico grande blocco di pietra. Le due tombe, già manomesse in antico, restituirono un grande numero di vasi in gran parte frammentari (tav. XI, 1), molti oggetti metallici e statuette fittili.

Del medesimo tipo, ma di dimensioni minori, era la tomba Q (tav. VII, 2), mentre le tombe T ed R (tav. VII, 2) ripetevano all'esterno lo schema dell'ingresso e del dromos, ma presentavano all'interno una semplice nicchia scavata nella roccia. Di forma irregolarmente trapezoidale erano le tombe D ed AH, ambedue precedute da dromos e con la copertura splendidamente conservata; l'una e l'altra erano scavate nella roccia e rivestite da muri a lastre e blocchetti la cui struttura era tuttavia molto meno regolare che nelle tholoi circolari. Nella tomba AH, che si trovò integra nelle sue strutture architettoniche, ma già depredata, la copertura era ottenuta con grandi lastroni sovrapposti e aggettanti in modo da creare una volta trapezoidale (fig. 1); abbandonato sul pavimento era un sarcofago in pietra. La tomba D era invece intatta, con deposizioni e corredi ancora in posto: conteneva due scheletri di adulti e due di neonati, questi ultimi deposti, rispettivamente, in un pithos e in una piccola edicola con l'imboccatura chiusa da un portello che si trovò caduto sul pavimento in mezzo ai vasi del corredo (tav. VIII, 2). Nella necropoli più antica il rito seguito nella quasi totalità dei casi era quello dell'inumazione.

La necropoli più recente era invece caratterizzata dal rito della incinerazione, salvo alcuni casi di inumazione in pithoi. I resti combusti si trovarono in cinerari accanto e dentro i quali erano deposti i corredi. I cinerari erano collocati in mezzo al pietrame, accuratamente disposto attorno ai vasi in modo da formare una massa unica, come una banchina sostenuta qua e là da bassi muretti (tav. IX, 1). In molti tratti lo strato con i sepolcri ad incinerazione si trovò materialmente sovrapposto alle tombe più antiche scavate nella roccia.

Tolto il pietrame che conteneva i cinerari, lungo il limite sud della necropoli si identificarono una serie di camere rettangolari (tav. IX, 3), all'interno delle quali si trovarono grossi strati di materiale combusto con deposito di oggetti vari. Fu interessante notare come le camere rettangolari, tutte con materiale protogeometrico, si addossassero e si raccordassero, al margine esterno, con un muro a largo semicerchio che delimitava un'area dentro la quale erano contenuti due semicerchi minori; all'interno di questi, e in mezzo ad essi, si trovarono tre tombe a fossetta ovoidale con corredi di epoca tardo micenea.

Non è possibile, in una breve relazione preliminare, dare un'idea più dettagliata della struttura e della disposizione della necropoli. Va tuttavia osservato che le sepolture erano tutte singole, e che quindi i corredi recuperati offrono allo studio un grande numero di associazioni di materiali deposti nello stesso momento e sigillati nelle singole tombe. La possibilità di stabilire in molti casi delle precise correlazioni stratigrafiche darà modo di tentare, all'interno dei materiali recuperati, una più puntuale classificazione del protogeometrico e del geometrico cretese, e di affrontare con dati nuovi, e con larghezza di documentazione, i problemi da cui la ricerca era partita.

Oltre al più largo problema di carattere storico, riguardante la identificazione delle popolazioni con cui vanno poste in rapporto le due necropoli, i materiali recuperati pongono infatti su nuove basi il problema della introduzione dei motivi dello stile orientalizzante a Creta, e del contributo dato dall'isola alla loro diffusione nelle altre regioni della Grecia. Dubbi e abbassamenti delle cronologie tradizionali, proposti anche di recente per alcuni gruppi di importanti materiali cretesi partendo da fatiscenti considerazioni tipologiche, e dal preconconcetto di un ritardo delle officine cretesi rispetto al resto del mondo greco, vanno pertanto rivediti e ridimensionati alla luce delle nuove scoperte di Priniàs, che speriamo di potere offrire al più presto alla considerazione e alla discussione degli studiosi.

I materiali sono in corso di restauro. Oltre ai vasi, che costituiscono la parte numericamente più rilevante degli oggetti recuperati, essi comprendono un notevole numero di armi e strumenti di ferro, ornamenti e oggetti di bronzo, ori, avori; bisogna aggiungere un buon numero di statuette di terracotta, che forniscono una documentazione della plastica che dal protogeometrico arriva, con alcuni esemplari sporadici, fino al tardo dedalico (vedi tavv. X-XII).

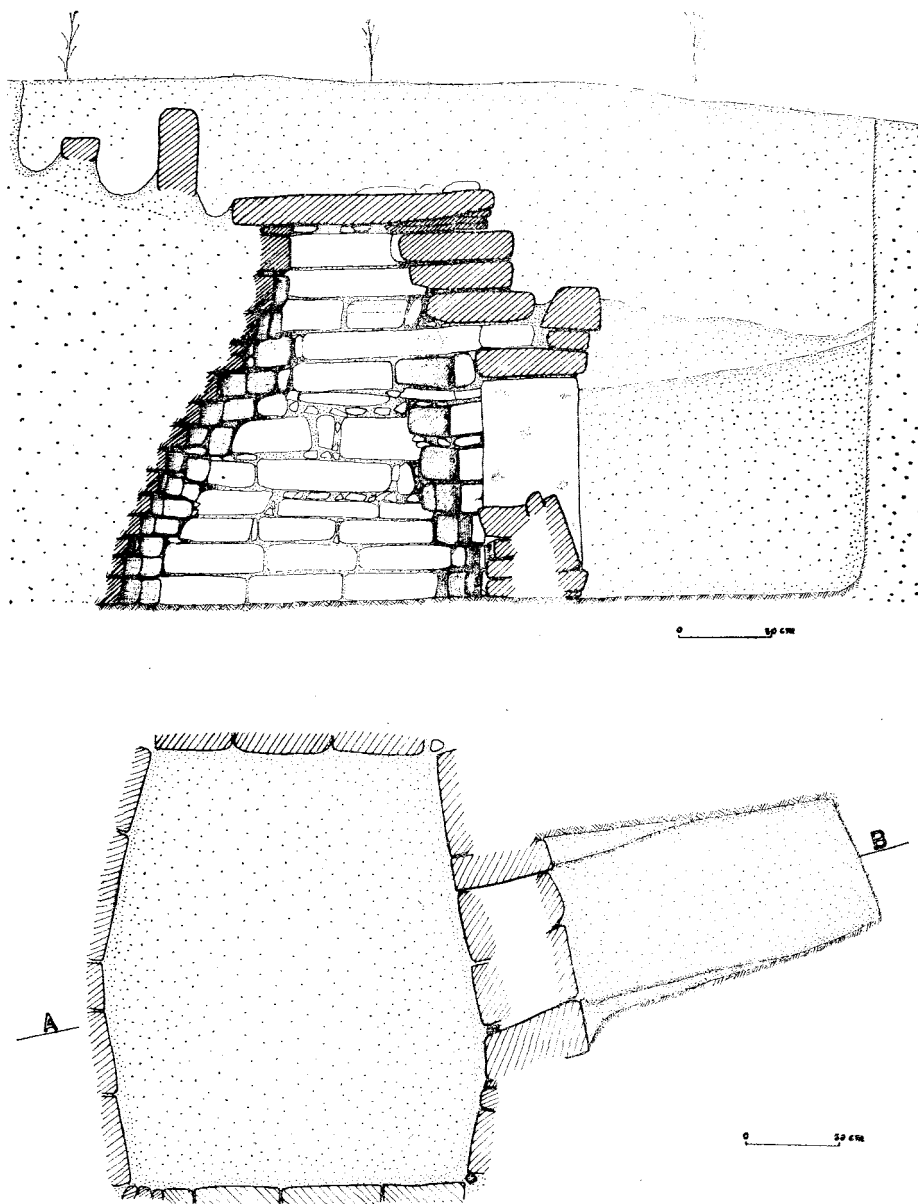


Fig. 1. - Priniàs, necropoli. Sezione e planimetria della tomba AH.



Lo scavo di Priniàs, che nella campagna del 1971 ha dato anche un deposito di ceramica del tipo Haghios Honouphrios, promette pertanto di fornire, con la prosecuzione delle indagini, ancora ricco ed importante materiale per i problemi che ci siamo posti, e alla cui discussione ci auguriamo di poter portare un concreto contributo di dati nuovi e di nuove prospettive.

GIOVANNI RIZZA

## NOTE CRITICHE ALLE ORAZIONI DI DIONE CRISOSTOMO

III 6, 35 A. πῶς οὐκ ἂν εἴποι τις τοῦδε τοῦ ἀνδρὸς ἀγαθὸν εἶναι τὸν δαίμονα, οὐκ αὐτῷ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν; τῶν μὲν γὰρ πολλῶν ἀνθρώπων καὶ ἰδιωτῶν μικρὰν τινα ἀρχὴν ἔχόντων ὀλίγος ὁ δαίμων καὶ μόνου τοῦ ἔχοντος.

V. Arnim annota: μικρὰν... ἔχόντων seclusi propter v. μόνου τοῦ ἔχοντος <sup>1</sup>, cioè, a quanto è possibile capire, se Dione insiste sul fatto che, a differenza di quel che avviene per l'imperatore, il *demone* degli altri riguarda solo i singoli, il nominare quelli che « rivestono un qualche piccolo potere » è incoerente. Il *demone* di questi, infatti, protegge loro soli e non quelli su cui hanno potere. Capps preferisce leggere ἢ ἰδιωτῶν ἢ <sup>2</sup>, giustificando tale correzione con il rimando ai paragrafi 7-10, dove è svolto il concetto che è il basileus quello ὑφ'οὗ πάντα σῴζεται: l'unico *demone* pertanto a cui è affidata la protezione di tutti è quello dell'imperatore. Non si comprende, però, l'opportunità di distinguere tre categorie: v. Arnim, infatti, considerava ἰδιωτῶν una specificazione di πολλῶν ἀνθρώπων, Capps, invece, vuol distinguere nella massa dei sudditi i privati da quelli che ricoprono una qualche piccola carica.

Una volta superata, e giustamente, la difficoltà proposta da v. Arnim (che fra l'altro non poteva spiegare che cosa avesse spinto l'interpolatore all'aggiunta), non si vede la necessità di alcuna correzione: Dione contrappone al *demone* dell'imperatore quello della massa anonima e quello dei singoli, che si staccano da questa per il fatto che rivestono una qualche autorità che proviene loro sempre dall'imperatore (cfr. pr. 131 sgg.), a cui solo è affidato il compito di provvedere alla salvezza di tutti. Il confronto, del resto, tra il basileus e gli ἰδιῶται è nell'orazione continuo: per

<sup>1</sup> Edizione delle opere di Dione, Berlino 1962 (ristampa dell'ed. del 1893) p. 35.

<sup>2</sup> Nell'ed. delle opere di Dione di Cohoon, Londra 1949, p. 106.

Dione il ricoprire una μικράν τινα ἀρχήν li stacca dai πολλῶν ἀνθρώπων, ma non toglie loro la qualifica di ἰδιῶται nei confronti del basileus.

III 8, 35 A. ἡ δὲ ἀνδρεία... θαρραλεωτέρους ποιεῖν δύναται, οὔτε γὰρ δειλὸς οὕτως ἄγαν οὐδεὶς ὥστε μὴ θαρρεῖν ἐπόμενος μεθ' οὗ νικᾶν ἔτοιμον... οὐδ' αὖ σφόδρα οὕτως ἀναίσχυντος ὥστε περὶ ἐτέρου πονεῖν ἀναγκαῖον, τούτῳ δὲ μὴ συμπονεῖν ἐθέλειν.

Le parole da ὥστε περὶ a ἐθέλειν sono state ritenute guaste e corrette in vario modo: la tradizione manoscritta non ha varianti di rilievo (περὶ ἐτέρων P Y) tranne il παρὼν ᾧ τὸ πονεῖν di U B, che è sospetto, perchè questo ramo della tradizione presenta costantemente un testo banalizzato, chiaramente corretto in tutti i punti, che nel resto della tradizione presentano una qualche difficoltà. È inspiegabile, però, come, dopo aver rifiutato la lezione di U B, v. Arnim e Cohoon abbiano cercato di correggere il testo sulla scia di quello: ὥστε ὅν ὁρᾷ ὑπὲρ ἑαυτοῦ πονεῖν ἀναδεχόμενον... v. Arnim; ὥστε πονοῦντι ὑπὲρ ἐτέρων παρὼν ᾧ τὸ πονεῖν οὐκ ἀναγκαῖον... Capps e Cohoon.

È evidente che era, in tal caso, preferibile accettare la lezione di U B, la quale aveva fra l'altro il pregio di intervenire sul testo in modo meno pesante.

In realtà il testo di v a me sembra accettabile o correggibile in modo tale da poter giustificare l'errore del copista: infatti, in ὥστε περὶ ἐτέρου πονεῖν ἀναγκαῖον, τούτῳ δὲ μὴ συμπονεῖν ἐθέλειν risalta chiara una voluta corrispondenza tra le due parti, che hanno un soggetto comune per i due infiniti consecutivi; ad ἐτέρου della prima si contrappone nella seconda τούτῳ; in chiara contrapposizione sono poi πονεῖν ἀναγκαῖον e συμπονεῖν. Se intendiamo ἀναγκαῖον nel senso di « costretto », « obbligato », come è usato in Omero<sup>3</sup> proprio per indicare il soldato che combatte solo perchè vi è costretto, la frase non presenta alcuna difficoltà: « non vi sarà nessuno così sfrontato da combattere per un altro essendovi costretto, e da non voler collaborare, invece, con costui (sc. l'imperatore) ». Cioè la « fortezza » di cui l'imperatore dà prova indurrà i soldati a fare spontaneamente per lui ciò che erano costretti a fare, in quanto soldati, per il tiranno, che sprovvisto di quella virtù non offriva loro di συμπονεῖν ma solo di πονεῖν. Se, poi, sembrasse audace dare ad ἀναγκαῖον il signi-

<sup>3</sup> Od. 24, 499.

ficato passivo, nonostante l'uso costante che di Omero fa Dione, lo si può correggere in ἀναγκαστὸν, che ha proprio questo valore: il legamento di στ in corsiva può aver facilmente indotto in errore il copista.

III 52, 43 A. ἕκαστόν γε μὴν τῶν θεῶν ἰλάσκεται κατὰ τὴν τοῦ θεοῦ δύναμιν. ἡγεῖται δὲ τὴν μὲν ἀρετὴν ὁσιότητα, τὴν δὲ κακίαν πᾶσαν ἀσέβειαν.

Wilamowitz seguito da tutti gli editori ha espunto τὴν τοῦ θεοῦ<sup>4</sup>: « Un lecteur ne comprenant pas l'expression (cf. Hésiode *Travaux* 336), l'a rapportée au dieu. Emperius a conjecturé τὴν ἑαυτοῦ<sup>5</sup>. L'espunzione di Wilamowitz ed allo stesso modo la correzione di Emperius, danno al testo un significato differente da quello offerto dalla tradizione, che è, a nostro avviso, da preferire. Accettando la correzione, infatti, Dione esorterebbe il basileus ad onorare tutti gli dei, senza trascurarne alcuno (non si può in tal caso dare ad ἕκαστον altra interpretazione), in modo corrispondente alle sue possibilità, cioè, come ha detto prima, ἀφθόνοις. Questa interpretazione, pur non aggiungendo nessuna nota nuova alla trattazione di Dione non sarebbe da respingere, ma è ovvio che per sostituirla a quella offerta dalla tradizione manoscritta è necessario prima mostrare l'incoerenza di quest'ultima, che si presenta, invece, più rispondente al contesto: Dione consiglia al basileus di onorare ogni dio tenendo conto delle sue attribuzioni; il che comporta una diversità di offerte. Gli ricorda però che per tutti gli dei è pio l'uomo fornito di ἀρετὴν, empio quello che si macchia di κακίαν. Gli dei, infatti, come egli ha premesso prima del passo da noi riportato, non accetterebbero offerte da parte dei κακῶν ma solo dagli ἀγαθῶν.

Il testo tràdito, dunque, non solo non presenta nessuna incoerenza, ma aggiunge una precisazione essenziale nel discorso di Dione: le offerte rituali variano da dio a dio, ma è necessario che ad essi si accompagni la virtù di chi le compie.

Per quanto riguarda il confronto con Esiodo, è da notare che esso non è cogente, nel senso che niente impediva a Dione di adattare le parole di quello al suo contesto.

<sup>4</sup> Vedi l'ed. di v. Arnim cit. p. 43: « seclussit Wil., coll. Hes. Op. et D. 336 ».

<sup>5</sup> De BUDÉ (G.), *Liste de interpolations de texte de Dion Chrysostome*, Genève 1920 p. 8.

III 103, 51 A. ὃ γὰρ πλεῖστοι μὲν καὶ ἄριστοι, δυσμενῆς δὲ φαυλότατος, εἴ τις ἄρα ἐστί, καὶ πολλοὶ μὲν οἱ ἀγαπῶντες, πλείους δὲ οἱ ἐπαινοῦντες, ψέγειν δὲ οὐδεὶς δυνάμενος, πῶς ὁ τοιοῦτος οὐ τέλως εὐδαίμων;

Il passo, espunto da v. Arnim senza un valido motivo<sup>6</sup>, è considerato autentico da Cohoon che però corregge con Capps il δυσμενῆς δὲ φαυλότατος in δυσμενεῖς δὲ παυρότατοι, per ottenere evidentemente la corrispondenza πλεῖστοι... παυρότατοι. In tal modo, però, vien meno il contrasto con ἄριστοι, a cui nel testo trådito si contrappone φαυλότατος, che pertanto va mantenuto. A chiarire invece la dismisura esistente per Dione tra gli amici ed i nemici del basileus basta, a mio avviso, il singolare (δυσμενῆς) sottolineato dalla limitativa che segue (εἴ τις ἄρα ἐστί).

Se, poi, il Capps è stato indotto a correggere dal fatto che appare esagerato pensare che Dione affermi che al basileus si oppone un solo malvagio, ammesso che vi sia, si può osservare che altrettanto ottimismo Dione mostra quando nello stesso passo sostiene che « non vi è alcuno che possa muovere biasimo » all'imperatore.

III 116, 54 A. πάντων γὰρ ἀπορώτατός ἐστι φιλίας τύραννος· οὐδὲ γὰρ δύναται ποιεῖσθαι φίλους, τοὺς μὲν γὰρ ὁμοίους αὐτῷ, πονηροὺς ὄντας, ὑφορᾶται, ὑπὸ δὲ τῶν ἀνομοίων καὶ ἀγαθῶν μισεῖται.

V. Arnim ritiene le parole « inde a τοὺς μὲν γὰρ, ita fere emendanda: ὃ γε μισούμενος τοῖς ἐσθλοῖς καὶ τοῖς ἀδίκοις, οἱ μὲν γὰρ... Cohoon accoglie nel suo testo la correzione di Capps: ἐχθρὸς καὶ τοῖς δικαίοις καὶ τοῖς ἀδίκοις.

Non mi sembra che il testo abbia bisogno di alcun intervento: Dione ha distinto tra i sudditi quelli che sono simili al tiranno, cioè come lui ἄδικοι, e quelli dissimili, cioè gli ἀγαθοί.

Per conseguenza il tiranno « essendo odiato (cfr. il precedente ὑπὸ τῶν ἀνομοίων καὶ ἀγαθῶν) si mostra nemico (cioè reagisce ostilmente nei riguardi dei buoni) ed è ingiusto con gli ingiusti (questi, infatti, congiurano contro di lui avendo le stesse sue tendenze, ed egli li ripaga com-

<sup>6</sup> « Oblitus est interpolator non de rege hic agi, sed de amicitia » (ed. cit., p. 51): ma tutta la trattazione è dedicata non all'amicizia in astratto, ma a quella del basileus verso i suoi parenti e gli estranei.

portandosi nei loro confronti ingiustamente) ». In altri termini, a mio avviso, Dione vuol mettere in rilievo che al tiranno è preclusa l'amicizia dei buoni, i quali lo odiano, è costretto a guardarsi dagli ingiusti, a lui simili, comportandosi ingiustamente: l'ingiustizia che caratterizza il comportamento del tiranno verso gli ἄδικοι consiste nel fatto che questi tramano contro di lui, cioè non gli mostrano un'inimicizia aperta, che giustifichi, come per i buoni, l'inimicizia (ἐχθρός) ma si comportano ingiustamente e quindi sono ripagati con la stessa moneta.

III 121, 54 A. τοὺς μὲν ζῶντας μάλιστα πάντων ἀγαπᾷ καὶ φίλους ἀναγκαίους νενόμικεν.

ζῶντας corruptum, ἐγγίζοντας UB; hanc fere sententiam loci corrupti fuisse arbitror: καὶ τοὺς μὲν <ταύτην> ζηλοῦντας μάλιστα πάντων <ἀποδέχεται τοὺς δὲ ἥττον σπουδαίους ὅμως> ἀγαπᾷ etc. (v. Arnim); τοὺς μὲν ὀρθῶς ζῶντας... τοὺς δὲ μὴ, οὐ φίλους ἀλλ' ἀναγκαίους... (Capps nell'ed. di Cohoon).

Prima del nostro passo Dione ha premesso che il basileus « considera i suoi familiari ed i suoi parenti parte della sua anima ed ha cura che essi non solo abbiano parte della felicità ma molto di più che sembrino degni di prender parte al potere; soprattutto si sforza di ottenere questo, che non sembri che egli li onori per la parentela ma per la loro virtù ». Le correzioni proposte, sono come è evidente solo *exempli gratia*. A me sembra invece che il testo sia meno corrotto di quel che sembri: il guasto è in τοὺς μὲν ζῶντας, come vide l'autore della congettura trasmessaci da UB — tale ramo della tradizione corregge il testo in tutti i punti in cui esso si presenta incomprensibile — la quale, invero, non migliora di molto il senso: infatti non è accettabile pensare che Dione dopo le promesse fatte abbia detto che « il basileus onora tutti quelli che gli stiano vicini ». Proporrei pertanto di leggere τοὺς μὲν εὖ ζῶντας: la caduta di εὖ può spiegarsi per aplografia e la corresponsione μὲν... δὲ non è costante in Dione. Per quanto riguarda φίλους ἀναγκαίους, non ritengo che ci sia motivo di intervenire: il basileus « onora tra i parenti quanti si comportano bene e li considera amici a lui legati da vincoli di parentela », cioè vede in essi dei parenti che hanno però tutte le virtù, che egli ricerca negli amici. Il periodo che segue a quello in discussione mi sembra avvalorare tale interpretazione: τοὺς μὲν γὰρ φίλους ἔστι διαλύσασθαι δυσχέρειάν τινα ἐν αὐτοῖς ἐνιδόντα πρὸς δὲ τοὺς συγγενεῖς οὐχ οἷόν

τε διαλύσασθαι τὴν συγγένειαν, ἀλλ' ὅποιοί ποτ' ἄν ᾧσιν, ἀνάγκη τοῦτο ἀκούειν ὄνομα.

La parentela resta anche se i parenti si macchino di gravi colpe, gli amici possono essere invece allontanati: solo quelli che si comportano virtuosamente possono essere per il basileus oltre che parenti anche amici.

IV 39, 79 A. Ἀλλὰ δὴ μεταλαβόντες καθαρὰν τε καὶ κρεῖττω τῆς πρότερον ἁρμονίας τὸν ἀγαθὸν καὶ σώφρονα ὑμῶμεν δαίμονα καὶ θεόν, οἷς ποτε ἐκείνου τυχεῖν ἐπέκλωσαν ἀγαθαὶ Μοῖραι παιδείας ὑγιῶς καὶ λόγου μεταλαβοῦσι καὶ δὴ πεπρωμένον αὐτοῖς ἐκ θεῶν ἐγένετο.

Le difficoltà che questo passo presenta sono tre:

1) il doppio modo di costruire μεταλαμβάνω prima con l'accusativo e poi col dativo;

2) il significato della relativa οἷς ποτε...

3) L'autenticità della parte finale (καὶ δὴ... ἐγένετο), espunta dallo Emperius seguito da tutti gli editori.

Per quanto riguarda il primo punto alcuni codici (UBV) hanno μεταβάλλόμενοι; v. Arnim annota: « at lectio P (sc. μεταλαβόντες) confirmatur locis platonici velut Theaet. p. 172 d. »<sup>7</sup>. Ma il fatto che μεταλαμβάνω possa essere costruito con l'accusativo come qui e col genitivo come alla fine del passo, non esclude che tale doppia costruzione si presenti sospettata, ove non si ammetta che il diverso costrutto implichi una differenza di significato. Al contrario la comune interpretazione del passo è quella accettata da Cohoon: « But come, let us attain a pure harmony, better than that which we enjoyed before, and extol the good and wise guardian spirit or god — us who the kindly Fates decreed should receive Him when we should have gained a sound education and reason. »<sup>8</sup>. Tale interpretazione importa, tra l'altro, una fastidiosa ripetizione dello stesso concetto.

La seconda difficoltà è data dalla relativa, che viene intesa come riferita al soggetto di ὑμῶμεν, cioè Dione, mentre Sinesio, che richiama questo passo, mostra di intendere diversamente: egli, infatti, ritiene che Dione dopo aver discusso dei tre modi di vita irrazionali, prometta qui, nella chiusa, di trattare la vita secondo ragione, in onore di coloro a cui essa è stata data in sorte dagli dei: παύεται δὲ τοῦ βιβλίου, τὸ λοιπὸν

<sup>7</sup> Nell'ed. cit., p. 79.

<sup>8</sup> Nell'ed. cit., p. 233.

ἐπαγγελάμενος αὐτίκα ἀποδώσειν, ὅτῳ ποτὲ πεπρωμένος ἐκ θεῶν ἐγένετο<sup>9</sup>.

Non vi è dubbio che l'ὅτῳ con cui Sinesio riprende l'οἷς di Dione indica che la relativa non si riferisce al soggetto di ὑμῶμεν, ma in modo indefinito a quanti hanno avuto dagli dei assegnata una vita razionale.

È ovvio che questa potrebbe essere una interpretazione di Sinesio, che di proposito o senza volerlo falsi il pensiero di Dione.

L'ultimo punto da trattare è l'autenticità della chiusa messa in dubbio da Emperius, e poi espunta da tutti gli editori: καὶ δὴ πεπρωμένον αὐτοῖς ἐκ θεῶν ἐγένετο. Il motivo dell'atetesi è quello indicato da v. Arnim: « seclisit Emperius ut Synesii Dione interpolata »<sup>10</sup>. L'interpolazione, però, in questo caso non sarebbe dovuta al caso (una glossa marginale, ad esempio, entrata poi nel testo) ma voluta, in quanto il testo di Sinesio sarebbe stato adattato al contesto dioneo, come indicano il neutro πεπρωμένον al posto del maschile di Sinesio riferito a βίος, l'aggiunta di αὐτοῖς, e di δὴ, inutili, in verità, se pensiamo che si tratti di una trasposizione delle parole di Sinesio.

Tutto ciò sarebbe teoricamente ammissibile, ma per espungere il passo mi sembra che sia necessario dimostrare prima che esso non convenga al testo dioneo e che le parole di Sinesio siano non una citazione quasi letterale ma una perifrasi, fatta con una formula omerica, dell'ἐπέκλωσαν... μοῖραι di Dione. Dal momento che, invece, il testo di Dione come ci è trasmesso dalla tradizione non si presenta né incoerente né forzato nella interpretazione, mi sembra metodico pensare che esso contenesse le parole che Sinesio cita quasi testualmente, adattandole al suo contesto.

Tornando adesso al μεταλαβόντες-μεταλαβοῦσι ed alla interpretazione da dare a tutto il passo, mi sembra evidente che la differenza costruzione del verbo è in funzione di una diversità di significato: nel primo caso la presenza dell'accusativo indica, a mio avviso, che Dione dà al verbo il significato, che gli è proprio con tale costruzione, quello cioè di « essere passato da uno stato all'altro », significato questo avvalorato dal genitivo di paragone (τῆς πρότερον ἁρμονίας) e che si addice a Dione, che, come è noto, insiste più volte sul cambiamento di vita determinato dall'esilio. Il μεταλαβοῦσι della relativa, costruito col genitivo, non è, invece, da riferire a Dione, ma a quanti ebbero in sorte quel tipo di vita a cui egli giunse successivamente.

ROSARIO ANASTASI

<sup>9</sup> Sin. *Dion* II p. 240 Terzaghi.

<sup>10</sup> *L. c.*



## PER LA STORIA DEL TESTO DELLA « ERSTE EINLEITUNG » DI KANT

I problemi di testo e di storia del testo della *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft* (IE)<sup>1</sup> da qualche tempo hanno alimentato una discussione ben più ampia di quella che poteva sorgere da mere discordanze esegetiche<sup>2</sup>. Che in un lustro un testo così breve abbia già avuto tre

---

<sup>1</sup> Più correttamente essa è stata denominata *Erste Fassung der Einleitung in die Kritik der Urteilskraft* (cfr. N. Hinske e W. Weischädel, *Kant-Seitenkonkordanz*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971, p. 188). La vicenda redazionale della IE, in breve, è la seguente: Kant scrisse un'introduzione alla *Critica del Giudizio* che poi fu esclusa, com'egli dichiara, « solo a motivo della sua ampiezza ». Ma nel 1792 scrive a J. S. Beck proponendogli di inserirla negli estratti di opere kantiane che questi andava apprestando. Gli invia il Ms. nel 1793. L'anno seguente la IE compare, ma solo in estratto, nel secondo vol. dell'*Erläuternder Auszug aus den kritischen Schriften des Herrn Prof. Kant auf Anrathen desselben* Riga, 1794 (ristampa anast. « Culture et Civilisation », Bruxelles, 1968). Del Ms. non se ne sa nulla finchè non viene ritrovato da W. Dilthey nella Biblioteca di Rostock (1889). La prima ed. critica comparirà fuori della *Akademie-Ausgabe* solo nel 1914.

Delle ed. critiche della IE diamo in ordine cronologico le indicazioni essenziali: 1) *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft*, hrs. von O. Buek, *Immanuel Kants Werke*, Band V, Berlin, 1914, pp. 179-231+pp. 590-605 (apparato critico). 2) *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft*, nach der Handschrift hrs. und mit Einführung und Anmerkungen versehen von G. Lehmann, Leipzig, 1972. 3) La stessa ed. del Lehmann in *Kants gesammelte Schriften*, hrs. von Preussischen Akademie der Wissenschaften, III Abteilung, *Kant's handschriftlicher Nachlass*, Berlin, Walter de Gruyter, 1942, Band XX, pp. 192-251 e 475-79 (*Einleitung*). 4) *Erste Fassung der Einleitung in die Kritik der Urteilskraft*, hrs. von W. Weischädel, in *Immanuel Kant, Werke in sechs Bänden*, Band V, Darmstadt, 1966, pp. 173-232. 5) *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft*, Faksimile und Transkription, hrs. von N. Hinske, W. Müller-Lauter, M. Theunissen, Stuttgart, Frommann Verlag, 1965, pp. 68 e pp. XII (N. Hinske, *Zur Geschichte des Textes*). 6) L'ed. Lehmann del '27, rivista e ampliata (Hamburg, Meiner, 1970, pp. 78).

<sup>2</sup> La polemica che è insorta intorno alla IE non coinvolge tanto i risultati dell'ed. di un inedito quanto l'intera gestione filologica e storica del *Nachlass* e delle opere kantiane. Ecco gli atti di questa polemica cui avremo modo di riferirci nel corso di questo

edizioni, di cui una in trascrizione e con facsimile, — quando già ne esistevano tre in cinquant'anni — nella storia dei testi kantiani è un caso singolare e unico che trova la sua ragione nella situazione di crisi e di frattura che gli anni Sessanta hanno portato nella *Kantforschung*<sup>3</sup>. Presentando nel '65 la sua ed. della *IE* come *Festschrift*, sottoscritta da un ampio e autorevole gruppo di studiosi<sup>4</sup>, in onore di Wilhelm Weischädel,

---

lavoro. Alle critiche dello Hinske (*Zur Geschichte* cit.) G. Lehmann risponde con una autodifesa, *Eine Faksimile-Ausgabe von Kants Erster Einleitung in die 'Kritik der Urteilskraft'*, « *Zeitschrift für philosophische Forschung* », Band 21, II. 4, p. 589 sgg.; in appoggio al Lehmann, B. Tuschling, *Zur Kritik an der Akademie-Ausgabe von Kants Gesammelten Schriften*, « *Zeitschrift für philos. Forschung* », Band 22, H. 1, p. 136 sgg.; infine N. Hinske, *Probleme der Kant-Edition. Erwiderung auf G. Lehmann und B. Tuschling*, « *Zeitschrift für philos. Forschung* », Band 22, H. 3, p. 408 sgg.

<sup>3</sup> Basti accennare al fatto che in quest'ultimo decennio la migliore storiografia kantiana deve ripercorrere lo stesso terreno che era stato battuto dalla ricerca di questo dopoguerra con criteri sistematici assai discutibili. Essa era dominata da un'esigenza abbastanza convenzionale ed errata di scomporre l'opera kantiana in parti e settori che poi venivano ricomposti in base a un modulo storico-filosofico unitario. Questo montaggio interno dell'opera kantiana ha cercato di supplire alla deficienza di ricostruzioni dirette del campo evolutivo del criticismo. È scandaloso che in quasi un secolo di *Kantforschung* manchi ancora uno studio di massima sugli « anni del silenzio », come li chiamava Dilthey, che hanno portato alla formazione della *Ragion pura*. È che si trattava di mettere in discussione l'ordinamento dell'Adickes, di ritornare alla ricerca diretta. A questi limiti non è sfuggito il Lehmann che alla fatica di editore del *Nachlass* ha accoppiato, in sincronia, un'attività interpretativa, non priva di primizie, ma assai restrittiva dell'arco di problemi che emergono dall'*Opus postumum* (il rapporto univoco con la *Kr. d. U.*). G. Tonelli, G. Prauss, B. Tuschling, lo stesso H. Heimsoeth e infine N. Hinske si muovono guidati da un interesse storico e filologico unitario, privo di sovrapposizioni problematiche che comunque pretendano di fornire una presupposta coerenza teorica del criticismo. Sui problemi della *Kantforschung* il dibattito si è aperto nel '58, cfr. P. Menzer, *Die Kant-Ausgabe der Berliner Akademie der Wissenschaften*, « *Kantstudien* », Band 49, H. 4, 1957/58, p. 337 sgg.; nello stesso numero di « *Kantstudien* », H. Heimsoeth, *Zur Akademieausgabe von Kants gesammelten Schriften, Abschluss und Aufgaben*, p. 351 sgg.; cui risponde G. Lehmann, *Voraussetzungen und Grenzen systematischer Kantinterpretation*, op. cit., p. 364. Interessanti aspetti polemici in N. Hinske, *Die historischen Vorlagen der Kantischen Transzendentalphilosophie*, « *Archiv für Begriffsgeschichte* », XII, 1968, p. 86 sgg. G. Lehmann, si è limitato a indicare nelle *Vorlesungen* un nuovo campo di ricerca, in *Neue Perspektiven der Kantforschung*, in *Akten des XIV Internationalen Kongress für Philosophie*, Wien, 1968, Band V, pp. 517-21.

<sup>4</sup> Tra i nomi più prestigiosi di interpreti e « specialisti » notiamo: W. Biemel, M. Heidegger, K. Jaspers, G. Martin; degli altri, inoltre: E. Bloch, T. W. Adorno, J. Habermas, P. Tillich.

Norbert Hinske non ha risparmiato le sue critiche nei confronti dei criteri e dei metodi che hanno governato l'edizione dell'Accademia di Berlino delle *Gesammelte Schriften*, e che ancor oggi fanno regola per l'edizione, in via di espletamento, delle *Vorlesungen* kantiane. E proprio il testo della *IE* poteva fornire la felice occasione di prendere di mira i criteri dell'Accademia nell'uomo che oggi, quasi da solo, li rappresenta e che è stato in pari tempo l'editore più autorevole della *IE*: Gerhard Lehmann. Offrendo il testo della *IE* nella doppia figura dell'originale e della trascrizione, è come se Hinske avesse voluto rendere palesi ed esibire con la massima capacità di prova i difetti e gli arbitrii (di tanto si tratta a suo giudizio) delle ed. Lehmann, e di quella accademica in particolare.

A prescindere dalle obiezioni (e accuse) sollevate da Hinske in merito ai criteri filologici che finora hanno sostenuto l'ordinamento sia delle opere che del *Nachlass* kantiano (si tratta di obiezioni che in gran parte egli ha svolto più apertamente in un saggio ulteriore<sup>5</sup>), possiamo affermare che gli argomenti più importanti sollevati da lui contro Lehmann riguardano senza dubbio la soluzione da questi data ai problemi di storia del testo della *IE*. Ma non già nel senso che questi avesse tralasciato per trascuratezza ora un aspetto ora un altro della complicata vicenda redazionale della *IE*. Hinske attribuisce a Lehmann l'intenzione di omettere e rifiutare la considerazione stessa di molte soluzioni motivate e circostanziate offerteci da Otto Buek, primo editore della *IE*, soluzioni che all'esame di Hinske si rivelano molto più valide e verosimili di quelle dell'editore dell'Accade-

<sup>5</sup> In *Probleme der Kant-Edition* cit. (p. 409 sgg.), prima di riprendere la sua critica all'ed. della *IE* nel XX vol. dell'Accademia, Hinske torna a precisare le sue obiezioni nei confronti dell'Accademia, che operava un'artificiosa divisione delle *Schriften* in *Werke*, *Briefe*, *Nachlass* e *Vorlesungen*, con un pesante intervento degli editori sulle opere stampate riguardo alla lingua, all'ortografia e all'interpunzione delle edizioni originali, senza alcun riguardo ai diversi criteri di scrittura kantiana. La stessa obiezione era stata sollevata dal Cassirer, il quale notava che l'*Akademie-Ausgabe* era pochissimo fedele alla stampa originale (*Immanuel Kants Werke*, hrs. von E. Cassirer, Berlin, 1912, I, p. 517). In quest'opera che fu di modernizzazione della scrittura kantiana oggi possiamo riconoscere un modo radicale della *Kantforschung* di attualizzare Kant, di esorcizzare il criticismo dal pericolo dell'obsolescenza che non conveniva a una *philosophia perennis* (anche se critica!). È evidente che molti difetti dei procedimenti filologici dei *Werke* si riflettono nel *Nachlass*, pur governato da diversi criteri. Per Hinske, inoltre, la inclusione della *IE* nella III sez. del *Nachlass* non è affatto « ovvia » come per Lehmann (cfr. *Eine Faksimile-Ausgabe* cit., p. 594).

mia, nonostante che Buek non disponesse, come il Lehmann in seguito, di una conoscenza di prima mano e approfondita dell'intero *Nachlass* kantiano. Il Buek, infatti, oltre ad avere il merito di aver penetrato per primo, con numerosi felici risultati, la fitta barriera di enigmi e incomprensioni che fino a quel momento aveva lasciato nella più completa indistinzione la genesi della *IE* rispetto a quella della *Kr.d.U.*, ha eseguito con estrema perizia la ricostruzione delle fasi di redazione del testo e ha tenuto presente una varietà di elementi — di notevole rilievo — che nella ricostruzione di Lehmann sono stati inspiegabilmente trascurati. D'altra parte, è in queste omissioni, nel fatto che Lehmann si rifiuti di prendere solo in considerazione gli elementi su cui Buek costruisce le sue ipotesi, che Hinske trova modo di smentirne le soluzioni che, quando ci sono, risultano affrettate, sicchè egli corregge le datazioni di Lehmann e pone le basi di una nuova analisi della cronologia interna della *IE*. Con scarso *fair play*, Lehmann si è rifiutato di prendere in considerazione i problemi di storia del testo sollevati da Hinske<sup>6</sup>. Invece le correzioni di questi hanno ovviamente trovato una risposta nella sua ultima edizione della *IE* (*Philosophische Bibliothek*, Meiner, 1970)<sup>7</sup>.

È stato necessario fare questa premessa perchè si chiarisse che l'approccio al testo della *IE* è condizionato quanto mai da un quadro non certo sereno delle ultime ricerche. Ma il rilievo delle difficoltà non è di poco conto. Si tratta di un complesso di problemi al cui accesso la precauzione prima deve essere quella di distinguere le certezze dalle ipotesi. Tutto ciò che potrà dirsi in favore o contro una delle soluzioni prospettate avrà sempre un suo relativo valore sul piano dell'ipotesi. Ma spesso avviene che, di necessità, ci si debba ulteriormente basare sull'ipotesi per portare avanti altre ricerche e per trarne deduzioni di più ampia portata. In questo caso bisogna guardarsi dal cadere nel circolo vizioso di nuove interpretazioni costruite con il vecchio materiale rimasto immutato nella sua disposizione elementare. Solo se è possibile orientare la ricerca verso

<sup>6</sup> Egli considera « pura fantasia », « inconsistenti » le affermazioni di Hinske circa un lavoro di Kant sul Ms. verso il dicembre 1789 (cfr. *op. cit.* p. 596 sgg.), ma non ritorna a considerare le tesi di Buek nei punti difesi da Hinske. Anzi afferma che la storia del testo di Hinske, « quando è corretta, è quasi interamente ripresa dall'*Akademie-Ausgabe* » (p. 595), ossia dalla propria.

<sup>7</sup> Non ci pare, comunque, che a parte alcune rare correzioni marginali, quest'ultima ed. possa essere più utile di quella dello Hinske che ci offre, pur sempre, il testo nella sua integralità.

nuove fonti di comprensione che stanno al di fuori, ma tuttavia condizionano, la mera vicenda redazionale, vale la pena affrontare una nuova ricostruzione storica di questo testo.

Anzitutto le trattazioni che dovremmo tenere presenti con particolare riguardo sono l'introduzione del Buek alla prima edizione della *IE* (1918); i tre scritti introduttivi del Lehmann alle relative edizioni, nonché, per le conseguenze che egli viene a trarre sul piano interpretativo, il suo *Kants Nachlasswerk und die Kritik der Urteilskraft*; la lunga nota dello Hinske, *Zur Geschichte des Textes*, fatta seguire all'edizione con facsimile e in trascrizione della *IE* (1965); l'introduzione dell'Anceschi all'edizione italiana della *IE*<sup>8</sup>. Ma a questi studi che vertono direttamente sulla *IE* bisogna affiancare un saggio che tratta, con un'analisi minuta e circostanziata, della storia del testo della *Kr.d.U.*<sup>9</sup>. Li abbiamo integrati assieme alle ipotesi da noi espresse nella *Nota bibliografica* dell'edizione italiana della *IE*<sup>10</sup>, rivolgendoci, per il resto, direttamente ai testi kantiani, all'epistolario e alle tracce e agli eventi più significativi che, come condizionamenti possibili, hanno influito su Kant nel periodo di redazione della *IE*, tra il 1789 e il 1790, appunto in questo breve ma intensissimo arco di tempo dell'«età kantiana».

Prendiamo le mosse dalle indicazioni iniziali. Si tratta, come abbiamo già messo in rilievo<sup>11</sup>, di indicazioni soltanto indirette che compaiono nella fase di elaborazione definitiva della *Kr.d.U.* Esse si confondono ancora tra i riferimenti più generali che lo stesso Kant fornisce sulla composizione di questa sua opera. Sicché è quanto mai vero ancora che il testo

<sup>8</sup> Il *Kants Nachlasswerk und die 'Kritik der Urteilskraft'* (1939) è ora raccolto in *Beiträge zur Geschichte und Interpretation der Philosophie Kants*, Berlin, 1969, p. 295 sgg. Il saggio introduttivo di L. Anceschi, *Considerazioni sulla Prima Introduzione alla Critica del Giudizio di Kant*, è premesso all'ed. da noi curata dalla *IE* per la PBF di Laterza (Bari, 1969). Inoltre esso è comparso su «Il Verri» (n. 31, 1970, p. 5 sgg.). Sul saggio dell'Anceschi e sull'ed. it. della *IE* cfr. la rec. di H. Brendin in «The British Journal of Esthetics», X, n. 2, april 1970, p. 198 sgg.

<sup>9</sup> G. Tonelli, *La formazione del testo della 'Kritik der Urteilskraft'*, «Revue internationale de Philosophie», n. 30, fasc. 4, 1954, p. 423 sgg. Nella nostra analisi dobbiamo tener presente questa successione cronologica che il Tonelli ha stabilito per la redazione delle diverse parti della *Kr. d. U.*: 1) Analitica del bello. 2) Deduzione dei giudizi estetici. 3) Dialettica del Giudizio estetico. 4) *IE*. 4) Analitica del sublime. 6) Critica del Giudizio teleologico.

<sup>10</sup> Cfr. *Prima introduzione* cit. p. 55 sgg.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 55.

della *IE*, rispetto appunto alla *Kr.d.U.*, « forma una fase integrante della sua genesi »<sup>12</sup>. È bene precisare che a proposito della *IE*, come d'altra parte della stessa *Kr.d.U.*, non ci restano *Lose Blätter* o *Reflexionen* di particolare rilievo che, com'è il caso della *Ragion pura*, ci permettano, anche sommariamente, di tracciare una ricostruzione genetica diretta o comunque più approssimata di quella che fino a questo punto è stato possibile intraprendere. Certamente, a questa perdita ripara in parte la congerie di appunti e frammenti sull'estetica, che testimonia di una lunga riflessione sui temi della *Kr.d.U.*, mai separata dal quadro unitario della metodologia filosofica che Kant andava sviluppando<sup>13</sup>. Ma se la preistoria della *Kr.d.U.* e della *IE* è assai lunga, la loro vicenda redazionale è assai breve e incerta. Essa, comunque, può rispondere a un'occasione importante, giacchè si tratta di vedere come Kant torni ad affrontare apertamente, dopo più di due decenni, l'incontro con l'estetica. Ciò significava tornare a un confronto con le filosofie dell'arte, con l'antropologia e le filosofie della cultura dell'*Aufklärung*. Nei confronti del pensiero « estetico », « psicologico » (come nell'Ottocento invalse definirlo) della seconda metà del secolo, la stessa filosofia critica era in debito per i molteplici vantaggi (ma quasi sempre rimasti sotterranei<sup>14</sup>) che ne aveva ricavato; anche se nella *Ragion pura* non erano mancate le occasioni per intraprendere questo confronto, solo la *Kr.d.U.* poteva affrontarlo adeguatamente. Ora la storia della *IE* può avere un significato notevole per la migliore comprensione delle occasioni e delle scelte che lo hanno determinato, giacchè essa ne registra, a un grado elevato di variabilità, i punti più significativi di raccordo; inoltre sono importanti i *tempi* e i *modi* con cui Kant elabora quest'ultimo grande confronto del criticismo.

<sup>12</sup> G. Tonelli, *La formazione* cit., p. 427.

<sup>13</sup> Sullo sviluppo dell'estetica kantiana in rapporto al quadro metodologico generale, cfr. G. Tonelli, *Kant dall'estetica metafisica all'estetica psicoempirica*, in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, 1955, III, 3 p. 77 sgg. Inoltre, con particolare riferimento allo sbocco dei temi dell'arte, della tecnica e del genio nella *Kr. d. U.*, P. Menzer, *Kants Ästhetik in ihrer Entwicklung*, Berlin, 1950, p. 116 sgg. Ricco di documenti e di estratti dei corsi kantiani, O. Schlapp, *Kants Lehre vom Genie und die Entstehung der Kritik der Urteilskraft*, Göttingen, 1901.

<sup>14</sup> Questo problema degli apporti dell'*Aufklärung* nella formazione del criticismo *stricto sensu*, della filosofia trascendentale, sono oggetto di studio di un saggio di N. Hinske di prossima pubblicazione. Sui rapporti del pensiero politico di Kant con l'*Aufklärung*, esiste una bibliografia vasta, ma di valore diseguale. Le più utili indicazioni in N. Merker, *L'illuminismo tedesco*, Bari, 1968, p. 159 sgg.

Se seguiamo i primi riferimenti esterni, tratti unicamente dall'epistolario con l'editore-libraio berlinese De la Garde, potremmo vedere come già in questo primo capitolo di storia della *IE* si accumulano, per necessità, una serie di indizi, si sollevano delle domande che fino a questo momento erano rimaste insospettate. Nelle due lettere in cui, per la prima volta, Kant comincia a parlare del manoscritto della *Kr.d.U.*, vi sono non pochi elementi che, indirettamente o per inclusione, riguardano la *IE*. Il 2 ottobre 1789 Kant così scrive al suo editore: « Lei può considerare certo a prima della fine del mese l'invio del manoscritto. *È già pronto da alcune settimane*; ma gli ultimi sedicesimi [*Bogen*] devono essere ancora rivisti e copiati. Intanto me l'hanno impedito una serie di impegni che ancora non mi danno pace. [...] L'importante è che l'opera sia pronta e che per l'ultimo tocco esiga solo un lavoro meccanico (*nur das Mechanische zur volledung bedar*) »<sup>15</sup>. La lettera si conclude con la richiesta di invio dei due numeri allora apparsi della seconda parte del *Philosophisches Magazin* di Eberhard<sup>16</sup>. La seconda lettera del 15 ottobre 1789 sembra offrire una precisa conferma a quanto affermato nella precedente, che cioè l'intero lavoro — e quindi anche l'introduzione, ovviamente la prima — fosse già pronto. In effetti vedremo meglio che il senso di questa affermazione va molto sfumato. Kant dice che adesso è necessario solo « *das Abschreiben und Collationieren der letzten Bogen* »<sup>17</sup>. E indica fine novembre come termine d'invio del manoscritto. Ma già si mette avanti una generica riserva da cui trapela qualche incertezza: « *zu welcher Zeit ich mit der grössten Wahrscheinlichkeit hoffen kann* ». Questa cautela, se collegata a quanto detto nella lettera precedente a proposito delle numerose occupazioni, rivela che già nell'ottobre del 1789, finito il primo *Entwurf* della *Kr.d.U.*, Kant è almeno esitante sull'effettiva possibilità di portare in porto, davvero per il prossimo novembre, il suo lavoro. E infatti c'è un preciso tentativo di giustificare un eventuale differimento: « Lei non può neppure immaginare i problemi che mi si frappongono e che non posso trascurare senza venir meno al mio piano »<sup>18</sup>. Vi è in pari tempo un accenno assai vago a un piano programmato che pare interferi-

<sup>15</sup> Ak. XI, p. 91 (corsivo nostro).

<sup>16</sup> Si tratta dei primi due numeri del « *Philosophisches Magazin* », hrs. von J. A. Eberhard, Band II, 1789-90 (« *Culture et Civilisation* », Bruxelles, 1968), di cui torneremo a parlare.

<sup>17</sup> Ak. XI, p. 97.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

sca in maniera determinante sul lavoro di revisione della *Kr.d.U.* E' quasi certo che questo diverso piano riguarda un nuovo scritto kantiano. E non può trattarsi che della *Risposta a Eberhard*. Kant infatti torna a chiedere l'invio « auf Baldigste » di quelle due parti del *Philosophisches Magazin* di Eberhard di cui aveva certamente avuto delle notizie circa il contenuto<sup>19</sup>. Vedremo che queste generiche giustificazioni, che non vanno trascurate perchè sintomatiche della nascita di un nuovo interesse, possono metterci su una nuova pista circa i successivi mutamenti e interventi che hanno determinato sia lo stesso testo della *IE* — per come ci è pervenuto nel Ms. di Rostock — sia la decisione di riscrivere l'introduzione alla *Kr.d.U.*

Ma veniamo alle considerazioni che gli editori hanno fatto su questi primi indizi. Sia Hinske che Lehmann (Buek non aveva affatto considerato questa prima lettera a De la Garde) sono dell'avviso che « già da alcune settimane » il primo abbozzo della *IE* fosse pronto assieme a tutto il resto della *Kr.d.U.*<sup>20</sup>. E fin qui non sorge problema alcuno. Ma c'è un punto più importante. Hinske concorda con Lehmann sul possibile periodo di redazione del primo abbozzo della *IE*. Ora il periodo indicato da Lehmann, in base alle analisi di Windelband<sup>21</sup>, è il maggio 1789 come termine *a quo* e l'ottobre dello stesso anno come termine *ad quem*. Anche le analisi terminologiche di Tonelli confermano questo periodo. L'elemento su cui si basa questa indicazione è lo stesso di quello addotto da Lehmann; in più Tonelli ha messo in rilievo il fatto che la *IE* introduce una distinzione tra *reflektierende* e *bestimmende Urteilskraft*, che nelle parti più antiche della *Kr.d.U.* non si riscontra<sup>22</sup>. Un'altra analisi terminologica del Tonelli<sup>23</sup> ci aiuta a determinare che con la *IE* avviene un mutamento di rotta nel programma della *Kr.d.U.* La *IE* introduce infatti una nuova serie di distinzioni nel significato del termine *Zweckmässigkeit* che è possibile ammettere solo in funzione di un diverso sviluppo del problema

<sup>19</sup> Cfr. la lettera a Reinhold del 21 settembre 1789 (Ak. XI, p. 89).

<sup>20</sup> Cfr. Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. 111; inoltre Lehmann, Ak. XX, p. 476.

<sup>21</sup> Lehmann in Ak. XX, p. 477 e W. Windelband in Ak. V, p. 517.

<sup>22</sup> Cfr. Tonelli, *La formazione* cit., p. 439. Nella tabella comparativa (pp. 436-7) si nota come sia nella *IE* che nella seconda introduzione questa distinzione del Giudizio sia introdotta in senso esplicativo. Nella *IE* « si assiste alla sua genesi » (p. 439).

<sup>23</sup> G. Tonelli, *Von den verschiedenen Bedeutungen des Wortes Zweckmässigkeit in der Kritik der Urteilskraft*, « Kantstudien », Band 49, H. 2, 1957/58, p. 154 sgg.



teleologico<sup>24</sup>. Si propone a questo riguardo il raffronto con una lettera a Herz del 26 maggio 1789 il cui contenuto enigmatico non ha finora interessato gli editori. Kant dice che in questo periodo sta cercando di portare a compimento il suo piano che consiste « in parte nell'approntare l'ultima parte della critica, ossia quella del *Giudizio*, in parte nell'elaborazione di un sistema di metafisica, sia della natura sia dei costumi, conformemente a tali [jenen] richieste critiche »<sup>25</sup>. Qui il punto che esorprende è che Kant possa pensare a un sistema metafisico quando deve ancora finire quello critico. Tra l'altro, non abbiamo, per quest'anno nessun altro accenno in proposito. Ma non basta: la natura e i costumi sono accomunati sotto un unico principio. Ora nella *Critica del Giudizio teleologico* la natura e la moralità sono riguardate a questo modo<sup>26</sup>. Il resto della lettera è troppo generico per il nostro interesse e non può certo aiutarci a meglio precisare la natura di queste ricerche metafisiche di Kant. Ma in ogni caso, da questa lettera può emergere un elemento: che Kant ha concepito un progetto unitario di metafisica *secondo i principi critici della Kr.d.U.*, ma, almeno per un momento, *indipendentemente da questa trattazione trascendentale*. Il fatto che egli non abbia più portato a compimento tale « sistema di metafisica » non deve farci sottovalutare questa vicenda. In effetti Kant ha integrato questa metafisica nella *Kr.d.U.*, almeno nella trattazione della *Critica del Giudizio teleologico*. La trattazione comune della natura e dei costumi sotto un unico principio non lascia adito al dubbio che tra questa parte della *Kr.d.U.* e la metafisica sopradetta non ci sia relazione. In più, a conferma ulteriore di questo rapporto, è da notare che questo sistema è dichiarato conforme alle richieste critiche che concernono la trattazione del *Giudizio*.

Ora, dall'analisi comparata del Tonelli sul termine *Zweckmässigkeit* nella *Kr.d.U.* si può trarre la conclusione che proprio nella *IE* si vada

<sup>24</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 158 precisamente per il problema della tecnica della natura che si inserisce nella considerazione della finalità formale. Cfr. anche Lehmann, *Kants Nachlasswerk cit.*, p. 344 sgg.

<sup>25</sup> Il primitivo piano di una *Kritik des Geschmacks*, di cui ancora si parlava nella lettera a L. H. Jakob del 28 febbraio 1789 (Ak. XI, p. 4), si è ora mutato in quello della *Kr. d. U.* È un titolo sotto cui adesso si comprende anche il problema teleologico di un'accezione diversa da quella della lettera a Reinhold del 28 dicembre 1787 (Ak. X, p. 513). Cfr. le precise osservazioni del Tonelli, *La formazione cit.*, pp. 428-9.

<sup>26</sup> Sui modi di questo mutamento che accosta sotto una comune trattazione estetica, etica e biologia, cfr. Lehmann, *Kants Nachlasswerk cit.*, p. 305 sgg.

costituendo uno schema teorico della finalità che avrà il suo sviluppo, con le inevitabili, spesso profonde modifiche, nella *Critica del Giudizio teleologico*. L'immissione di un concetto della *finalità della natura in vista della nostra facoltà*, che è definito come *finalità formale*, e non è un principio per l'indagine della natura, porta alla determinazione di un « ordinamento finale della natura in un sistema » come *tecnica della natura* <sup>27</sup>. Ora pare proprio che nel periodo di redazione della *IE* Kant abbia aperto una nuova prospettiva d'indagine sulla tecnica della natura, ossia sui « sistemi particolari » della natura. Lo confermano le analisi del Lehmann e del Mathieu sul ruolo che la *IE* gioca, in continuità, nella costituzione tematica dell'*Übergang* dell'*Opus postumum*. Da queste stesse analisi emerge un notevole grado di differenziazione della *IE* dalla *Critica del Giudizio teleologico* <sup>28</sup>. La lettera a Herz comunque ci informa dell'esistenza di una discontinuità, di una svolta della ricerca kantiana proprio nel maggio 1789, termine a quo per la redazione della *IE*. Ora, che c'è stato un mutamento di fondo nel piano della *Kr.d.U.* è confermato dall'introduzione della tecnica della natura e della finalità formale nella *IE*. A questo punto si possono avanzare due ipotesi: o i problemi della metafisica dei costumi e della natura hanno interferito nella *IE*, e quindi in tutta la *Kr.d.U.*, oppure lo sviluppo critico del Giudizio era arrivato a tal punto che ormai era maturo il passaggio a una trattazione metafisica. A parte alcuni rilievi specifici circa la seconda possibilità, la probabilità delle due ipotesi resta uguale e rivela comunque che ci troviamo a una svolta. Infatti, se è vero che un sistema di metafisica deve sempre essere preceduto da un'indagine critica, e quindi è determinato da questa, non è da escludere che proprio la riflessione sulla sistematica biologica, naturalistica in genere, condotta come riflessione metafisica <sup>29</sup>, abbia portato Kant a includere nell'analisi del Giudizio nuovi principi trascendentali che ancora nello scritto dell' '87

<sup>27</sup> Tonelli, *Von den verschiedenen Bedeutungen* cit., p. 159.

<sup>28</sup> Per l'accentuazione nella *IE* del problema del « sistema delle leggi particolari della natura » e di una finalità spontanea rispetto alla II parte della *Kr. d. U.* cfr. Lehmann, *Kants Nachlasswerk* cit., pp. 299, 342 sgg., 347. Inoltre V. Mathieu, *La filosofia trascendentale e l'Opus postumum di Kant*, Torino, 1958, p. 159 sgg. Opportune riserve sul ruolo assegnato dal Lehmann al Giudizio riflettente nell'*Übergang* sono sollevate dal Mathieu (p. 143).

<sup>29</sup> La ricerca teleologica kantiana è stata oggetto di studio in un'opera di scuola diltheyana di P. Menzer, *Kants Lehre von der Entwicklung in Natur und Geschichte*, Berlin, 1911. Utili considerazioni in Lehmann, *Kant und der Evolutionismus* (1962), ora in *Beiträge* cit., p. 219 sgg.

sull'uso dei principi teleologici in filosofia non erano comparsi <sup>30</sup>. In ogni caso, vale la pena ricordare che piano metafisico e piano trascendentale si intersecano costantemente nel procedimento della ricerca kantiana <sup>31</sup>.

Per il momento, pare comunque che ci si trovi all'inizio di un nuovo corso che sboccherà nella *Critica del Giudizio teleologico*, un corso di cui, nonostante la distanza da quest'ultima, la *IE* rappresenta un inizio tormentato e problematico. Che questo mutamento portava in sé qualcosa di eccezionale e di estraneo rispetto alla *Kr.d.U.*, tanto che ne vedremo il prolungamento nell'*Opus postumum*, si ricava dal fatto che Kant, senza ancora aver finito la *Kr.d.U.*, volesse già iniziare un sistema metafisico.

Si è precisato così che esiste una svolta assai importante nell'elaborazione della *Kr.d.U.*, e quasi con certezza possiamo dire che questa fase di passaggio del maggio 1789 si riflette in gran parte nel testo, pur ricopiato e rivisto in un'epoca posteriore, della *IE*. Il fatto che la *IE* rifletta un momento di crisi, di passaggio, non di conclusione, come doveva essere conseguente trattandosi di un'introduzione, ha potuto avere un notevole rilievo nelle fasi ulteriori di redazione della *Kr.d.U.*, se è vero che Kant l'ha sempre tenuta particolarmente presente fin quasi alla redazione finale della nuova introduzione. La congiuntura da cui è venuta fuori la *IE* non era certo delle più felici, anche se estremamente originale. Per un momento pare che Kant abbia aggiustato il tiro su problemi che la filosofia trascendentale aveva solo sfiorato (nella *Dialettica trascendentale*, a proposito dei sistemi particolari <sup>32</sup>), che voglia dirigere la sua terza *Critica* — più di quanto poi non avverrà effettivamente — ai problemi del *particolare*, accostandosi già alla tematica dell'*Übergang* per via costitutiva <sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Così il principio (non regola) di specificazione riferito adesso proprio al Giudizio. Cfr. *Prima introduzione* cit., p. 91 (Ak. XX, p. 216).

<sup>31</sup> È una costante kantiana che la trattazione metafisica e quella trascendentale sono possibili grazie a una reciproca verifica. Cfr. J. Vuillemin, *Physique et Metaphysique kantienne*, Paris, PUF, 1955, p. 25, 39 sgg. anche per i riflessi di questa lettura neo-kantiana sulla Deduzione. Sulla distinzione tra principio trascendentale e metafisico rinviando ovviamente alla I sez. dell'*Einleitung* della *Kr. d. U.* (Ak. V, p. 181 e tr. it. di A. Gargiulo, Bari, Laterza, 1963, p. 21).

<sup>32</sup> Cfr. *Kr. d. r. V.*, Ak. III, p. 426 sgg. (tr. it. di G. Colli, Torino, Einaudi, 1957, p. 657 sgg.). Inoltre, H. Heimsoeth nel commentario alla *Dialettica trascendentale*, *Transzendente Dialektik*, III, Berlin, 1969, p. 580.

<sup>33</sup> Sull'inadeguatezza del Giudizio riflettente nel suo carattere regolativo — inadeguatezza che appare scopertamente nella *IE* — e sull'esigenza di dare un valore costitutivo ai concetti adoperati nel giudizio sulla natura, cfr. V. Mathieu, *La filosofia trascendentale* cit., p. 160.

Sono considerazioni, queste, che veniamo a fare per meglio individuare tra le incertezze di una cronologia epistolare le ragioni più precise che hanno spinto Kant a eliminare la *IE*. Che questa decisione non sia venuta *ex abrupto*, ma rifletta uno scarto teorico ormai profondo tra *IE* e gli ulteriori sviluppi della *Kr.d.U.* (l'intromissione, ma soprattutto la estensione della *Critica del Giudizio teleologico*), è quanto si può verificare più attentamente dall'analisi e dalla ricostruzione storica di questo testo.

Ma torniamo ora alla questione più precisa della revisione e copiatura dell'*Entwurf* della *Kr.d.U.* e della *IE*. Dalla lettera del 15 ottobre Hinske ha tratto la conclusione che gran parte della *Kr.d.U.*, compresa la *IE*, fosse stata davvero riveduta e trascritta. Kant dice infatti che restava da eseguire solo la copiatura « degli ultimi sedicesimi ». Quest'ultima, aggiunge Hinske, è stata eseguita dal copista stesso, dato che le molte aggiunte e correzioni fatte a margine del manoscritto della *IE* sono chiaramente di sua mano<sup>34</sup>. Già Buek aveva individuato questo copista nella persona di Kiesewetter<sup>35</sup>. L'affermazione di Buek era motivata in modo ineccepibile e convincente. Essa si basava sull'identità di scrittura tra il testo della *IE* e le lettere di mano di Kiesewetter conservate nel *Nachlass* di Varnhagen van Ense<sup>36</sup>. Comunque è sorprendente che nelle due edizioni della *IE* Lehmann accenni appena una volta<sup>37</sup> all'ipotesi di Buek, con la conseguenza che la sua ricostruzione omette volutamente un elemento prezioso per intendere la formazione completa del testo. Lehmann infatti trascura di considerare che vi furono ragioni intrinseche ed estrinseche che portarono Kant a un ritardo notevole nel completamento dell'opera. La rinuncia a prendere minimamente in considerazione la presenza di Kiesewetter, con le conseguenze non lievi che ciò comporta nella successione cronologica delle fasi di redazione della *IE* e della nuova in-

<sup>34</sup> Queste aggiunte sono rintracciabili nell'ed. Hinske (p. 23<sup>23</sup>, 33<sup>2</sup>, 39<sup>5</sup>. Cfr. *Zur Geschichte* cit., p. IV.

<sup>35</sup> Buek, *op. cit.*, p. 587. Su J. Kiesewetter e il suo soggiorno a Königsberg, cfr. la biografia di Ch. G. Flittner premessa alla IV ed. della *Darstellung der wichtigsten Wahrheiten der kristischen Philosophie* di Kiesewetter, Berlin, 1824, p. XVI sgg. (Culture et Civilisation, Bruxelles, 1968).

<sup>36</sup> *Op. cit.*, p. 588; Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. IV, dove si rafforza l'ipotesi di Buek facendo riferimento all'esemplare annotato per mano di Kiesewetter della *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (p. II).

<sup>37</sup> E precisamente nell'*Einführung* del '27 (cfr. l'ed. Meiner 1970, p. X).

roduzione, diventa esplicita presa di posizione anche in seguito. Lo si rileva anche nel minuto commento che il Lehmann ha fatto seguire alla pubblicazione su « Kantstudien » di una lettera di Kant a Kiesewetter scoperta nell'Archivio storico di Mosca e pubblicata per la prima volta in una rivista filosofica sovietica <sup>38</sup>. Questa lettera, come già ha precisato Hinske <sup>39</sup>, conferma in modo irrefutabile l'ipotesi di Buek secondo cui il copista della *IE* fosse Kiesewetter. Ma prendiamo dapprima il passo più interessante di questa lettera, almeno riguardo al nostro problema, e vedremo poi le considerazioni che ne trae il Lehmann. « Il Signor De La Garde Le consegnerà il manoscritto che gli è finalmente arrivato e che contiene l'introduzione all'opera già passata alle stampe. *Ho qui accorciato quella da Lei già copiata per l'addietro* <sup>40</sup>, e perciò, a parte il vantaggio di stamparla più rapidamente, ho potuto apportarvi più chiarezza » <sup>41</sup>. E Lehmann: « Dalla nostra lettera si può dedurre che Kant ha già mandato al suo editore la seconda introduzione — ossia quella della *Kr.d.U.* — e che lo ha pregato di affidarla a Kiesewetter. [Lehmann riporta il passo della lettera di Kant a De La Garde del 22 marzo 1790 in cui è annunciato l'invio definitivo di *Vorrede* e *Einleitung*]. A questo riguardo la lettera a Kiesewetter non contiene niente di nuovo. Se ne ricava però che il manoscritto della « prima introduzione » è scritto dallo stesso Kiesewetter: « Ho accorciato l'introduzione da Lei copiata per l'addietro ». Ma Kant, di propria mano, ha corretto il manoscritto della « prima introduzione », ritoccandolo con aggiunte; per questo tale manoscritto a tutt'oggi è stato considerato anche come di Kant. Che la copia sia opera di Kiesewetter, possiamo arrivare ad ammetterlo » <sup>42</sup>. Riteniamo che questa affermazione di Lehmann sia una chiara *fin de non-recevoir* in vista dell'edizione Hinske. Proprio Hinske ci mostra che le aggiunte di Kant sono ben individuabili come un intervento successivo alla copiatura e che le correzioni sono di scarsa importanza, di molto inferiori per numero a

<sup>38</sup> *Ein neu veröffentlichter Brief Kants an Kiesewetter, mitgeteilt von A. Bucholz*, « Kantstudien », Band 55, n. 2, 1964, p. 242 sgg.; e ivi G. Lehmann, *Bemerkungen zu den Brief Kants an Kiesewetter von 27 [perchè non 25?] März 1790*, p. 244 sgg.

<sup>39</sup> Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. XII.

<sup>40</sup> « *Ich habe die vormals von Ihnen abgeschriebene hier ins Kurze gezogen* » (cor-sivo nostro).

<sup>41</sup> *Op. cit.*, p. 243.

<sup>42</sup> *Op. cit.*, p. 248.

quelle eseguite da Kiesewetter<sup>43</sup>. Anche se in seguito Lehmann ammetterà e darà per scontata la paternità della copiatura, resta che egli non ne trarrà nessuna conclusione sul piano della storia interna del testo<sup>44</sup>. Kant si rivolge a Kiesewetter menzionandogli un fatto ben preciso, di aver copiato la *IE*, e questo fatto lo si può al massimo ammettere!

Quanto al giudizio, ben giustificato dal Lehmann<sup>45</sup>, di considerare la *IE* anche come un Ms. di mano kantiana, c'è da affermare in maniera irrefutabile, come ha fatto Hinske<sup>46</sup>, che in ogni caso resta primaria l'opera eseguita dal copista. Un confronto tra il tipo di scrittura e l'ortografia usata da questi e quella kantiana sarebbe conclusorio<sup>47</sup>. Ma ora c'è da fare una precisazione sul perchè sia tanto importante considerare all'interno della storia del nostro testo il fatto che il copista sia stato davvero Kiesewetter. In primo luogo, per una certezza cronologica. Sappiamo che già verso il 15 ottobre 1789 Kiesewetter era a Berlino, latore della lettera di Kant a De la Garde<sup>48</sup>. In questa lettera Kant scrive che restano da copiare « gli ultimi sedicesimi ». La certezza che la *IE* fosse stata già copiata non si può trarre *sic et simpliciter* da questa affermazione di Kant. Acquista invece validità se, in base alla conferma data dalla lettera del 25 marzo 1790 alla tesi di Buek, si ammette che sia stato proprio Kiesewetter l'esecutore della copiatura. Su questa base diventa poi relativamente facile individuare come sicuramente posteriore all'ottobre 1789 l'ultimo lavoro di Kant, di sua mano, sul manoscritto. Una volta stabilito alla prima metà di ottobre il termine *ad quem* della copiatura, possiamo fissare con maggiore approssimazione o addirittura con certezza l'ulteriore *Überarbeit*, di non poco conto, che Kant ha fatto sul Ms. Ma i vantaggi che si traggono dalla considerazione che Kiesewetter è stato il vero copista della *IE* non si fermano a questo rilievo, sia pure interessante. A nostro avviso ne guadagna la stessa storia del testo della *Kr.d.U.* In una lettera a Kant

<sup>43</sup> Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. IV, Più importanti invece le aggiunte (e le esclusioni) che costituiscono l'ulteriore *Überarbeitung* di Kant sul Ms. L'ed. Hinske ci rende per la prima volta pienamente comprensibile questa *Überarbeitung*.

<sup>44</sup> Cfr. *Eine Faksimile-Ausgabe* cit., p. 591 e 598, dove si dà per ovvia la copiatura di Kiesewetter, ma senza riferimento alla storia del testo.

<sup>45</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 593 sgg.

<sup>46</sup> *Zur Geschichte* cit., p. XI.

<sup>47</sup> Soprattutto per l'ortografia e l'interpunzione. Cfr. Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. X.

<sup>48</sup> Ak. XI, p. 97. Kant raccomanda Kiesewetter all'editore perchè, « in quanto specialista, sa ottimamente notare gli *errata* di significato e correggerli ».

del 16 febbraio 1790 François Theodore de la Garde, a proposito degli « ultimi sedicesimi » della *Kr.d.U.* (*secondo invio* del 9 febbraio 1790), dice che « questi ultimi sedicesimi sono scritti a caratteri più fitti dei primi »<sup>49</sup>. Ora è appena il caso di ricordare che al 15 ottobre 1789, almeno a detta di Kant, restavano da copiare solo « gli ultimi sedicesimi ». Non è escluso quindi che il primo invio del Ms. della *Kr.d.U.* consistesse, in parte o per intero, proprio nei sedicesimi copiati da Kiesewetter verso la fine del suo soggiorno a Königsberg. L'ipotesi, espressa in questi termini, ovviamente, non ha una base di certezza. Ma c'è un punto che potrebbe renderla verosimile e far pensare che Kant, durante questo lungo e ingiustificato ritardo, abbia messo mano a nuove parti della *Kr.d.U.* senza toccare le prime. È che la prima parte dell'opera, quella che Kant effettivamente ha inviato<sup>50</sup>, secondo l'analisi comparata del Tonelli risulta indubbiamente la più antica, precedente addirittura la stessa *IE*. A questo punto si possono trarre delle conclusioni: questa parte del testo è stata copiata, così com'era, entro il 15 ottobre e solo molto tempo dopo inviata all'editore. Kant non vi ha apportato delle modifiche di fondo, non l'ha cioè adattata agli sviluppi — registrati — della seconda parte della *Kr.d.U.*, della *Critica del Giudizio teleologico*. Dato che essa presenta caratteristiche terminologiche anteriori, se non addirittura arcaiche, rispetto sia alla *IE* che alla seconda parte della *Kr.d.U.*, *deve essere presa come veritiera la dichiarazione di Kant circa lo stato dell'opera al 15 ottobre*. A questo punto torniamo alla nostra ipotesi: si può ammettere che lo stesso Kiesewetter abbia copiato la prima parte della *Kr.d.U.* Ciò implica uno spostamento verso l'ottobre-novembre 1789 dell'inizio della nuova stesura della seconda parte della *Kr.d.U.* che si prolunga fino ai primi del febbraio 1790<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> « Diese letzten Bogen sind dichter geschrieben als es die vorigen waren » (Ak. XI, p. 135).

<sup>50</sup> Cfr. la lettera di Kiesewetter del 3 marzo 1790 (Ak. XI, p. 139 sgg.) con cui rispondeva a una lettera di Kant andata perduta. Ora, per la prima volta, Kiesewetter accusa una serie di errori nel Ms. da parte del copista. L'ipotesi che a copiare la prima parte del *Kr. d. U.* sia stato Kiesewetter e non un copista qualsiasi prende valore dal fatto che Kant lo raccomanda due volte a De la Garde, perchè egli « bei der Correctur wegen meiner Hinweisungen am Besten bescheid weiss » (Ak. XI, p. 124), per cui tra Kiesewetter e il Ms. della *Kr. d. U.* deve esserci uno stretto rapporto (cfr. Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. IV).

<sup>51</sup> Ovviamente, si esclude il rifacimento di quei sedicesimi (da 81 a 89) che Kant ancora fino al 9 febbraio (Ak. XI, p. 132) aveva trattenuto presso di sé e che invierà solo il 9 marzo (Ak. XI, p. 143). Cfr. Tonelli, *La formazione* cit., p. 444.

Dopo l'ottobre 1789, comincia una fase, quella dell'*Überarbeit*, in cui la vicenda della *IE* è strettamente connessa con le scelte che Kant opera all'interno della *Kr.d.U.* E si tratta non solo di scelte sistematiche e « architettoniche »<sup>52</sup>, ma di modifiche e di nuove importanti soluzioni che offrono a Kant motivo per mettere da parte la *IE*. Dopo l'ultima lettera a De la Garde del 15 ottobre, resta un vuoto di tre mesi e oltre, prima che si sappia qualcosa di preciso sul Ms. della *Kr.d.U.* Kant comincia a rinviarne il manoscritto solo il 21 gennaio 1790, dopo che l'editore si era curato di sollecitarlo nella forma più rispettosa<sup>53</sup>. Questo ritardo non è solo occasionato dalla difficoltà di trovare un altro copista che prenda il posto di Kiesewetter altrettanto egregiamente<sup>54</sup>. C'è anzitutto da tener presente che quando Kant scriveva nell'ottobre di esser preso in molte occupazioni, non pare che si riferisse semplicemente a questioni pratiche, ma al fatto che qualcosa di grosso interferisse nel suo lavoro e richiedesse di essere risolto. Si tratta certamente della polemica sollevata da Eberhard con il suo *Philosophisches Magazin*. Contro Eberhard i kantiani più fedeli erano già intervenuti in maniera aspra e decisa<sup>55</sup>. Kant pare che aspettasse il momento opportuno per scendere in campo, ma verso la fine dell'estate dell' '89 capì che non era il caso di indugiare. È interessante che nella prima lettera che Kiesewetter scrive a Kant da Berlino, si faccia riferimento in maniera precisa a questo progetto di Kant. Kiesewetter gli chiede se ha intenzione di pubblicare presso lo stesso editore della *Kr.d.U.* « i moniti contro Eberhard »<sup>56</sup>. È un segno che Kant, già durante il soggiorno di Kiesewetter a Königsberg, indubbiamente prima del 15 ottobre, ma forse proprio in quelle settimane in cui la *Kr.d.U.* rimase in stato di abbozzo<sup>57</sup>, avesse deciso di contrattaccare al più presto. Ora c'è un segno preciso che egli lavorasse alla *Risposta a Eberhard* proprio

<sup>52</sup> Questa diversità di scelte, che passa attraverso un'estensione della funzione regolativa del Giudizio, si rispecchia anche nella differenza tra l'effettiva ripartizione della *Kr. d. U.* e quella presentata alla fine della *IE* (Ak. XX, p. 249 sgg.). Cfr. la tabella comparativa redatta dal Tonelli (*La formazione* cit., p. 441).

<sup>53</sup> Lettera del 9 gennaio 1790, Ak. XI, p. 121.

<sup>54</sup> È la tesi di Hinske, *Zur Geschichte* cit., p. IV.

<sup>55</sup> Così Rehberg, Abicht, Mellin, Jacob ecc. Cfr. la vicenda dell'*Entdeckung* in H. J. De Vleschauer, *La deduction transcendente dans l'oeuvre de Kant*, III, Paris, Antwerpen, 1937, p. 375 sgg.

<sup>56</sup> Ak. XI, p. 108.

<sup>57</sup> Kant esterna a Reinhold l'intenzione di scrivere un « saggio » sulla prima parte del *Philosophisches Magazin* durante le ferie universitarie (cfr. Ak. XI, p. 89).



in questi mesi di silenzio. Nel dicembre del 1789, in una lettera a Reinhold annuncia: « Ich habe etwas über Eberhard unter der Feder. Dieses und die *Kritik der Urteilskraft* werden hoffentlich Ihnen um Ostern zu Handen kommen »<sup>58</sup>. È molto propabile che Kant abbia impiegato la gran parte di questi tre mesi alla *Vorarbeit* di quella che poi sarà la *Risposta a Eberhard*. Infatti è difficile che egli abbia potuto comporre e preparare quest'opera in un solo mese, come dichiara quasi a lavoro finito<sup>59</sup>. A parte l'esistenza di molte *Vorarbeiten*<sup>60</sup>, è indubbio che essa è stata il frutto di una ricerca in continuità. Resta possibile solo che in un mese egli abbia approntato la stesura definitiva dello scritto, dato che esso ha una unità stilistica che difficilmente si ritrova in altri scritti kantiani. Assieme ai *Traüme*, la *Entdeckung* è senza dubbio il testo letterariamente più felice di Kant (non a caso, sia detto per inciso, sono due testi di battaglia culturale, polemici). Ma ciò non esclude, come testimoniano le numerose *Vorarbeiten*, nonchè la vicenda redazionale che si riflette nell'epistolario, che il cosiddetto lavoro di apprestamento abbia richiesto a Kant non poca fatica.

Un motivo ulteriore di ritardo nell'invio del manoscritto forse sta nel fatto che Kant avrà dovuto seguire personalmente il lavoro di copiatura. Abbiamo un esempio di questo modo di procedere nell'unico testo che ci sia rimasto di un lavoro pronto per la stampa, proprio il Ms. della *IE*. Esso sembra uscito da una dettatura di Kant — non da una semplice copiatura, in senso letterale — giacchè all'interno della redazione si trovano frasi interrotte *ex abrupto*, periodi incompleti cancellati<sup>61</sup>: segni evidenti di un intervento « a voce » nella fase di copiatura e dettatura. Se si fosse fatto attenzione a questo *status* del Ms., non sarebbero insorti tanti falsi problemi<sup>62</sup>. Resta comunque il dubbio se una vera e

<sup>58</sup> A Reinhold, 1 dicembre 1789, Ak. XI, p. 111.

<sup>59</sup> Cfr. la lettera a Biester del 29 dicembre 1789. De Vleeschauwer (*La deduction* cit., III, p. 399) ha sollevato seri dubbi su questa dichiarazione.

<sup>60</sup> Cfr. Ak. XX, pp. 353-423, dove sono raccolti dal Lehmann 5 *Lose Blätter* e due testi di recensione al *Magazin*, tra cui la famosa *Über Kästners Abhandlungen* scoperta da Dilthey a Rostock assieme al Ms. della *IE*.

<sup>61</sup> Come è riscontrabile nell'ed. Hinske a p. 8<sup>11</sup>, 11<sup>6-8</sup>, 17<sup>4</sup>, 24<sup>12</sup>, 28<sup>4</sup>, 36<sup>6</sup>, 37<sup>12</sup>, 52<sup>8</sup>, 53<sup>9</sup>, 65<sup>7</sup>.

<sup>62</sup> Come in B. Tuschling (*Zur Kritik* cit., p. 138) che alle critiche di Hinske alla *Akademie-Ausgabe* ritorce l'incoerenza nelle emendazioni della *IE*. Ma sulla scarsa validità di un simile criterio, cfr. Hinske, *Probleme der Kant-Edition* cit., p. 411. Per un altro aspetto, per gli interventi ortografici di mano di Kant sul testo di

propria copiatura dei sedicesimi, nel periodo ottobre-gennaio, ci sia stata — in ogni caso, trattandosi dei primi quaranta sedicesimi, essa non poteva prolungarsi per più di un mese, quaranta giorni al massimo — mentre è più probabile che il lavoro allo scritto anti-Eberhard, e non le normali occupazioni accademiche possono riempire questo vuoto nell'attività di Kant. E la lettera a Reinhold ce ne dà una conferma diretta.

Una volta iniziata la copiatura (e dettatura) della *Kr.d.U.*, sicuramente sono sorte delle difficoltà che meritano di essere considerate. Kant si è trovato dinnanzi a molte questioni imprevedute, tanto che ha rimodellato e ampliato la *Critica del Giudizio teleologico*. Il fatto poi che la partizione della *Kr.d.U.*, presentata in maniera sommaria, ma abbastanza chiara, nell'ultimo capitolo della *IE*, non corrisponda a quella definitiva dell'opera pubblicata, merita di essere considerato, senza eccessivo sforzo, come il primo e più importante effetto di un mutamento e di una riconsiderazione radicale se non dei criteri, comunque della direzione di fondo della ricerca estetico-teleologica. È un mutamento, questo, che dovette verificarsi nei tre mesi anteriori al primo invio dei 40 sedicesimi. All'interno di questa mutata prospettiva, Kant ha sicuramente rimodellato e ampliato la *Critica del Giudizio teleologico* in base ad un esame più attento del materiale scientifico, antropologico, estetico, che vi aveva immesso<sup>63</sup>. Questo perchè, come è molto probabile, la *Critica del Giudizio teleologico* era quella parte della *Kr.d.U.* meno elaborata nel *Rohentwurf* pronto al 2 ottobre, sicchè la necessità di riplasmarla nasceva da questo stato embrionale di molte sue parti. Vale la pena rammentare che il modo di lavorare di Kant, nella fase iniziale di un'opera, era quanto mai rapsodico, impressionistico quasi<sup>64</sup>. È vero che questa fase di accumulazione iniziale del materiale e delle riflessioni durava, per lo più, molti anni. È difficile che Kant arrivasse in pochi mesi a un libro vero e proprio senza questa lunga preparazione. Ma non è raro il caso, come appare sem-

---

Kiesewetter, può valere questa testimonianza generale di Borrowoki: « Dopo qualche tempo Kant rielaborava il tutto e lo ricopiava, con la sua solita scrittura chiara e pulita per lo stampatore. Solo più tardi ricorse ad altri per la copiatura. Vedeva di malocchio in quelle copie le eventuali divergenze dalla sua ortografia » (in *La vita di Immanuel Kant*, Prefazione di E. Garin, Bari, Laterza, 1969, p. 80, (corsivo nostro).

<sup>63</sup> Un'analisi e una ricostruzione storico-culturale di questo materiale, nella *Kants Lehre* cit. di O. Schlapp.

<sup>64</sup> Cfr. le stesse dichiarazioni di Kant in *Anthropologie Brauer* (1779-80) in Schlapp, cit., p. 215 sg. Cfr. Tonelli, *La formazione* cit., p. 424 sg.

pre più negli ultimi anni di attività, che solo all'ultimo momento e stretto dagli impegni editoriali egli mettesse mano all'organizzazione e alla stesura vera e propria <sup>65</sup>. Ora, la necessità di un riesame è tanto maggiore in quanto qui si tratta del materiale più vario ed eterogeneo con cui ha avuto a che fare. Kant è vero, da decenni ormai teneva lezioni di antropologia <sup>66</sup> e poteva quindi dominare più che egregiamente questa congerie di materiale. Ma qui si tratta di portarlo sotto un principio trascendentale, e questo, come si può vedere a un più attento esame della Dialettica trascendentale <sup>67</sup>, esigea un grado di organizzazione più accurato di quanto poteva richiedere la considerazione specifica della matematica e della scienza fisica che compare, ad esempio, nei *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft* <sup>68</sup>. Questa difficoltà, e il fatto che qui Kant non aveva da trattare nessun problema antropologico dal punto di vista empirico, « prammatico », rende più difficile il suo compito, sicchè pare quanto mai appropriata l'osservazione che con la *Kr.d.U.* egli ha messo a repentaglio le sicure acquisizioni della filosofia trascendentale <sup>69</sup>. Questa estensione della sua validità ad un ambito che dapprima era stato lasciato all'uso puramente regolativo delle idee trascendentali, trova ora nella costituzione del *Mittelglied* la sua vera e propria fondazione critica <sup>70</sup>.

Un simile lavoro di esame e coordinamento dei problemi biologici, estetici, etico-teleologici ecc., deve essersi prolungato per tutto il tempo in cui Kant ha portato in porto l'intera opera, esclusa la seconda introduzione e la *Vorrede* che invierà a parte, per ultime, all'editore. L'ultimo

<sup>65</sup> Cfr. la storia della *Religion* e della *Metaphysik der Sitten*, Ak. VI, p. 498 sgg. e 518 sgg.

<sup>66</sup> I corsi di Antropologia sono tra i più importanti tenuti da Kant a partire dal '70 (Cfr. E. Arnoldt, *Gesammelte Schriften*, V, Berlin, 1909, pp. 4-6). Inoltre A. Guerra nell'*Avvertenza all'Antropologia pragmatica* (Bari, Laterza, 1969, p. XV) e G. Tonelli, *Bibliografia degli appunti dei corsi universitari tenuti da Kant, sinora pubblicati e della letteratura pertinente*, « Giornale critico della filosofia italiana » XXXVIII, 1959, fasc. 1, p. 492 sgg.; *addenda*, 1960, fasc. 2, p. 160).

<sup>67</sup> Per il raccordo tra la riflessione trascendentale e le trattazioni delle *Vorlesungen*, cfr. H. Heimsoeth, *Transzendente Dialektik* cit. III, p. 572 sg.

<sup>68</sup> Questa difficoltà nasce dall'impossibilità di riconoscere validità costitutiva alla conoscenza biologica, ossia di riportarla sotto la tavola delle categorie. Cfr. Lehmann, *Kants Nachlasswerk* cit., p. 305-6 e B. Tuschling, *Metaphysische und transzendente Dynamik in Kants Opus postumum*, Berlin, 1971, p. 63 sgg.

<sup>69</sup> Cfr. su questo problema le *Considerazioni* cit., di L. Anceschi (in part. p. 39).

<sup>70</sup> Cfr. l'analisi estesa e chiarificatrice della fondazione del *Mittelglied* nella terza Critica in L. Anceschi, *Tre studi di estetica*, Milano, 1966.

invio di fogli della *Kr.d.U.*, è del 9 marzo 1790<sup>71</sup>. Ora il riesame e il nuovo assetto che è venuto fuori dall'ampliamento della *Critica del Giudizio teleologico* ha determinato, di converso, l'esautoramento della *IE*. E questo proprio perchè, come abbiamo detto, essa appartiene alla fase originaria della trattazione teleologica (maggio-settembre 1789). Riteniamo infatti che alla data del secondo invio avesse già avuto inizio la stesura della seconda introduzione, ossia di quella effettivamente pubblicata. Nella lettera del 9 febbraio Kant assicura a De la Garde che ci vorranno solo due settimane per l'invio di circa 12 sedicesimi di « *starken Einleitung* », « di densa introduzione »: « sicchè lo stampatore, nel frattempo, non avrà proprio da aspettare »<sup>72</sup>. In questa lettera Kant è già in grado di prevedere l'ampiezza della nuova introduzione, perchè indica lo stesso numero di sedicesimi di cui consteranno *Vorrede* e *Einleitung* nell'invio definitivo<sup>73</sup>. Invece, nella lettera del 21 gennaio 1790 in cui egli annunciava l'invio della prima metà della *Kr.d.U.*, va precisato che a questa parte si sarebbero aggiunte di seguito anche 17 sedicesimi di introduzione, « che però forse devono essere ulteriormente ridotti »<sup>74</sup>. Questi 17 sedicesimi corrispondono perfettamente nel numero a quelli della *IE*. Le ragioni di questa prima decisione esplicita di ridurre la *IE* sono iscritte, senza dubbio, nel rapido e decisivo riesame finale della *Critica del Giudizio teleologico*, nella visione complessiva della *Kr.d.U.* che ne è venuta fuori, non certo nella semplice intenzione di ridurre le pagine di un'introduzione che sicuramente prolissa non era, ma che aveva invece perduto la sua funzione peculiare: quella di sintesi vera e propria dell'intera opera.

Che le *Vorreden* e *Einleitungen* costituiscano nell'opera critica kantiana un'occasione esegetica particolare la cui importanza a buon diritto va messa in rilievo, è un fatto che discende dal loro preciso carattere: di riesaminare ogni volta la fondazione e la struttura critica con una completezza che non si lascia cogliere altrove. Apportando così una vera innovazione nella letteratura filosofica (ad esempio Hegel, più di Fichte o Schelling, riprenderà questa felice esperienza nelle sue celebri introduzioni, valga per tutte quella alla *Fenomenologia*), Kant intende pre-

<sup>71</sup> Ak. XI, p. 143. Si tratta dell'ultimo rifacimento della *Critica del Giudizio teleologico*; cfr. Tonelli, *La formazione* cit., p. 444.

<sup>72</sup> Ak. XI, p. 132.

<sup>73</sup> Cfr. a De la Garde, 25 marzo 1790, Ak. XI, p. 145.

<sup>74</sup> Ak. XI, p. 123 (corsivo nostro).

*cisare fin dall'inizio le scelte teoriche che devono dare coerenza all'intera opera.* Si pensi alla seconda Prefazione della *Rigion pura*, quale energico intervento speculativo rappresenti riguardo al problema capitale dell'idealismo trascendentale<sup>75</sup>. Ora è chiaro che se confrontiamo la *IE* con l'introduzione effettivamente pubblicata non possiamo non essere colpiti da questa differenza: che la prima è una *ricerca*, ancora in atto, in cui si trattano sì delle linee direttive, ma di un ambito particolare dell'opera, della finalità della natura, mentre la seconda presuppone già il completamento di tutta la ricerca e si distanzia intenzionalmente dall'ottica particolare della precedente<sup>76</sup>. È evidente che Kant non vuole ormai sottolineare un ruolo della finalità della natura più dell'altro momento, quello della finalità soggettiva, e che quindi intende disporre diversamente l'equilibrio interno tra le varie parti dell'opera.

Da qui, in sostanza, gli è sorta l'idea di una riduzione della *IE* come uno *schema ideale d'introduzione*. Vedremo come sia chiaro che con il termine « riduzione » Kant non si riferisse a un accorciamento materiale, quanto al fatto che la *IE* non corrispondeva più al tipo d'introduzione che egli si era prefisso proprio per via di questa sproporzione nella trattazione della finalità, e che bisognava quindi organizzare un modello più equilibrato nelle sue parti di quanto lo fosse la precedente: così infatti sarà la nuova introduzione. E' un fatto che non ci restano le minime tracce di un tentativo di riduzione materiale, di accorciamento del testo stesso dell'introduzione. Anche una semplice asportazione, d'altra parte, avrebbe peggiorato e rese confuse quelle sezioni del testo che ormai non si lasciavano più piegare, se non con violenza, a un nuovo assetto, perchè esse erano nate da un momento d'attacco della ricerca teleologica, un momento ormai integrato e diversamente ridimensionato nella *Critica del Giudizio telologico*.

Ma consideriamo ancora con una certa attenzione questo progetto, da Kant esternato due volte, di ridurre ulteriormente la *IE*. Alla terza e ultima spedizione dei sedicesimi della *Kr. d. U.*, egli non ha ancora apprestato, così afferma, la prefazione e l'introduzione. « Le ho spedito con la carrozza postale il resto del Ms. consistente in 9 sedicesimi, da

<sup>75</sup> Sull'importanza degli scritti introduttivi per la fondazione critica, cfr. L. Anceschi, *Te studi* cit., in part. il cap. « *Vorrede* » e « *Einleitung* » alla *Critica del Giudizio*.

<sup>76</sup> Cfr. Anceschi, *Considerazioni*, cit., p. 42 sgg. Sul rapporto tra le due introduzioni e sulla loro diversità di prospettiva, cfr. le osservazioni di P. Menzer, *Kants Ästhetik* cit., p. 116 sgg.

81 a 89. Poichè così l'opera si può considerare completa e *restano invece incomplete presso di me* [*bei mir in Rückstande bleiben*] prefazione e introduzione, Lei potrà farsi senza fatica il calcolo di come tra breve la stampa sarà pronta. La prefazione e l'introduzione succitate Lei le riceverà sicuramente prima della Settimana Santa. Spero che non avrà niente in contrario se non partono prima. Poichè vorrei davvero *comporre succintamente* [*bündig abfassen*] il compendio del contenuto dell'opera, ciò mi costerà fatica, in quanto l'introduzione, che io tengo già pronta, ma che è risultata troppo prolissa [*zu weitläufig*], deve essere accorciata »<sup>77</sup>. Da questa lettera si dovrebbe dedurre che al 9 marzo Kant non aveva ancora iniziato la stesura della nuova introduzione. E così fa il Lehmann<sup>78</sup>. In effetti, non ci pare che tale deduzione possa essere abbastanza fondata, anche fa leva sulla dichiarazione che abbiamo riportato. Notiamo subito che alcune espressioni di questa lettera sono, anzi, tutt'altro che chiare<sup>79</sup>. Se escludiamo che Kant potesse approntare in due settimane dei testi così impegnativi, rivederli e farli copiare, se cioè mettiamo in dubbio la tesi di una redazione a tempo di record della nuova introduzione, allora si rafforza l'altra ipotesi, quella formulata per la prima volta da Buek, secondo cui la redazione della seconda introduzione sarebbe stata compiuta *ex novo* da Kant tra il gennaio e il marzo del 1790. Buek però si basa quasi esclusivamente su un'illazione: nella lettera del 9 febbraio Kant aveva già indicato lo stesso numero di fogli di cui consteranno *Vorrede* e *Einleitung*, compresi due sedicesimi per il titolo, nella redazione definitiva<sup>80</sup>.

Una cosa comunque è certa dalla lettera del 9 marzo: si tratta di ricomporre l'introduzione in una redazione « più concisa ». La possibilità di intendere definitivamente la « riduzione » come una redazione più concisa ci pare, d'accordo con Hinske, che si possa ritrovare nella lettera di Kant a Kiesewetter del 25 marzo 1790, lettera in cui, a lavoro ultimato, ritorna ancora, quasi ingiustificata, questa stessa espressione<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> A De la Garde, 9 marzo 1790, Ak. XI, p. 146 (corsivo nostro).

<sup>78</sup> Cfr. Ak. XX, p. 476.

<sup>79</sup> Si noti che l'espressione *bündig abfassen* indica un lavoro di composizione (*abfassen*) più succinto. Kant, quindi, non pare riferirsi a un semplice riduzione che in realtà non ci sarà. Così anche *Rückstand bleiben* ci pare che indichi assai meglio un'incompletezza che un ritardo.

<sup>80</sup> Cfr. Buek, *op. cit.*, p. 586.

<sup>81</sup> Cfr. in proposito la nota finale di Hinske in *Zur Geschichte* cit., p. XII.

Ciò significa che va assolutamente scartata l'ipotesi di un tentativo di Kant, prolungato fino al marzo 1790, di una *Abkürzung* vera e propria della *IE*<sup>82</sup>. La riprova definitiva è data dal fatto che il Ms., per come ci è pervenuto, non presenta la minima traccia di interventi diversi da quelli correttivi. Che Kant si fosse trovato per ben due mesi nella prolungata incertezza di una riduzione, è un'ipotesi difficile da sostenere e che al momento non avrebbe altro appiglio che la lettera del 9 marzo, un sostegno incerto, abbiamo visto. Un'altra ipotesi che poi è da scartare, anche se non come conseguenza diretta della precedente, è che Kant abbia tenuto la *IE* come modello su cui operare la « redazione più concisa » dell'*Einleitung*<sup>83</sup>. Non vale la pena neppure accennare al fatto che la seconda introduzione non è, in nessun senso, un rispecchiamento in scala ridotta nè un *resumé* della prima. Essa ha una sua autonomia speculativa che la differenzia dalla prima e a proposito della quale qui è appena il caso di accennare<sup>84</sup>. Ciò dà ovviamente maggior forza all'ipotesi che Kant non abbia potuto stendere la nuova introduzione in quei pochi giorni di marzo, giacchè in essa non c'è nessuna traccia di una ripetizione, anche se in forma più concisa, dell'esperienza speculativa della *IE*.

Riconsideriamo per un momento i motivi che hanno provocato il ritardo nell'invio del materiale definitivo della *Kr.d.U.* a De la Garde. Nel loro ordine di importanza, a secondo dell'effetto più o meno prolungato che possono avere avuto in questa vicenda, sono i seguenti: 1) la decisione di prolungare la ricerca teleologica della *Kr.d.U.* 2) Il lavoro incrociato dello scritto contro Eberhard. 3) Le eventuali difficoltà nel trovare un nuovo copista. 4) Il controllo finale del materiale antropologico. Per quanto invece riguarda il ritardato invio della nuova introduzione, si deve segnalare la difficoltà intrinseca che Kant deve aver trovato fino all'ultimo nel presentare con un nuovo assetto l'immissione della finalità oggettiva nella filosofia trascendentale, senza svolgerne, come nella *IE*, l'esposizione diretta<sup>85</sup>. Va aggiunto a tal proposito, che un

<sup>82</sup> Lehmann ha addotto le ragioni più valide per rendere netta questa esclusione (Ak. XX, p. 476).

<sup>83</sup> Cfr. le osservazioni di P. Menzer sulla diversa disposizione delle due introduzioni, *Kants Ästhetik* cit., p. 116.

<sup>84</sup> Rinviamo, infatti, alle *Considerazioni* cit. dell'Anceschi (p. 42 sgg.) e al Lehmann nella seconda introduzione alla cit. ed. Meiner della *IE* (1970).

<sup>85</sup> Si trattava comunque di presentare più organicamente la seconda parte della *Kr. d. U.* Sull'influsso terminologico di questa sulla II intr., cfr. Tonelli, *La formazione* cit., p. 444.

*Rohentwurf* di nuova introduzione doveva necessariamente già esserci al 9 febbraio <sup>86</sup>.

Ci resta così da considerare, per ultimo, un problema di testo e avanzare un'altra ipotesi, più precisamente sulla decisione di Kant di mettere da parte la *IE*. E' un'ipotesi che, a differenza delle precedenti, mette in rapporto il testo della *IE* con le vicende politico-culturali del kantismo agli inizi degli anni Novanta. Insomma, un'ipotesi che chiarisce un significato e una presenza della *IE* che finora erano rimasti inspiegati o tralasciati in nome di un'ingiustificata limitazione alla registrazione della vicenda redazionale.

Cominciamo con il primo problema. A parte le varie somiglianze nell'inquadramento sistematico delle due introduzioni, che non conviene analizzare *in extenso* <sup>87</sup>, emerge con particolare evidenza un loro rapporto singolare, al quale abbiamo avuto modo di fare riferimento nella nostra Nota. Tre lunghe note sono state aggiunte da Kant, di sua mano, in una *Überarbeit*, o in diverse, della *IE* <sup>88</sup>; ora si ha che il contenuto di due di queste note trapassa, senza modifiche sostanziali, nella nuova introduzione (la nota più lunga solo nella II ed. della *Kr. d. U.*) e un'altra nota la si ritrova nella *Risposta a Eberhard* <sup>89</sup>. A Buek e Hinske, che

<sup>86</sup> Nella lettera del 21 gennaio 1790 (Ak. XI, p. 123) Kant dice che i sedicesimi dell'introduzione « forse » devono essere ancora accorciati. Ciò significa che *forse* deve essere redatta una nuova introduzione. Dalla lettera del 9 febbraio (cfr. Ak. XI, p. 132) si evince che il lavoro è già avviato (cfr. Hinske, *Probleme der Kant-Edition* cit., p. 419).

<sup>87</sup> Per un confronto tra i due testi introduttivi cfr. P. Menzer, *Kants Ästhetik* cit., p. 116 sgg.; ma anche la premessa del Lehmann alla cit. ed. del '27 (p. VII sgg.).

<sup>88</sup> Si tratta delle note alle pp. 4, 8 e 37-9 dell'ed. Hinske (cfr. tr. it. cit., pp. 69, 75, 111 sgg.).

<sup>89</sup> La lunga nota della *Kr. d. U.* cui ci riferiamo è nell'introduzione Ak. V, p. 177. La nota della *Risposta a Eberhard* in Ak. VIII, p. 191-2. L'*Überarbeit* alla nota di pp. 37-9 dell'ed. Hinske può essere posteriore alla stessa pubblicazione della *Kr. d. U.* Kant infatti tenne con sé il Ms. della *IE* fino all'agosto del 1793. Quando perciò nel '93 apparve la II ed. della *Kr. d. U.* Kant, che aveva già promesso l'invio del Ms. a Beck (cfr. Ak. XI, p. 426), ha probabilmente ritenuto opportuno riesaminare la *IE* e aggiungere questa nota. Ciò può spiegare come essa compaia nella II ed. della *Kr. d. U.* Forse, a proposito del periodo di stesura delle note, potrebbe essere risolutorio l'esame della *Inktinte* della scrittura di Kant. Ma non mancano perplessità sulla validità di questo esame, su cui si è basata in buona parte la datazione Adickes del *Nachlass*. Cfr., per ultime, su questo punto le osservazioni di Hinske in *Kants Weg zur Transzendentalphilosophie*, Stuttgart, 1970, p. 13.



non hanno considerato questo elemento (Lehmann non prende nemmeno in considerazione il problema dell'*Überarbeit*) è sembrato conseguente limitare questa fase di ulteriore lavoro sulla *IE* al periodo che intercorre tra il 15 ottobre 1789 e il gennaio del 1790<sup>90</sup>. Hinske, l'unico editore che si sia posto questo problema in termini adeguati, precisa che il nuovo lavoro di Kant sulla *IE* deve essere anteriore alla lettera del 21 gennaio, giacchè qui ormai si può intravedere un lavoro avviato su nuova base. L'ipotesi è accettabile, se non si trascura, però, che questo trasferimento di due note nella nuova introduzione può essere il segno che Kant non ha affatto messo da parte la *IE*, ma spera ancora di armonizzarla, proprio attraverso queste note, con gli ultimi sviluppi della *Critica del Giudizio teleologico*. E questo è probabile che sia avvenuto anche durante la stesura dell'abbozzo della nuova introduzione che, lo abbiamo detto, non poteva essere scritto in quindici giorni. Se comunque si può escludere che un simile tentativo si sia prolungato fino alla stesura e copiatura della prefazione e della nuova introduzione, si è più cauti ad estenderne il termine fino al compimento della *Critica del Giudizio teleologico* che non deve essersi protratto oltre il febbraio '90<sup>91</sup>.

Diversa, invece, la sorte dell'altra nota, anch'essa aggiunta alla *IE*<sup>92</sup>. E' facile pensare a una sincronia con la prima parte della *Entdeckung*. E' un segno, in ogni caso, che lo scritto contro Eberhard non è stato redatto in un mese, ma che è preceduto nella stessa linea di sviluppo della *Kr. d. U.* — ma non meno della *IE* — a partire dall'ottobre 1789. Kant infatti ha proseguito per molto tempo con lavori preparatori, deve aver sperimentato diversi piani di attacco contro questo avversario rivelatosi assai temibile. Il problema della *costruzione*, della natura sintetica dei giudizi della matematica, occupa Kant in maniera preponderante, giacchè capisce che per questa via egli fa breccia a un tempo nella teoria leibniziana dell'assioma e nell'uso che Eberhard fa del principio di non contraddizione<sup>93</sup>. E' qui che Kant inserisce il pro-

<sup>90</sup> Cfr. Buek, *op. cit.* p. 586. Hinske, *Zur Geschichte* cit., pp. V-VI.

<sup>91</sup> A parte gli otto sedicesimi di cui abbiamo già detto; cfr. più sopra, n. 51.

<sup>92</sup> Cfr. ed. Hinske, p. 4 (tr. it. cit., p. 69).

<sup>93</sup> Per l'importanza di questo tema nella polemica kantiana, basti accennare al fatto che la gran parte delle *Vorarbeiten* verte su di esso (cfr. Ak. XX, p. 353 sgg.). Cfr. la più ampia ricostruzione tematica dell'*Entdeckung* in De Vleeschauwer, *La deduction* cit., III, p. 396 sgg.

blema della costruzione empirica (o meccanica) della geometria<sup>94</sup>. La nota della *IE* sembra presupporre, non anticipare, questa indagine. E' probabile che di tutte le aggiunte kantiane al testo della *IE* questa sia la più antica. L'indizio più probante potrebbe essere dato dal fatto che questo stesso problema della costruzione meccanica non si presenta nella nuova introduzione e sembra trascurato in quei punti della *Kr.d.U.* che potrebbero farne cenno<sup>95</sup>. Ciò significa che esso è sorto a Kant al di fuori di uno stretto rapporto di filiazione tra *IE*, abbozzo della nuova introduzione e *Kr.d.U.*, ossia allorchè non era ancora sorta in lui l'intenzione di sostituire la prima introduzione, comunque di riscriverla in funzione dei nuovi apporti della *Critica del Giudizio teleologico*: perciò riteniamo tra il novembre e il dicembre del 1789<sup>96</sup>.

L'ultima ipotesi che vogliamo avanzare circa i moventi che hanno portato Kant a sostituire la *IE*, e che è stata già da noi brevemente prospettata<sup>97</sup>, mette in gioco nuovi elementi che sono stati inspiegabilmente trascurati dagli editori perchè apparentemente distanti dalla storia « interna » del testo. Più sopra ci siamo soffermati con una certa insistenza sul fatto che il lavoro di revisione e copiatura della *Kr. d. U.* fosse stato ritardato dal contemporaneo lavoro di redazione della *Risposta a Eberhard*. Abbiamo constatato come questa interferenza sia possibile registrarla nel testo stesso della *IE*, nella nota dell'*Überarbeit*. C'è ora un fatto incontrovertibile ma che va evidenziato: la *IE* è stata sostituita con una nuova introduzione quando ancora il lavoro di stesura dello scritto anti-Eberhard non era stato completato. Ciò ci aiuta a capire un rapporto d'interferenza tra i due testi. Dobbiamo però subito introdurre un nuovo

<sup>94</sup> Propriamente a proposito della *costruzione schematica*, ossia della natura schematica della costruzione matematica. Su questa nota della *Entdeckung* definita « capitale » per la comprensione di tale problema, cfr. R. Daval, *La metaphysique de Kant, Perspectives sur la metaphysique de Kant d'après la théorie du schematisme*, Paris, PUF, 1951, p. 125 sgg.

<sup>95</sup> Così, ad esempio, l'importante § 59 della *Kr. d. U.* (inizio del secondo invio a De la Garde, cfr. la lettera di Kiesewetter a Kant del 3 marzo 1790, Ak. XI, p. 136), dove si oppone la conoscenza schematica alla simbolica, ma senza alcun accenno al problema della costruzione (Ak. V, p. 352, tr. it. cit., p. 218). Nella nuova introduzione si riprende più succintamente il discorso sui principi tecnico-pratici senza un accenno preciso alla costruzione empirica (Ak. p. 172 sgg., tr. it. cit., p. 11).

<sup>96</sup> Questa fase corrisponde a quella di maggior lavoro allo scritto anti-Eberhard (cfr. più sopra, nn. 58 e 59).

<sup>97</sup> Cfr. *Nota bibliografica* cit., p. 60-61.

elemento individuante della *IE*: a differenza della seconda introduzione essa svolge la riflessione estetica e teleologica in chiaro contrasto con le teorie precedenti, non solo con le wolffiane e di Baumgarten, ma anche con quelle dei « filosofi popolari » (Sulzer, Mendelsohn). La nuova introduzione manca invece di ogni riferimento polemico, o comunque dell'atteggiamento di aperta revisione della *IE*. Negli scritti critici veri e propri l'atteggiamento di Kant nei confronti di Wolff, Baumgarten e degli illuministi a lui vicini non è di totale rifiuto, nè egli ingaggia mai apertamente una battaglia filosofica (il rapporto con Leibniz ha invece una fisionomia sui generis). Se egli ne rifiuta certi aspetti (che sono poi quelli di fondo), è sempre pronto a riconoscerne i meriti in altri ambiti, con un ossequio formale ineccepibile (in questo senso i giudizi su Wolff sono tipici)<sup>98</sup>. E tuttavia Kant è il filosofo « alles zermalende », come diceva di lui l'esterefatto Mendelssohn<sup>99</sup>. Solo che egli distrugge, riduce tutto in polvere per via indiretta, lascia appunto che la tesi dell'avversario entri in contraddizione con se stessa, o trovi un insormontabile ostacolo nell'antitesi: questo non solo nella Dialettica trascendentale, ma anche nell'Analitica e in altri scritti<sup>100</sup>.

Invece la « strategia kantiana », per usare la felice espressione di Beck<sup>101</sup>, qui è di attacco frontale, « non senza momenti di scoperta aggressività »<sup>102</sup>. Questa constatazione ci rimanda al momento genetico della *IE*, al periodo maggio-settembre 1789. E' in questo momento che Kant precisa la sua intenzione di intervenire personalmente nella polemica contro Eberhard<sup>103</sup>. Finora lo avevano fatto Rehberg, Abicht e Schutz<sup>104</sup>, ma senza risultati degni di stima da parte del loro maestro. Kant capì che il suo avversario, anzi i suoi avversari, se mettiamo in conto le « con-

<sup>98</sup> Per i giudizi su Wolff cfr. *Prefazione della Ration pura* (Ak. III, 22, tr. it. cit., p. 37) e i *Fortschritte der Metaphysik* (Ak. p. 261).

<sup>99</sup> M. Mendelssohn, *Morgenstunden oder Vorlesungen über das Dasein Gottes*, Berlin, 1786 (« Culture et civilisation », Bruxelles, 1968), Vorbericht p. 2a.

<sup>100</sup> Su questo procedimento nelle opere kantiane, fin dagli scritti giovanili, come su altre forme di attacco, cfr. l'opera di ispirazione jaspersiana, suggestiva ma complessivamente fragile di H. Saner, *Kants Weg vom Krieg zum Frieden*, I, *Widerstreit und Einheit*, München, 1967.

<sup>101</sup> L. W. Beck, *Kant's Strategy*, « The Journal of the History of Ideas », XXVIII, n. 2, 1967, pp. 224-36.

<sup>102</sup> Cfr. Anceschi, *Considerazioni* cit. p. 42.

<sup>103</sup> Cfr. la cit. lettera a Reinhold del 21 settembre 1789 (Ak. XI, p. 89).

<sup>104</sup> Cfr. De Vleeschauwer, *La deduction* cit. III, p. 375.

futazioni » che gli rivolgevano Klügel, Maass e Kästner dalla stessa rivista di Eberhard<sup>105</sup>, non erano affatto da sottovalutare. Era bene che egli intervenisse subito prima che i suoi mediocri fidi creassero qualche irreparabile confusione. Egli inoltre avrebbe voluto evitare che ancora un intervento di Reinhold in suo favore portasse altra acqua al mulino, a lui non gradito, della nuova *Vorstellungstheorie*<sup>106</sup>. Insomma Kant, com'era solito, temeva un cattivo servizio degli « amici » in un'operazione in cui non voleva che alcuno deviasse verso fini a lui estranei la difesa del criticismo. Le *Vorarbeiten* alla *Entdeckung* sono di una certa ampiezza. Se ne desume quindi che egli aveva in programma un intervento molto più ampio e circostanziato di quello che poi ha fatto. Ma allorché decide per la sua scesa in campo, doveva essere ormai certo di abbracciare tutti gli argomenti del suo avversario.

Giusta l'affermazione kantiana nella lettera del 2 ottobre che il manoscritto della *Kr. d. U.* era « già pronto da alcune settimane », se ne ricava che la copiatura eseguita da Kiesewetter risale al settembre 1789. Kant che, come abbiamo detto, dettava il testo o comunque interveniva con correzioni e integrazioni, con l'Introduzione alla *Kr.d.U.* si è vista l'occasione propizia per prendere posizione contro la tradizione estetica semi-wolffiana di cui Eberhard, che egli ormai aveva deciso di attaccare, era un rappresentante tra i più fortunati e brillanti<sup>107</sup>. Indubbiamente, nella *IE* vi sono toni e argomentazioni che mirano a una profonda dif-

<sup>105</sup> Cfr. G. S. Klügel, *Grundsätze der reinen Mechanik*, « *Philosophisches Magazin* », hrs. von J. A. Eberhard, I Band, pp. 435-68, II Band pp. 1-28 (« *Culture et Civilisation* », Bruxelles, 1968); di J. G. Maass molti lavori tra cui si notino le *Bemerkungen über eine Rezension* [di Rehberg], II Band p. 29 sgg; a p. 45 Maass introduce il discorso sulla costruzione geometrica (a proposito di Apollonio e Borelli) che sarà ripreso da Kant nell'*Entdeckung* e su cui s'impianterà la nota sulla geometria (Ak. VIII, p. 191). Ora si ha che Kant chiede a De la Garde « i primi due numeri della seconda parte del *Magazin* di Eberhard » (Ak. XI, p. 91) in cui è contenuto questo articolo di Maass. Kant lo riceverà a fine ottobre, ma ne conferma l'arrivo solo allorché richiede altri numeri usciti nel frattempo (cfr. Ak. XI, p. 130). Ciò rende assolutamente certo che l'*Überarbeit* alla *IE* ha inizio dopo il 15 ottobre. Si rafforza inoltre la ipotesi che questa nota sia anteriore alle altre aggiunte.

<sup>106</sup> Reinhold infatti aveva difeso Kant a più riprese, tanto da meritarsi la sua riconoscenza (cfr. a Reinhold, 1 dicembre 1789, Ak. XI, p. 111).

<sup>107</sup> Sulla fortuna della *Theorie der schöne Künste und Wissenschaften* (Berlin, 1783) cfr. A. Nivelle, *Les Theories hestetiques en Allemagne de Baumgarten à Kant*, « *Le Belles Lettres* », 1956.

ferenziazione del discorso kantiano, con precise punte di polemica filosofica; cosa che invece nella *Kr. d. U.*, nella prima come nella seconda parte (anzi in questa il discorso assume un andamento irenico<sup>108</sup>) compare assai di rado, in ogni caso in modo sfumato. Nella *IE* i riferimenti polemici sono « d'attacco » e diretti sempre a un preciso avversario: non all'empirismo, ma alla tradizione wolffiana<sup>109</sup>. Nella *IE* l'originaria posizione antirazionalistica del criticismo, e della *Kr. d. U.* in particolare, emerge così chiaramente e trova vigore solo a seguito di una sotterranea legittimazione che le deriva dalla carica polemica contro Eberhard.

In questo senso la prima introduzione avrebbe offerto a Kant, nel periodo in cui componeva la *Risposta a Eberhard*, la migliore occasione per rin vigorire i suoi attacchi. Invece Kant, allorchè sostituisce l'introduzione, fa cadere ogni riferimento polemico alle teorie estetiche tedesche e assume, anzi, una posizione di cauta difensiva. Una volta registrato questo mutamento, si pone il problema di trovarne il movente. Ma vediamo che nella *Entdeckung* Kant adotta una tattica più complessa, singolare. Egli attacca Eberhard, ma evita sapientemente di suscitare un confronto polemico con Leibniz. Anzi, a un certo punto critica una proposizione leibniziana attribuendola a Spinoza<sup>110</sup>! Kant arriva a prendere le difese di Leibniz e Wolff contro le distorsioni del loro pensiero in Eberhard<sup>111</sup>. L'*Advokatengeist* kantiano non dà tregua all'avversario nell'opera di isolamento. In questo scritto, che è il suo capolavoro di politica culturale, Kant vuole rivendicare una continuità ideale tra la filosofia leibniziana e il criticismo, come se questo avesse portato a compimento i problemi rimasti irrisolti nella prima<sup>112</sup>. E lo stesso atteggiamento compare, in diverse circostanze teoriche, nell'ultima parte della *Kr. d. U.*

<sup>108</sup> Soprattutto nella *Metodologia del Giudizio teleologico*, dove Kant procede al recupero delle istanze etico-religiose del finalismo leibniziano in chiave critica. Questo programma ci pare più chiaro già alla fine della stessa *Entdeckung* (cfr. Ak. VIII, p. 250). Su questo aspetto cfr. E. Cassirer, *Kants Leben und Lehre*, Berlin 1921, pp. 377-8 (nota).

<sup>109</sup> Cfr. *Prima Introduzione* cit., in particolare pp. 66, 73, 78, 90, 99, 102 106-8.

<sup>110</sup> Ak. VIII, p. 224 (nota).

<sup>111</sup> Ak. VIII, p. 251.

<sup>112</sup> Questa posizione storico-filosofica di Kant nei confronti di Leibniz sarà più evidente nei *Fortschritte der Metaphysik* dove si ristabilisce tutta la distanza teorica del criticismo dal dogmatismo (cosa che, si badi, non era venuta meno neppure nell'*Entdeckung*, ma che era fatta passare più attraverso Eberhard che Leibniz). Cfr. Ak. VIII, p. 250; Ak. XX, pp. 281-6.

Essa è un'opera che segnerà una nuova fortuna del criticismo, ma nello stesso tempo è un atto di conciliazione con la tradizione filosofica tedesca dell'*Aufklärung*. La nuova introduzione, non la *IE*, corrisponde assai meglio a questo progetto di grande respiro.

Qualche anno dopo è lo stesso Kant che, quasi paradossalmente, dà inizio alla fortuna della « prima introduzione ». Il 4 dicembre 1792 egli scrive a Beck proponendogli di utilizzare il Ms. dell'introduzione che — dice testualmente — « ebbi a escludere solo a motivo della sua ampiezza oltre misura in rapporto al testo e che, tuttavia, mi sembra che contenga ancora parecchie cose che possono contribuire alla più completa comprensione del concetto di una finalità della natura »<sup>113</sup>. Giova sottolineare che Kant aderisce alla proposta di Beck di inviargli un suo inedito, da aggiungere all'estratto delle sue opere critiche che questi approntava e al quale avrebbe fatto seguire il famoso *Einzig Standpunkt*<sup>114</sup>, in un momento in cui dominava una particolare tensione nel campo del criticismo<sup>115</sup>. Il carteggio con Beck ci chiarisce qualche punto particolare di questione tensione<sup>116</sup>. Nella spirale di rinnovamento e di riforma in cui in questi anni è inevitabilmente entrato il criticismo, Kant pare che quasi soltanto conservi fisso lo sguardo all'equivoco scettico o idealistico dei suoi « apostati ». Egli segue con particolare attenzione il lavoro di Beck dal quale si attende non pochi vantaggi riguardo a una comprensione e diffusione della sua dottrina che fosse volta in senso equi-

<sup>113</sup> Ak. XI, p. 396.

<sup>114</sup> *Der einzig-möglicher Standpunkt, aus welchem die kritische Philosophie beurtheilt werden muss*, Riga, 1796 (« Culture et Civilisation », Bruxelles, 1968). Ma Kant resterà deluso e irritato da questa esposizione del criticismo (cfr. De Vleschauwer, *La deduction* cit., III, p. 527).

<sup>115</sup> Questa stessa lettera del dic. '92 (cit. p. 395-6) ci dà alcune indicazioni sugli umori di Kant per i rinnovati attacchi di Eberhard e Garvi (vi è criticato in breve anche lo schetticismo di Änesidemus-Schulze). Nel corso del '92, Kant, alle prese con la censura, rischia di perdere l'adesione dell'ala moderata dei teologi protestanti e di vedersi scavalcato dalla *Critica di ogni rivelazione di Fichte* (cfr. Borowski, *La vita di Immanuel Kant* cit., p. 97 sgg.). Kant vuole anche ristabilire le distanze dai dogmatici. In questo difficile momento, si è deciso a consegnare a Beck il Ms. della *IE* in concomitanza con l'uscita della II ed. della *Kr. d. U.*

<sup>116</sup> A proposito del lavoro che andava apprestando, Beck chiede a Kant molti consigli (il sottotitolo dell'*Auszug* è infatti *Auf Anrathen Kants*) e questi ha così occasione di giudicare gli sviluppi del criticismo. Cfr. Ak. XI, pp. 297-9, 324-27, 489-92, 504-6; inoltre De Vleschauwer, *La deduction* cit., III, p. 515.

libratore e neutralizzatore delle istanze scettiche in campo teorico. E' in questo spirito che, inviandogli nel 1793 il Ms. della *IE*, tiene a fare alcune precisazioni e, a proposito della *IE*, afferma che gli sembrava « essenziale » in questa introduzione « che la natura, nella molteplicità dei suoi prodotti, ha permesso quasi arbitrariamente e come fine per la nostra capacità di comprensione, un adattamento ai limiti del nostro Giudizio, mediante la semplicità, un'unità rintracciabile delle sue leggi e l'esibizione della diversità infinita dei suoi modi, secondo una data legge di continuità, la quale ci rende possibile connetterli sotto pochi concetti di genere, non perchè riconosciamo questa finalità come in sè necessaria, ma perchè ne siamo bisognosi e pertanto siamo autorizzati ad ammetterla a priori e a utilizzarla fin dove possiamo arrivare »<sup>117</sup>. In questa affermazione c'è di più di quanto è contenuto effettivamente nella *IE*, è un discorso, insomma, che prelude ai problemi dell'organico e alla nuova epistemologia dell'*Opus postumum*<sup>118</sup>.

Beck pubblicò, in estratto, il Ms. della *IE* e in seguito egli stesso ebbe a trarne, non senza fraintendimenti, qualche elemento di rilievo<sup>119</sup>.

PAOLO MANGANARO

<sup>117</sup> Ak. XI, p. 441 (corsivo nostro).

<sup>118</sup> Questa lettera appartiene tanto alla storia della *IE* che dell'*Opus postumum*. Nell'ultima frase kantiana è infatti adombrata la questione dell'anticipazione dell'esperienza particolare (continuo dinamico), su cui cfr. B. Tuschling, *Metaphysische und transzendente* cit., pp. 175-78. Questa lettera è la prova di un rinnovato interesse kantiano per i problemi irrisolti della terza Critica, ma posti e rispecchiati nella *IE*. Non è escluso che in questo periodo, come Lehmann ha supposto a proposito della comparsa della III ed. della *Kr. d. U.* del 1799 (cfr. *Kants Nachlasswerk* cit., p. 371, Kant abbia tratto impulso dalla *Kr. d. U.* e dalla *IE* per i prossimi progetti dell'*Übergang*.

<sup>119</sup> Nell'*Auszug* cit. come *Anmerkungen zur Einleitung in die Kritik der Urtheilskraft* (pp. 541-90) e non, come riporta Lehmann (ed. Meiner, 1970, p. 79), con il titolo *Über Philosophie überhaupt*. Riteniamo però che si tratti di un errore tipografico, giacchè lo stesso Lehmann in Ak. XX, p. 478 precisa che questo è il titolo della ristampa di Starke (per le ed. dell'estratto di Beck, cfr. la bibliografia di Lehmann, ed. cit. del 1970, p. 79 sgg.). Beck, abbiamo notato in base a un suggerimento del Lehmann (cfr. la bibliografia cit., p. 80), tenne presente la *IE* nel *Grundriss der kritischen Philosophie* Halle, 1796, pp. 215-26 (« Culture et Civilisation », Bruxelles, 1968) per l'esposizione del Giudizio riflettente, della finalità e del sistema delle facoltà dell'animo. L'errore grossolano di Beck sta nell'intendere il Giudizio come « atto originario », « originariamente legislativo » (*op. cit.*, p. 220). Non ci sono altre tracce della fortuna di questo estratto nell'età kantiana (neppure in L. Bendavid o in Fr. Michaelis).

D. DE DECKER, *La politique religieuse de Maxence*, in « Byzantion », XXXVIII (1968) p. 472-562.

Il periodo che va dalla fine del sec. III ai primi decenni del IV negli ultimi tempi è stato oggetto di particolari attenzioni da parte della critica, alla ricerca di quegli elementi ulteriori, sul piano politico e religioso, che consentano un giudizio più sereno sull'opera di imperatori come Diocleziano, Costantino, Licinio, Massenzio.

Indubbiamente pesa su questo periodo la valutazione piuttosto settaria di Eusebio e della *Vita Constantini* e quella, per alcuni aspetti non del tutto aliena da interessi particolaristici, del *De mortibus persecutorum*.

Per capire questo periodo nella sua vera essenza bisogna emarginare dalle fonti storiche quanto vi possa essere di fuorviante e interpretarne i dati anche attraverso una lettura *inter lineas*, integrata da un accorto uso del materiale epigrafico, archeologico inteso anche nell'accezione più estensiva) e soprattutto numismatico.

È infatti dalla convergenza di questi dati che sono venuti fuori certi elementi di giudizio, onde imperatori come Diocleziano, Costantino, Massenzio appaiono oggi fuori dalla prosopografia tradizionale fino al secolo scorso e anche per buona parte dell'attuale.

Il lavoro del De Decker s'inquadra in una tematica tendente a dare ampio respiro alla figura di Massenzio, ridimensionando per converso la figura di Costantino in quello che è apparso il tratto più caratteristico e qualificante della sua politica: l'atteggiamento verso i cristiani.

E noi, che sull'atteggiamento di Costan-

tino avevamo espresso di recente (*Lactantiana*, Catania 1970, p. 64 ss.) opinione non difforme, abbiamo trovato molto interessante la ricostruzione dell'azione politica di Massenzio per la pacificazione dell'impero attraverso un atteggiamento di amicizia e di comprensione verso i cristiani. Si tratta evidentemente di un atteggiamento dettato dalla ragione di stato, e vana sarebbe la ricerca di una adesione sincera e totale di Massenzio alla religione cristiana.

Ma d'altra parte non diverso sarà l'atteggiamento costantiniano, almeno per gli anni che seguirono immediatamente il cosiddetto editto di Milano, della cui esistenza peraltro sarà lecito dubitare fino a quando le fonti storiche del tempo non ce ne accerteranno l'esistenza: nel *De mortibus persecutorum* leggiamo solo: *Constantinus ... Mediolanum concessit. Eodem Licinius aduenit ut acciperet uxorem* (45, 1 Corsaro; cf. *Lactantiana*, p. 71 ss.).

I due personaggi sono uniti, osserva qui giustamente il De Decker, da una comune estrazione religiosa, un culto monoteista che poteva ad ogni momento trasbordare nel cristianesimo. Costantino trovò modo di fare apparire ciò persino eclatante, mentre ben poco fece — astuzia sopraffina — per scontentare i suoi antichi correligionari (onde il sogno, a nostro avviso (cf. *Lactantiana*, p. 65 ss.) è un falso non dello storico, ma di Costantino stesso o del suo ufficio stampa).

Il De Decker coglie l'azione politico-religiosa di Massenzio nel suo sviluppo, fino allo scontro con Costantino. Egli vede in tale contesto la sua inimicizia con Galerio, la clemenza di certi provvedimenti contro i vescovi (presi peraltro per esi-



genze di ordine pubblico), l'atteggiamento amichevole verso Milziade, l'iniziativa di restituire dopo il 311 i beni tolti alla Chiesa. Egli osserva (p. 515), anche sulla scorta dell'indagine esperita dal Lanfranchi nell'ambito numismatico, che sotto Massenzio la comunità cristiana attraversò un periodo di grande espansione.

Certo il momento di rottura sul piano religioso fra Massenzio e la tetrarchia non si può cogliere chiaramente, anche perchè i primi atti di governo di Massenzio furono di protocollare adesione alla medesima: egli infatti, rivestendosi del titolo di *princeps invictus*, intese manifestare il suo ossequio verso il regime capeggiato da Galerio. Ciò almeno fino al 307, quando ruppe con la tetrarchia rinunciando al *cognomen* di *Valerius*. Ma egli era ormai abbastanza forte, soprattutto per il « potere di seduzione » (così la fonte più malevola) onde riusciva ad attirare a sé i soldati di Galerio.

L'azione di sganciamento culminò il 20 aprile 308 con l'autoelezione a console: Massenzio era diventato *hostis publicus*, così come i cristiani, osserva il De Decker. L'accostamento qui mi sembra alquanto ardito, come è ardito quanto sostiene il nostro a p. 496, cioè che il rifiuto dell'adorazione degli Augusti fosse una manifestazione di disagio morale e quindi una prova ulteriore della sua adesione al cristianesimo (le fonti storiche interpretavano la *recusatio* come manifestazione di orgoglio).

Vi sono alcuni altri casi in cui le tesi prospettate dal De Decker suscitano in noi qualche riserva. A p. 501 il De Decker avanza l'ipotesi che le *Divinae Institutiones* siano state composte nei territori posti sotto la giurisdizione di Massenzio, piuttosto che in Gallia. Tale ipotesi, secondo il nostro, scioglierebbe l'aporia in ordine alle due dediche a Costantino che iniziano e concludono l'*opus maximum* di

Lattanzio. Ma che tale *vexata quaestio* possa trovare in ciò un avvio a soluzione non sembra probabile, se consideriamo che l'aporia passa proprio all'interno delle due dediche, onde non di una, ma di due stratificazioni bisognerebbe rendere conto. Su tale argomento comunque ci ripromettiamo di ritornare. D'altra parte ritenere Lattanzio lontano dalla Gallia nel periodo 306-311 implicherebbe non poche difficoltà in ordine alle sue fonti d'informazione.

Circa le ragioni del dissenso con Galerio, il De Decker si allinea col Seeck, facendole discendere da naturale avversione di Massenzio per la milizia; ma non è da escludere, a nostro avviso, — e in questo gli avvenimenti gli diedero ragione (cf. *De mort.* 26, 7) — che egli temesse interferenze dell'Augusto estromesso.

A p. 413 l'autore parla di un'epoca in cui « l'apologie tenait lieu d'histoire ». In realtà gli studi di questo periodo non sempre riflettono punti di vista apologetici: basti citare la monografia del Burckhardt, *Die Zeit Constantins des Grossen*, Basel 1853, piena di spirito teutonico e paganeggiante, che tratta le fonti del periodo costantiniano con acceso senso polemico, definendo il *De mortibus persecutorum* un romanzo ed Eusebio lo storico più disonesto.

Ma la parte che ci lascia più perplessi è quella che riguarda l'editto di Serdica. Secondo il De Decker Galerio l'avrebbe concepito, in vista della sua morte, come un atto politico inteso ad eliminare motivi di contrasto fra i membri della tetrarchia, di cui alcuni avevano già abbracciato la causa del cristianesimo. E sarebbe questa una prova ulteriore della politica filocristiana di Massenzio. Noi invece crediamo fermamente alla simpatia di Massenzio per il cristianesimo: (peraltro abbiamo chiarito (cf. *Lactantiana*, p. 67) che lo scontro al ponte Milvio non doveva

dirimere questioni religiose ma politiche, però siamo molto restii a vedere in tale contesto l'editto emesso *in articulo mortis* dal più acceso persecutore dei cristiani. Per noi l'editto rimane un atto di debolezza e non di forza, un atto di incoscienza e non una precisa scelta politica. Infatti, se Galerio avesse atteso a ciò in piena coscienza, avrebbe abdicato ai propri principi di politica religiosa; il che sarebbe ancora ammissibile se egli fino a quel momento avesse operato disinteressatamente per il bene della tetrarchia; invece è noto che egli si servì sempre della tetrarchia per le sue mire di dominio assoluto (vedi la scelta dei Cesari: delle fonti storiche possiamo a questo riguardo contestare le interpretazioni, non il dato oggettivo che si commenta da sé). Quindi non scelta consapevole, ma atto disperato di un moribondo; che poi l'editto di Serdica abbia aperto la porta a una nuova politica religiosa rimane un dato incontestabile; quella politica che si sarebbe comunque attuata, perchè i tempi erano maturi per la pacificazione degli animi; che si sarebbe attuata come precisa scelta politica qualunque fosse stato l'esito della battaglia di ponte Milvio, perchè, vincitore Massenzio o Costantino, si trattava sempre di imperatori impegnati nella grande opera di recupero del cristianesimo all'impero.

Questo lavoro del De Decker per la complessità della tematica può suscitare talora dei dissensi, ma non possiamo negare che si tratti di uno studio di notevole ampiezza, di acuta penetrazione, di informazione pressochè completa anche su aspetti marginali, di sorvegliata dialettica. Un lavoro che contribuisce a chiarire le idee su quel periodo della storia dell'umanità troppo importante perchè non rischiasse di confinare talora con la leggenda.

FRANCESCO CORSARO

RAFFAELLO FRANCHINI, *Il sofisma e la libertà*, Napoli, Giannini, 1971, pp. XII-196.

Che « il re sia nudo », come incita a vedere, con le parole di Andersen, l'A. fin dalla prefazione; che il grande sofisma, per mezzo del quale « si cospira contro la libertà e dunque, malgrado i pretesti di carattere sociale, contro l'uomo », non sia altro che uno strumento per giustificare, con un velo teoretico, il conformismo « dell'accettata prudenza *rivoluzionaria* » appare chiaro soprattutto ed in primo luogo a chi, coerentemente alla più viva e profonda vena del pensiero contemporaneo, abbia un'educazione storicistica al pensare.

Questa affermazione appare una *petitio principii*. Ma è un giudizio storico, nientemeno: fondato sulla certezza del carattere intimamente storicistico del pensiero moderno, che giunge alla sua formulazione concettuale oggi più raffinata e posente in Italia: in Croce, sì; ma anche nei suoi non inerti continuatori (basti pensare a Carlo Antoni). A questo storicismo, che ha in Franchini uno dei cultori più assidui ed intelligenti, dedito a quella continua opera di chiarificazione che lo distingue dalle logiche formali, è implicita l'irrelevanza delle altre logiche ai fini del conoscere, e la loro sostanziale riduzione alla logica formale, nonchè l'affermazione della natura pratica, economica di quest'ultima.

Ad essa appartiene il nostro *sofisma*: ad essa, o meglio, alla sua *corruptio* conseguente alla perdita « delle buone abitudini di disciplina mentale che... era ben riuscita a tenere ferme » (p. 2). Questa rende agevole la tecnica spregiudicatamente adoperata da una volontà che « si atteggiava in un determinato modo per raggiungere determinati fini » (p. 3). Tec-

nica, che è la teoria dell'argomentazione di Perelman, che è ogni retorica, ogni sofistica appunto, capace di cambiar le carte in tavola, di presentare l'apparenza del vero al posto della verità.

Ora, il sofisma si identifica con la sua attuale strumentalizzazione politica, la « gnoseoprassi ». Si tratta qui della polemica antimarxista, ma si tratta anche delle profonde ragioni teoretiche sottese a quella palemica. Si è potuta rammentare, a questo proposito, la togliattiana identificazione di politica e storia. Qui si celebra la gnoseoprassi appunto; ma si cade nel suo equivoco, dove, all'inefficienza teoretica si aggiunge alla lunga quella pratica; sì che il passato deformato e racchiuso nello schema dell'ideologia non proietta più la sua luce sul terreno dove si svolge la novella azione: per persuadere gli affiliati che questa è necessitosa (sempre le *philosophies de l'histoire!*) le si nega la comprensione di un passato, oggi, sì, irrevocabile come accadimento, ma che nel suo farsi necessitoso non fu, ma libera spontanea creazione degli uomini.

Il giudizio storico, centro della concezione storicistica del mondo, è come ognuno sa affermato da Franchini in un suo carattere prospettico. Franchini non ignora il dissenso di chi verga queste note, che vede quale pratica, programmatrice e matematica, ogni attività volta alla previsione. Dobbiamo però aggiungere che sarebbe gravemente incompleto il panorama di chi voglia studiare lo storicismo moderno nel continuamente rinnovato travaglio di approfondimento della sua logica, che compie (e per non piccola parte certo compie proprio con Franchini) perpetuamente, se trascurasse questa franchi-

niana « teoria della previsione », così ricca di spunti suggestivi. Qui essa è esposta nel secondo capitolo, ed è sorretta da continue osservazioni che vanno sempre tenute d'occhio in una valutazione degli attuali dibattiti su Croce e, più in generale, sullo storicismo tutto (postcrociano, di « terza generazione », di « sinistra crociana » e così via). I praxisti per i quali « la morte della filosofia si converte, stranamente, in un'indiretta ammissione del deterioro hegelismo, ossia che quella di Hegel fu veramente l'ultima e definitiva di tutte le filosofie » (p. 24) sono coloro in buona sostanza che non hanno compreso come il pensiero (il pensiero *tout court*, quale è lo storicismo, che pervade di sé tutta la cultura moderna e che giunge a chiarimento in coloro che coerentemente lo perseguono) consiste proprio in quel travaglio; e che la « morte della filosofia » non è che la morte (cioè la caduta in una inerte *routine*) della filosofia, cioè dell'attività della categoria teoretica, in chi l'afferma.

Non si tratta di una fatale, irreversibile decadenza. Si tratta di un processo la cui apparente irrevocabilità è sfatata proprio da opere come quella di Franchini, poi che per noi, come per lui, solo la polemica interna allo storicismo è, sì, vitale, poichè quanto resta non serve più neppur come stimolo, avendo già avuto ed esaurito questa sua efficacia, ma è vitale in quanto affronta i concreti problemi che urgono ed alla cui cote lo storicismo stesso deve, continuamente e di nuovo, accostarsi, sotto pena di cadere anch'esso nell'arcaismo che rinfacciamo alle dottrine che pretendono di prescindere.

G. GARCALLO

ENRICA DELITALA, *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda. Profilo storico e bibliografia analitica*, Cagliari, 1970, pp. 156.

Il lavoro, pubblicato a cura dell'Istituto per gli studi sardi dell'Università di Cagliari (senza gli Indici dei tipi narrativi, dei nomi e degli argomenti, compare anche in « Studi sardi », vol. XXI, anno 1968), può considerarsi frutto dell'orientamento degli studi delle tradizioni popolari avviatosi in Italia nel dibattito tra metodo storico e metodo strutturalista che travaglia attualmente la nostra disciplina. Il nuovo orientamento si propone di fare il punto sulle ricerche finora compiute in questo campo, per individuare i lavori scientificamente validi e suscitare altri soprattutto in quei settori che presentano le maggiori lacune, sia rispetto alla quantità e alla qualità dei materiali pubblicati, sia rispetto alla loro interpretazione scientifica. Nel presentare la sua opera, l'A. infatti sottolinea come « in questo momento sia urgente — non solo per il settore in esame e non solo per la Sardegna — cominciare ad offrire strumenti di lavoro idonei a sviluppare ricerche scientificamente rigorose e metodologicamente aggiornate, lasciando da parte le intuizioni soggettive, scarsamente documentabili anche se talora suggestive » (p. 22).

Per ottemperare a siffatta esigenza, la bibliografia analitica degli studi sulla narrativa sarda è preceduta da un breve, acuto profilo storico di tali studi (pp. 3-21), dalla illustrazione dei criteri seguiti nella raccolta e nella compilazione delle schede bibliografiche (pp. 22-28), e da due Appendici (pp. 29-32). Di queste l'una reca l'elenco delle fonti relative alle donne con due pupille, all'erba sardonica e ad altre credenze superstiziose locali che, pur non essendo attinenti all'argomento della bibliografia, opportunamente sono se-

gnalate essendo scritti poco noti e ormai rari; l'altra elenca i periodici totalmente o parzialmente spogliati e quelli di cui vengono utilizzati soltanto gli articoli citati nell'accurato corpus bibliografico che consta di 304 numeri<sup>1</sup>. Seguono, a complemento del lavoro, due utilissimi indici (pp. 129-156): il primo con il riscontro nella classificazione internazionale Aarne-Thompson dei tipi narrativi presenti negli scritti citati; il secondo con il rinvio agli argomenti e ai nomi degli autori di tali scritti.

La bibliografia segue strettamente l'ordine cronologico e, oltre alle informazioni essenziali sul contenuto e sui testi narrativi, offre da una parte il rinvio sistematico alla *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* del Pitre e alla *Bibliografia sarda* del Ciasca, dall'altra l'indicazione, utile e interessante, anche se non sistematica, di recensioni e di riedizioni delle opere citate nonchè della loro segnalazione in scritti posteriori.

Per quanto riguarda la raccolta del materiale, condividiamo pienamente con l'A. il principio di « rifiutare criteri troppo restrittivi » rendendoci perfettamente conto di come essa si sia trovata spesso « di fronte alla difficoltà oggettiva di limitare e definire un materiale sfuggente e vario » (p. 22). Difficoltà che viene superata dalla nostra studiosa scartando appunto il meno possibile e « segnalando tutto il materiale recepito utilizzabile ai fini di una indagine sulla narrativa popolare sarda, pur concentrando la ricerca, la compilazione delle schede bibliografiche ed il

<sup>1</sup> Abbiamo notato che tra i periodici manca l'indicazione di « Folklore » pubblicato da Raffaele Corso negli anni 1946-1959, e che al n. 265 della bibliografia è indicato come apparso in « Folklore Italiano » un articolo stampato invece in « Folklore ».

lavoro di comparazione sui testi veri e propri » (p. 23).

Inoltre al fine di evitare ad altri inutili ricerche, la Delitala, ha citato tanto gli scritti il cui spoglio è stato negativo, quanto gli scritti di carattere erudito e di vario argomento (comprese le opere dei viaggiatori italiani e stranieri) in cui si trovano soltanto brevi cenni a motivi narrativi, la popolarità dei quali, oltretutto, non è sicura perchè « quasi mai gli scrittori si preoccupano di dare ragguagli su questo punto, e quando lo fanno, usano espressioni ambigue » (p. 5).

Gli scrittori a cui l'indagine si riferisce sono quelli che incontriamo nei primi quarantanove numeri della bibliografia, i quali pubblicarono le loro opere tra la fine del sec. XVI e la seconda metà del sec. XIX, senza avere finalità folkloriche. Ne segue che una storia degli studi sulla narrativa sarda può farsi cominciare, avverte la Delitala, con il *Primo saggio di novelle popolari sarde* di Pier Enea Guarnerio (n. 50) pubblicato nell'« Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » degli anni 1883-1884.

La suddetta raccolta, che comprende i testi dialettali di undici fiabe di magia, segna l'avvio, in Sardegna, di un periodo fervido di iniziative culturali dalle quali trassero incremento le ricerche di folklore e di dialettologia, anche se, nel settore che a noi più interessa, i primi studiosi, forse a causa della loro formazione più linguistica che folklorica e forse anche per le finalità documentarie delle riviste e delle collane pubblicate dal Pitrè, dal Comparetti e dal De Gubernatis, concentrarono la loro attenzione sul dialetto e sul contenuto dei testi, trascurando le questioni metodologiche che venivano dibattute in campo nazionale e internazionale.

Sebbene le ricerche non obbedissero ad

un piano di rilevazione sistematica, vennero ben presto in luce testi appartenenti a tutti i generi della narrativa popolare, anzi può apparire significativo che siano stati raccolti e pubblicati per primi proprio quei racconti di magia di cui il barone tedesco von Maltzan aveva sostenuto (*Reise auf der Insel Sardinien*, 1869) l'inesistenza, creando quel pregiudizio ancora oggi attuale in Sardegna anche tra persone colte, dell'assenza nella tradizione popolare locale di materiale fiabesco e della prevalenza di materiale leggendario soprattutto religioso.

Le ricerche, dimostra la Delitala, si mantengono per circa un trentennio sul piano della documentazione finchè, con l'inizio della prima guerra mondiale, subiranno una battuta d'arresto, mentre una spinta al rifiorire di tali studi avrebbero potuto darla sia il volume di *Leggende e tradizioni di Sardegna* pubblicato dal Bottiglioni nel 1922 (cfr. n. 180), sia quella serie di antologie di testi dialettali in prosa e poesia sarda apparse tra il 1923 e il 1926, in seguito alla riforma scolastica che auspicò per le scuole elementari libri di lettura ed esercizi di traduzione. Ma nè il primo nè le seconde avevano finalità folkloriche, e le pubblicazioni successive consistono per lo più in rielaborazioni letterarie di racconti tradizionali tratti dalle raccolte del primo trentennio. Sicchè per uscire dal piano del dilettantismo dobbiamo arrivare in tempi molto più vicini a noi, precisamente alla raccolta fatta da Emilia Sanna in nove località della provincia di Sassari per la sua tesi di laurea discussa presso l'Università di Cagliari (cfr. n. 302), e alle rilevazioni compiute in massima parte da altri studenti della stessa Università, per conto della Discoteca di Stato, sotto la direzione del prof. Cirese (cfr. n. 304).

Dal « Profilo storico » tracciato dalla

Delitala, che abbiamo brevemente riassunto, si deduce che l'interesse per la narrativa tradizionale sarda è passato attraverso quattro fasi che si riscontrano anche in altre regioni italiane e specialmente in Toscana, Sicilia e Abruzzo, dove gli studi di folklore in genere sono stati maggiormente coltivati. Infatti, da un generico interesse per alcuni motivi narrativi, si passa, nella seconda metà del sec. XIX, ad una, ora più ora meno, consapevole raccolta di testi che si arresta in coincidenza con la prima guerra mondiale e riprende alla fine della guerra grazie alla riforma scolastica del 1923, senza tuttavia avere notevoli conseguenze ai fini di una consapevole ripresa di ricerche nel settore. La quarta fase, tuttora in corso, di cui sono testimonianza l'indice delle fiabe italiane di magia e l'indice dei racconti popolari siciliani, compilati rispettivamente dal D'Aronco e dal Lo Nigro sul modello della classificazione internazionale di Aarne e Thompson, è caratterizzata dalle rilevazioni sistematiche promosse in tutte le regioni italiane dalla Discoteca di Stato.

Pertanto è auspicabile che, stimolati dalle suddette raccolte sistematiche di materiale narrativo, fioriscano in Sardegna e anche nel resto d'Italia, studi scientificamente validi e aggiornati sui maggiori problemi intorno al racconto popolare. Questi studi si potrebbero anche orientare in qualcuna delle direzioni che la Delitala ha saggiamente segnalato qua e là nel corso del profilo storico. Si potrebbe, per esempio, indagare sui rapporti della tradizione colta con la tradizione popolare soprattutto in relazione agli scritti agiografici, essendo probabile la loro influenza sulla formazione delle leggende religiose popolari.

Nel chiudere questa presentazione vogliamo ancora dire che la ricerca compiuta con tanto impegno dalla Delitala ha raggiunto pienamente lo scopo che si era prefisso: di offrire cioè uno strumento di lavoro scientificamente valido ai fini non solo di una storia della narrativa tradizionale sarda ma in genere italiana.

MARIA RACITI

---

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 20-VI-1972 nella Tipografia dell'Università di Catania  
 Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania  
 Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

# PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea . . . . .	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 2.500
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh . . . . .	» 2.500
4) S. BOTTARI. Il maestro di S. Martino . . . . .	(esaurito)
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia . . . . .	(esaurito)
6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . .	» 1.500
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò . . . . .	» 2.500
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano . . . .	» 1.500
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung . . . . .	» 2.500
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . .	» 1.500
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . .	» 3.000
12) R. M. RUGGERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano . . . . .	» 1.000
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese . . . . .	» 1.000
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ . . . .	» 4.000
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana . . . .	(esaurito)
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali . . . .	» 4.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI. . .	» 1.500
19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis . . . . .	» 2.000
20) T. WATSON. Ἐκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI .	» 3.000
21) V. GASTALDI. Jean-Pierre Camus . . . . .	» 3.000
22) C. CORDIÉ. « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento . . . . .	» 3.000
23) M. R. CATAUDELLA. Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica . . .	» 4.000
24) N. MINEO, Profetismo e apocalittica in Dante . . . . .	» 4.000
25) F. RENDA. Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti . . . .	» 3.000
26) Concordanza dei « Colloqui » di G. Gozzano a cura di G. SAVOCA	» 3.500